COPERTINA
Ragazzi latino-americani corrono contenti verso il futuro. La loro gioia è un segno di speranza non solo per il continente a cui appartengono, ma anche per i giovani del mondo intero per il cui avvenire è impegnata anche la Compagnia di Gesù.

Pubblicato dalla Curia Generalizia
della Compagnia di Gesù
Borgo S. Spirito, 4
00193 Roma, Italia
Fax: **(+39) 06-689-77-280**
Tel. **(+39) 06-689-77-289**
E-mail**: <infosj@sjcuria.org>**

Editore**: Giuseppe Bellucci, S.J.**

Segreteria**: Marina Cioccoloni, Caterina Talloru**

Grafica**: Comosavona S.r.l.**

Stampa**: Mediagraf S.p.A., Roma**

Settembre 2011

GESUITI

Annuario della Compagnia di Gesù

2012

SOMMARIO

PRESENTAZIONE ..... *Giuseppe Bellucci* 6

UOMINI DA RICORDARE

- Diego Lainez ..... *Paul Oberholzer* 8
- Giuseppe Pignatelli ..... *Marc Lindeijer* 12
- Cristoforo Clavius ..... *Agustín Udías* 16

GIUBILEI DELLE PROVINCE

- **Canada**: i gesuiti compiono 400 anni ..... *Peter Bisson - Jacques Monet* 20
- **Canada**: il Santuario dei martiri ..... *Steve Catlin* 23
- **Nigeria**: 50 anni di una magnifica storia ..... *Gabriel Ujah Ejembi* 25
- **Africa Centrale**: guardare al futuro ..... *Léon de Saint Moulin* 29
- **Congo-Afrique**: rivista al servizio dell'Africa ..... *Ferdinand R. Muhigirwa* 32
- **India**: i gesuiti del Kerala in festa ..... *Vincent Pereppadan* 34
- **Africa Orientale**: una presenza multiforme ..... *Festo Mkenda* 37

PER NON DIMENTICARE

- **Brasile**: cento anni di servizio ai giovani ..... *Mianulli - Risério - Alamino* 44
- **Cambogia**: Battambang dieci anni dopo ..... *Mons. Enrique Figaredo* 48
- **Togo**: dieci anni di presenza ..... *Galli - Kondani - Hounnougbo* 53

AMERICA LATINA: LAVORO IN RETE

- I Centri Sociali ..... *Alfredo Ferro* 58
- L'educazione nei Collegi ..... *Alejandro Pizarro Bermúdez* 61
- Fede e Gioia ..... *Luis Carrasco Pacello* 64
- Parrocchie e Centri di Spiritualità ..... *Álvaro Quiroz* 68
- Un nuovo modello di università ..... *J. Morales Orozco - S. Di Trolio* 72

PER LA FEDE E LA GIUSTIZIA: ESPERIENZE

- **Zimbabwe**: dallo Zimbabwe con timore ..... *F. Gibson Munyoro* 76
- **Brasile**: brucia l'Amazzonia, la nostra casa ..... *Minerva Vitti* 78
- **Giappone**: immigrati ..... *Ando Isamu* 81
- **Cile**: l'esperienza del dopo terremoto ..... *J. Miguel Jaramillo* 84
- **India**: la difesa legale dei più poveri ..... *Stanny Jebamalai* 86
- **Gran Bretagna**: i volontari gesuiti di Londra ..... *Danny Daly* 88

IL MONDO DEI GIOVANI

- **Albania**: ieri e oggi nel paese delle aquile ..... *Lello Lanzilli* 92
- **Stati Uniti**: il guerriero della luce ..... *Michael Kennedy* 95
- **Francia**: giovani volontari in missione ..... *Olivier de Fontmagne* 98
- **Italia**: dono e relazioni, l'esperienza di Selva ..... *Giuseppe Lavelli* 101
- **Slovacchia**: progetto giovani ..... *Milan Hudaček* 105
- **Prossimo Oriente**: giornate regionali dei giovani ..... *Sami Hallak* 108
- **Stati Uniti**: un nuovo modello di scuola ..... *David Haschka* 110

PER IL MONDO INTERO

- **Malta**: alfabetizzare gli adulti ..... *Vincent Magri - Carmen Mamo* 114
- **Ciad**: la lunga marcia del Buon Samaritano ..... *Angelo Gherardi* 116
- **India**: Jesu Ashram ..... *William Bourke* 119
- **Mozambico**: semi per il futuro ..... *Fondazione Gonçalo da Silveira* 123
- **Spagna**: 25 anni di cooperazione allo sviluppo ..... *José Juan Romero* 127
- **Costa D'Avorio**: dall'Inades al Cerap ..... *Hyacinthe Loua* 131
- **Germania**: Dio è presente anche nei film ..... *Christof Wolf* 135
- **India**: Chennai Mission, in marcia con gli emarginati ..... *Francis P. Xavier* 138
- **Ucraina**: la zizzania in mezzo al grano ..... *David Nazar* 141

PAGINA FILATELICA *Étienne N. Degrez* **143**

PRESENTAZIONE

Cari amici,

vi presento brevemente il nuovo *Annuario* che vi arriva come dono e augurio per il Natale e il nuovo anno. Come sempre lo troverete ricco di figure illustri, di esperienze provenienti dai vari continenti, di iniziative e progetti che la Compagnia di Gesù porta avanti nello spirito della maggior gloria di Dio e del bene delle anime, come voleva S. Ignazio.

Come apertura di questa edizione abbiamo scelto tre figure che emergono come giganti nella storia della Compagnia dei secoli scorsi; pensiamo che la loro memoria sia di aiuto per riflettere sul passato, ma soprattutto stimolo a imitarne gli esempi. Di P. Diego Laínez ricorrono i 500 anni dalla nascita. La sua vita è legata strettamente a quella di Ignazio di cui fu uno dei primi compagni, il più stretto consigliere e il braccio destro; dopo la morte del fondatore divenne il secondo Generale della Compagnia.

La seconda figura è quella di San Giuseppe Pignatelli, del quale ricorre il secondo centenario della morte. È chiamato il "restauratore" della Compagnia, perché visse a cavallo tra la soppressione di essa nel 1773 e la sua restaurazione nel 1814. In quegli anni di grandi difficoltà egli fece da ponte, mantenne le fila con i gesuiti dispersi e lavorò in silenzio per la ricostituzione, che tuttavia non vide perché morì pochi anni prima del decreto di Pio VII del 1814.

Il terzo personaggio è meno conosciuto, anche se non meno importante. È P. Cristoforo Clavio, di origine tedesca, ma meglio conosciuto con il suo nome latino di "Clavius". Egli fu fondamentalmente "un grande professore e i gesuiti matematici e astronomi posteriori lo hanno sempre considerato come l'iniziatore della tradizione scientifica della Compagnia di Gesù, in particolare della matematica". Data la sua fama, il Papa Gregorio XIII lo chiamò a far parte della commissione per la riforma del calendario giuliano che portò al nuovo calendario, detto appunto "gregoriano", promulgato dal Papa nel 1582. Durante i suoi anni come professore al famoso Collegio Romano di Roma ebbe tra i suoi discepoli il grande missionario, P. Matteo Ricci, di cui due anni fa abbiamo commemorato i 400 anni dalla morte, avvenuta a Pechino nel 1610.

Vorrei poi segnalare altre due caratteristiche che trovate in queste pagine. Una serie di articoli illustrano il "lavoro in rete" che i gesuiti stanno portando avanti in America Latina: si fa sempre più viva e sentita la necessità di un coordinamento a livello interprovinciale e continentale per le nostre opere apostoliche che lavorano nello stesso settore. E questo anche come risposta a quanto ha detto l'ultima Congregazione Generale: "La nostra intera storia è testimonianza di continui sforzi compiuti per trovare strumenti di evangelizzazione sempre migliori e più efficaci. Ci troviamo tuttavia in un mondo nuovo. I moderni mezzi di comunicazione e le nuove tecnologie ci impongono di adattare il nostro modo di procedere alla generazione odierna". Il lavoro in rete che stanno facendo il settore dei collegi, quello delle parrocchie e centri di spiritualità, delle università, dei centri sociali e della catena di scuole di *Fe y Alegría* si pongono su questa linea.

Una seconda caratteristica è sottolineata dal capitolo che riporta alcune esperienze concrete e pratiche nel campo del lavoro nei settori della fede e della giustizia, ricordando anche qui quanto ha sottolineato la Congregazione Generale 35ma: "Il servizio della fede e la promozione della giustizia, indissolubilmente uniti, restano al centro della nostra missione. Questa opzione ha cambiato il volto della Compagnia. Noi la abbracciamo di nuovo e ricordiamo con gratitudine i nostri martiri e i poveri che ci hanno nutrito evangelicamente nella nostra stessa identità di seguaci di Gesù". Sono esperienze che provengono da varie parti del mondo e dimostrano come lo stesso spirito pervade i gesuiti dovunque si trovino ad operare.

Lascio a voi scoprire il resto del contenuto dell'*Annuario* che mi auguro possa essere per tutti voi una ricca miniera per conoscere meglio la Compagnia di Gesù e il suo lavoro, allo scopo di rafforzare il vincolo che unisce la "famiglia ignaziana". In questo spirito desidero augurare a tutti voi che leggete queste pagine un Natale di serenità e di pace e un nuovo anno ricco di grazie e di benedizioni del Signore.

P. Giuseppe Bellucci, S.J.

UOMINI DA RICORDARE



La memoria di uomini illustri che ci hanno preceduti ci aiuta a riflettere sulla nostra storia passata ed è uno stimolo a imitarne gli esempi.
Quest'anno abbiamo scelto tre personaggi importanti:
Diego Lainez, a cinquecento anni dalla sua nascita;
Giuseppe Pignatelli, a duecento anni dalla morte; e il matematico e astronomo Cristoforo Clavio, a quattrocento anni dalla morte.





DIEGO LAÍNEZ (1512-1565)

Un'attività intensa ma sconosciuta

Nel 2012 si celebrano i 500 anni dalla nascita di Diego (o Giacomo) Laínez, uno dei primi Compagni di S. Ignazio e secondo Padre Generale della Compagnia di Gesù. A uno sguardo più attento, appare chiaro che la sua vita è stata intrecciata, come nessun'altra, con quella di Ignazio. Da lui, ma anche da importanti personalità ecclesiastiche e civili, è stato investito di responsabilità molto grandi. In Italia, fu lui a rappresentare, più di altri, la Compagnia di Gesù di fronte alla società. Eppure, tenuto conto dei grandi servizi prestati e della sua notevole levatura, si è imbattuto in una ben scarsa attenzione da parte degli storiografi. Dipenderà dal fatto che, per lungo tempo, la sua origine ebrea ha messo in imbarazzo, e che le sue prese di posizione nel campo della politica confessionale e della teologia non rientravano nell'immagine che volentieri viene tracciata a proposito degli inizi dell'Ordine? Con tutto ciò, Diego Laínez, insieme al suo compagno di studi Alfonso Salmerón, viene considerato dal punto di vista intellettuale uno dei pesi massimi fra i primi gesuiti.

E' degno di nota il fatto che, negli ultimi quattro decenni, siano arrivate in libreria numerose biografie di Ignazio, sotto lo stimolo del Concilio Vaticano II, che ha spinto l'Ordine a rimeditare il suo carisma originario. Le due ultime biografie di Diego Laínez sono comparse negli anni '40 del secolo scorso. La monumentale Storia dei Gesuiti in Italia all'epoca del generalato di Laínez, scritta da Mario Scaduto, edita in due volumi nel 1964 e nel 1974, è il più importante degli studi recenti, ma non si occupa propriamente della persona di Laínez.



La vita di Diego Laínez è strettamente legata a quella di Ignazio di Loyola; essa perciò fa parte necessariamente del carisma fondamentale della Compagnia di Gesù. Il confrontarsi con Laínez getta una nuova luce anche su Ignazio.

Diego Laínez ha conosciuto Ignazio già al tempo dei suoi studi ad Alcalá, come pure Gerolamo Nadal e Nicola Bobadilla. Si legò di amicizia, per tutta la vita, con Alfonso Salmerón. Nessuno di loro è appartenuto, in quell'epoca, al gruppo dei sospetti, messo insieme da Ignazio ma poi da lui ripudiato. Non è verosimile che Laínez abbia cambiato Università, da Alcalà a Parigi, a motivo di Ignazio. Ma poco dopo il suo arrivo si rivolse a lui per averne consigli spirituali e fece gli Esercizi Spirituali, in un periodo in cui Francesco Saverio prendeva ancora in giro questo studente che, in età non più giovane, viveva di elemosine. Il 15 agosto 1534, unitamente agli altri primi Compagni, pronunciò i voti di povertà e castità, e anche di recarsi in pellegrinaggio a Gerusalemme o, in alternativa, di mettersi a disposizione del Papa.

Il 15 novembre 1536 il gruppo, eccetto Ignazio, lasciò Parigi e giunse a Venezia nel gennaio del 1537. Dopo aver ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 24 giugno 1537 a Venezia, Ignazio, Pietro Fabro e Laínez si ritirarono, per potersi preparare insieme alla celebrazione della loro prima messa. Nell'ottobre del 1537 i medesimi partirono per Roma. Lungo il cammino, in una chiesa diroccata, Ignazio ebbe la "visione della Storta", considerata fondamentale per la spiritualità dei gesuiti. In quella circostanza Laínez rimase fuori della chiesetta, ma Ignazio lo informò immediatamente e ampiamente del fatto, visto che lo inserirà nel "Racconto del Pellegrino", da lui narrato nel 1555 perché servisse da riferimento per ulteriori chiarimenti su questo evento chiave. Diversamente dagli altri Compagni, fino al 1561 Laínez non lasciò mai l'Italia. Ma fu presente in diverse missioni della penisola, pur ritornando subito, ogni volta, alla Casa Professa di Roma, dove Ignazio abitava.

Non soltanto è dimostrabile che il cerchio dei primi Compagni parigini ha presto perso i suoi tratti caratteristici: anche prescindendo dalla partenza definitiva di Francesco Saverio per l'Estremo Oriente nel marzo del 1540, dopo le deliberazioni del 1539, il gruppo non si è mai più trovato insieme a numero pieno. Fra i motivi, vi furono certamente i numerosi invii in missione. Ma non va dimenticato che Ignazio, dopo la sua elezione a Generale nella primavera del 1541, allargò molto il cerchio dei suoi consiglieri, tutti entrati nella Compagnia di Gesù solo in un secondo tempo. Ricordiamo in modo particolare Gerolamo Nadal, Giovanni Polanco e Francesco Borgia. L'unico che rimase al proprio posto fu Diego Laínez, cosa che gli guadagnò una grande considerazione. E non soltanto il fatto che, dopo la morte di Ignazio, il 4 agosto 1556 venne eletto Vicario Generale dell'Ordine, il che fu fonte di complicazioni, perché il 1 novembre 1554 Gerolamo Nadal era stato eletto Vicario Generale e confermato da Ignazio. Ma questi cedette il passo a Laínez. Durante la prima Congregazione Generale Diego Laínez ricevette, il 2 di luglio del 1558, al primo scrutinio, 13 voti su 20, e divenne così il secondo Generale della Compagnia. È evidente che i gesuiti aventi diritto al voto avevano visto in lui l'uomo che avrebbe potuto portare avanti l'eredità di Ignazio nel modo più affidabile.



Ritratto di Diego (o Giacomo) Laínez conservato lungo la scalinata che porta alle "Camerette" di S. Ignazio, all'interno dell'attuale Collegio Internazionale del Gesù, a Roma.

Nato nel 1512, primogenito di un "nuovo cristiano", benestante, ad Almazán, un grosso borgo di commercianti nella Castiglia del Nord, Diego Laínez fu dapprima studente in "arti" a Soria e Sigüenza e poi proseguì gli studi di filosofia ad Alcalà. Fece un'ottima impressione sui suoi insegnanti e compagni per la sua intelligenza, il suo carattere coscienzioso, il suo studio infaticabile e la gentilezza del suo comportamento, tutte qualità che gli valsero, durante la vita, di essere sollecitato da varie parti; passò così da un impegno all'altro e già il 19 gennaio 1565, a 65 anni, esausto, concluse a Roma la sua vita.



Diego Laínez partecipò come teologo al Concilio di Trento, portando un suo valido ed originale contributo. Nella foto: un dipinto che ricorda il Concilio, conservato nel Museo del Palazzo del Buonconsiglio a Trento.

Paolo III, alla fine dell'anno 1537, conferì a Laínez e a Fabro due cattedre di teologia all'Università La Sapienza, da poco riaperta nella Città Eterna. Anche se questa Università non faceva parte, all'epoca, delle maggiori scuole d'Europa, la nomina fu un chiaro segno delle capacità intellettuali di Laínez, allora venticinquenne. Nel maggio 1546 il medesimo Papa lo inviò, insieme a Salmerón, al Concilio di Trento: da quel momento fino al termine del Concilio (dicembre 1563) egli vi fu presente come nessun altro, prima come teologo pontificio e poi come Generale dell'Ordine. Quando, il 27 luglio 1551, arrivò per partecipare alla seconda sessione, i Padri conciliari videro in questo un chiaro segno che il Concilio sarebbe andato avanti in modo sicuro. Come teologo di spicco, mediante i suoi interventi su numerosi temi, attirò l'attenzione di molti vescovi sulla giovane Compagnia di Gesù, i quali poi si mossero per avere dei gesuiti nelle loro rispettive diocesi.

Stranamente, gli scritti lasciati da Laínez hanno avuto una sorte particolare. Gli è stato chiesto continuamente di redigere documenti scritti, come ad esempio, nel 1547, un compendio degli errori protestanti e, nel 1551, un dizionario della dottrina cattolica. A quest'ultimo finì per rinunciare, a causa della sua impostazione eccessivamente dettagliata. Dei sei volumi previsti ne compose tre, che sono andati perduti. Un uomo dotato come lui, durante tutta la sua vita non ha mai pubblicato nulla, neppure come opera postuma. I suoi impegni di scrittore in campi così differenti hanno impedito una corretta preparazione dei manoscritti in vista della stampa. Per le generazioni successive, la sua calligrafia difficilmente leggibile è un ostacolo insormontabile. E' per questo che nell'Archivio generale a Roma sono depositati, intatti, due vistosi faldoni.

Le sue missioni non si limitavano a interventi di tipo intellettuale. Si occupò pure della riforma di comunità religiose e fu in contatto diretto con la famiglia principesca di Firenze e con quella del Vicerè di Palermo. Nelle città nelle quali si fermava si dedicava quanto prima al ministero della predicazione e in poco tempo vedeva formarsi attorno a sé un uditorio entusiasta. Sovente tornava a Roma dai suoi viaggi con una schiera di giovani, interessati a far parte della Compagnia: Ignazio glieli affidava ed egli verificava la loro idoneità a vivere da gesuiti. Una volta gli accadde di doverli avvertire che l'impegno a catechizzare i bambini valeva anche per loro. Non traspare forse da questo una predilezione di Laínez per impegni spiritualmente più elevati?

La figura di Laínez era tale da garantirgli la benevolenza del Papa. La lealtà del rapporto era tuttavia segnata da chiare prese di posizione nei confronti di alcune disposizioni papali. Con Paolo IV, alla cui elezione Ignazio si era sentito tremare le vene e i polsi, Laínez godeva di un'alta considerazione. Il Papa, verso la fine del 1555, lo avrebbe volentieri nominato cardinale e designato come suo consigliere stabile nella Curia, cosa che Ignazio intendeva impedire. Grazie alla simpatia di cui godeva e alla sua abilità diplomatica, al termine di una profonda crisi si riuscì a convocare a Roma, nel 1558, la prima Congregazione Generale della Compagnia.

Il Papa approvò le Costituzioni, senza chiedere modifiche al testo, anche se i suoi antichi risentimenti nei confronti di Ignazio ogni tanto riaffioravano minacciosamente. Attraverso un suo legato finì per obbligare i gesuiti alla preghiera corale e a fissare per la carica di Generale il limite dei tre anni. Dal momento che una disposizione papale espressa oralmente perde la sua validità alla morte del pontefice, Laínez si considerò ben presto liberato da questi obblighi. Immediatamente prima del successivo conclave il collegio cardinalizio si rivolse a lui per ampie consultazioni. Nel corso dell'elezione ricevette persino alcuni voti.

Laínez già ad Alcalà e a Parigi ebbe contatti con il pensiero dei riformatori, perché alcuni suoi compagni di studi erano attratti da quelle dottrine. L'invio di Laínez a Venezia da parte di Paolo III ebbe lo scopo, non soltanto di ridare slancio alla vita ecclesiale, ma anche di porre un argine alle nuove dottrine. Laínez riuscì, in poco tempo, a convincere i fedeli a consegnare gli scritti dei protestanti.

Per desiderio di Paolo IV, nell'autunno del 1561 prese parte ai colloqui religiosi di Poissy, che in un primo tempo avrebbero dovuto diventare un concilio nazionale francese, in alternativa a quello di Trento, e che alla fine si conclusero con il tentativo della regina di portare attorno allo stesso tavolo i rappresentanti di ambedue le tendenze religiose. Laínez entrò con decisione nella vicenda, refutò in un primo tempo la dottrina protestante sulla Cena e mise radicalmente in dubbio la fondatezza della nuova professione di fede. In un secondo tempo convinse la regina a rifiutare agli aderenti a queste dottrine la costruzione di edifici religiosi e luoghi di incontro. Più tardi consigliò di interrompere i colloqui, perché le decisioni in materia di fede spettano in ogni modo al Papa e al Concilio, e non alle autorità civili. Durante il terzo e ultimo periodo del Concilio di Trento difese con successo il diritto di riformare la Chiesa non per opera del Concilio, ma del Papa.

Oggi Diego Laínez ci è simpatico? La domanda è obsoleta, il suo significato è indiscutibile, e finora oggetto di scarsa considerazione. La sua breve esistenza è stata segnata da una forte effettività, in cui si equilibravano decisione e capacità diplomatica. Essa fu così strettamente legata agli sviluppi di quella di Ignazio da far parte necessariamente del carisma fondamentale della Compagnia di Gesù. Dal momento che Laínez fu il più stretto consigliere di Ignazio e spesso il suo braccio destro, i due non possono essere pensati divergenti. Il confrontarsi con Laínez getta perciò una nuova luce anche su Ignazio: costituisce una parte necessaria dell'opera di autocomprensione di noi stessi e appartiene quindi anche al nostro apostolato, tanto più che l'eredità lasciata da Laínez fa parte dell'identità ignaziana. Benché una nuova biografia critica di Diego Laínez sia un desiderio della storiografia gesuitica, l'Istituto Storico della Compagnia di Gesù, in occasione di questo suo giubileo, non potrà pubblicarne alcuna. È tuttavia in preparazione una raccolta di contributi, ad opera di venti storici rinomati che, utilizzando i più recenti metodi della ricerca storica, getteranno nuova luce su alcuni aspetti della vita e dell'opera di Laínez.

Paul Oberholzer, S.J.
Traduzione di Eugenio Costa, S.J.



Statua di Diego Laínez ad Almazán, in Spagna, suo paese natale. Almazán era allora un grosso borgo di commercianti nella Castiglia del Nord. Discendente da una famiglia ebraica piuttosto benestante, apparteneva ai cosiddetti "nuovi cristiani".

SAN GIUSEPPE PIGNATELLI (1736-1811)

All'ombra di Roma



Due secoli fa moriva Giuseppe Pignatelli, chiamato il "restauratore" della Compagnia di Gesù. Egli ha vissuto interamente e di persona il dramma della soppressione dell'Ordine e gli anni dell'esilio e della clandestinità. Tuttavia morì senza gioire del suo pieno ristabilimento.



Qui sopra, la chiesa della Madonna del Buon Consiglio, a Roma, considerata la "chiesa madre" della soppressa Compagnia di Gesù. In alto: P. Giuseppe Pignatelli incontra, nel maggio 1769, P. Lorenzo Ricci, allora Superiore Generale della Compagnia di Gesù, che morirà poi nel carcere di Castel Sant'Angelo nel 1775.

Il mese di maggio in genere a Roma è un bel mese, ma non era così nel 1769, almeno per i gesuiti. Tra il 1762 e il 1768 erano stati espulsi da Portogallo, Spagna, Parma e Malta, e soppressi come ordine religioso in Francia, Napoli e Sicilia, tutti territori governati dai diversi rami della casa reale dei Borbone. Le accuse ufficiali contro la Compagnia di Gesù erano false, addirittura ridicole, ma non erano queste che avevano motivato i suoi nemici. In un periodo di generale declino religioso, i gesuiti erano ancora una forza che contava, alcuni di loro erano particolarmente influenti nelle corti reali, molti altri impegnati nell'educazione dei giovani, un campo nel quale eccellevano.

Ma nonostante ciò i loro metodi pedagogici erano considerati antiquati, lassisti i loro insegnamenti morali, le loro ambizioni politiche intimamente legate alle rivendicazioni del potere temporale della Santa Sede. In effetti, la Compagnia si identificava a tal punto con il papato nelle sue decisioni, sia buone che cattive, che i nemici della Chiesa di Roma la videro come la prima barriera da abbattere. Nel maggio 1769 un conclave stava per eleggere un nuovo Papa, successore di Clemente XIII, che aveva protetto i gesuiti nella buona e nella cattiva sorte. Tutti sapevano che i Borbone avrebbero accettato solamente un candidato disposto a sopprimere la Compagnia di Gesù in tutto il mondo. I loro ambasciatori dissero chiaramente ai cardinali che l'alternativa poteva essere uno scisma, con le chiese nazionali separate da Roma.

Dal 1758 a capo della Compagnia c'era P. Lorenzo Ricci, un uomo di grande formazione accademica ma con poca esperienza di governo. "Lo avrei giudicato più competente a guidare la Compagnia in un mare calmo e senza scossoni – ebbe a dire un suo amico – ma considerata la sua natura tranquilla, sentivo che non era adatto per essere al timone in mezzo ad onde tempestose". Ricci si limitava al campo spirituale, esortando i gesuiti alla preghiera, senza attivare l'esistente disposizione benevola verso la Compagnia di alcuni cardinali, di molti vescovi in Francia, o dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria, che potevano avere un influsso importante, se non addirittura decisivo, sulla decisione.

Fu comunque con grande piacere che Ricci accolse, in quello stesso mese di maggio 1769, uno slanciato spagnolo di aristocratica famiglia italiana, il trentacinquenne P. Giuseppe Pignatelli. Il Generale ne aveva sentito cantare le lodi da molti sia dentro che fuori della Compagnia. Giuseppe era entrato nell'Ordine all'età di quindici anni, era stato ordinato nel 1762 e poi aveva insegnato nel collegio di Saragozza ed era stato cappellano dei detenuti. Il suo delicato apostolato verso i condannati aveva procurato a questo grande di Spagna il nomignolo di "padre degli impiccati". Tutto questo era finito nell'aprile 1767, quando re Carlo III aveva espulso i gesuiti dal suo regno.

Prima il rettore del collegio, poi il Provinciale, delegarono i loro poteri a P. Pignatelli, rendendolo di fatto responsabile, lui che non aveva ancora pronunciato gli ultimi voti, di circa 600 gesuiti. Ma fu certamente all'altezza della loro fiducia, occupandosi dei confratelli esiliati per mare e per terra fino al loro arrivo a Ferrara, negli stati pontifici, alla fine del 1768. "Poiché ci glorifichiamo nel Nome di Gesù – lo si sentiva ripetere a più riprese per rianimare il loro coraggio – è ragionevole che condividiamo le Sue ignominie, le Sue sofferenze e la Sua croce!".

Ebbero consapevolezza, lui e Ricci, dell'importanza del loro primo ed unico incontro? Ricci si rassegnò ad essere testimone della morte apparente della Compagnia, alla guida della quale era stato eletto, mentre Pignatelli era destinato a preservare dalla decomposizione il corpo apparentemente morto, a vivere per mantenere uniti i suoi membri sparsi ovunque. Al termine della loro conversazione, Giuseppe si inginocchiò e il Padre Generale lo benedisse.

Il 18 maggio 1769 fu eletto il nuovo Papa, Clemente XIV. Non era un nemico della Compagnia di Gesù ma non aveva nemmeno il carattere forte del suo predecessore. Per circa quattro anni resistette alle pressioni degli ambasciatori di Spagna, Portogallo e Francia, ma questi non mollarono. Ogni concessione, ogni piccola misura presa contro i gesuiti per placare i Borbone, portava inevitabilmente più vicino il compimento del loro unico desiderio, la soppressione totale della Compagnia, che avvenne il 21 luglio 1773 quando Clemente XIV, sotto forte pressione esterna, firmò il breve *Dominus ac Redemptor*. L'unico vero motivo dato fu il mantenimento della pace cristiana, e fu proprio questo ciò che il Papa non ottenne. Alla fine, come ha scritto uno storico moderno, la soppressione "potrebbe essere meglio intesa come un puro atto politico del diciottesimo secolo; qualcosa che non doveva accadere e qualcosa… che il Papa e i sovrani cattolici avrebbero rimpianto".

Giuseppe Pignatelli, che aveva fatto i suoi ultimi voti nel febbraio 1771, legandosi per sempre ad un corpo la cui stessa esistenza era minacciata, commentò la



Ritratto del Pignatelli nella parrocchia a lui dedicata ad Attadale, in Australia.

soppressione solo una volta, il giorno in cui il breve fu letto ai gesuiti spagnoli che si trovavano a Ferrara. "Perché – chiese ai suoi fratelli stupiti – perché dovremmo avere il cuore che sanguina per questo dolore? Perché i nostri occhi dovrebbero lacrimare per il dispiacere? Sappiamo che noi non abbiamo commesso colpa in tutto questo infelice affare. Coloro che hanno causato la nostra soppressione o vi hanno contribuito, sono loro che hanno motivo di essere afflitti, non noi". E ricordando i sacrifici di tanti gesuiti, in particolare nei collegi, concluse: "Verrà il tempo in cui grideranno affinché questi Padri tornino, ma il loro grido sarà vano, perché non li troveranno più."



San Giuseppe Pignatelli in una vetrata della chiesa del Gesù all'interno della Marquette University, a Milwaukee (Wisconsin), negli Stati Uniti.

Anche Padre Ricci, imprigionato a Roma a Castel Sant'Angelo, insistette che la soppressione della Compagnia di Gesù era ingiustificata, come ingiustificata era la sua incarcerazione, ma tutto fu vano: isolato e maltrattato morì due anni dopo nella stessa prigione. Il nuovo Papa, Pio VI, vittima anch'egli dell'intimidazione dei Borbone, afferrò l'opportunità per riabilitare il generale dei gesuiti tributandogli un funerale solenne e facendo trasferire la sua salma con tutti gli onori nella chiesa del Gesù per essere inumata nella cripta dei generali. Il grande successore di Ricci come generale nel diciannovesimo secolo, P. John Roothaan, conferì a Lorenzo Ricci l'epitaffio: "Il grande martire del nostro Ordine".

A parità di diritto Giuseppe Pignatelli avrebbe potuto essere chiamato "il grande confessore del Papa". La soppressione della Compagnia di Gesù non portò pace nella Chiesa. "Abbiamo ucciso il figlio – disse uno degli agenti spagnoli a Roma – adesso non ci resta altro da fare che agire contro la madre, la nostra Santa Romana Chiesa". Pio VI non era in grado di fronteggiare il potere militare e le idee rivoluzionarie. Gli mancava il sostegno dei vecchi nemici dei gesuiti all'interno della Chiesa, quelli che sostenevano una religione moralista e illuminata all'interno di una Chiesa nazionale.

Nel febbraio 1798 le armate francesi occuparono la città eterna e proclamarono la Repubblica Romana. Il Papa, che si rifiutò di rinunciare al suo potere temporale, fu fatto prigioniero e condotto a Siena, e da lì in un monastero vicino Firenze. Quando P. Pignatelli lo venne a sapere si rattristò profondamente. Dal 1773 fino al 1797 aveva vissuto a Bologna, confortato dai segni di approvazione che Pio VI aveva dato riguardo ai tentativi di continuare o restaurare la Compagnia di Gesù, di cui l'ultimo era il ritorno dell'Ordine nel ducato di Parma nel 1794. Giuseppe Pignatelli era andato a Parma e là, il 6 luglio 1797, aveva rinnovato i suoi voti di militare sotto lo stendardo della croce e di essere inviato in missione secondo la volontà del Vicario di Cristo.

Adesso il nuovo professo, lui stesso un mendicante, si precipitò a Firenze con tutto il denaro in suo possesso per offrirlo al Pontefice in catene. Scioccato dall'aspetto sciupato di quest'ultimo, Pignatelli gli s'inginocchiò davanti in lacrime, mentre Pio VI lo ringraziava, chiamandolo suo vero figlio, e impartendogli la benedizione apostolica. Potrebbe esser stato in questa occasione che il Papa diede il permesso a Padre Pignatelli di aprire un noviziato a Colorno (Italia), all'epoca l'unico noviziato della Compagnia in Europa Occidentale. I primi sei novizi arrivarono nel novembre 1799. Nel frattempo, Pio VI era morto in una prigione francese. I cardinali furono dispersi e i nemici della Chiesa si vantavano di aver seppellito l'ultimo Papa.

Come maestro dei novizi, P. Pignatelli sottolineò soprattutto la necessità della vita spirituale in unione con Cristo, senza dimenticare la pratica di solide virtù e della mortificazione. Bastava guardare il suo esempio: spazzava i corridoi della casa, rimpiazzava chiunque fosse necessario, cuoco compreso; usciva per le strade, chiedendo l'elemosina ai passanti; visitava ospedali e prigioni. Le uniche suppliche che non ascoltava erano quelle dei suoi confratelli che gli chiedevano di mettere un freno al suo zelo.

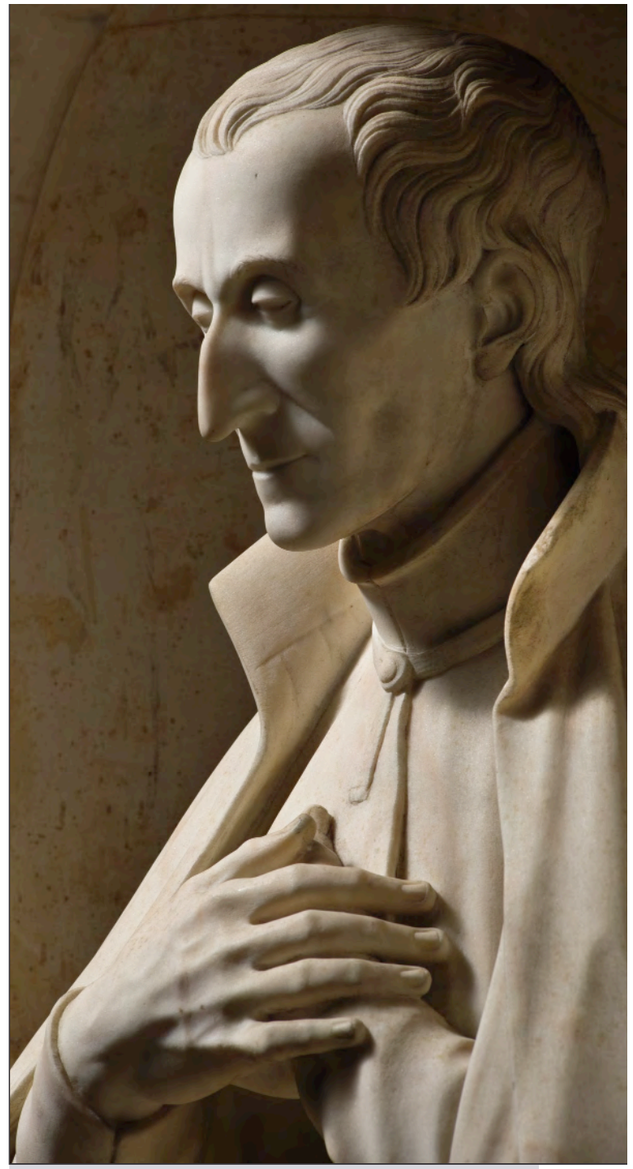
Il suo grande shock, del resto, fu la sua nomina a Provinciale d'Italia nel 1803. Fu con questo titolo che gli toccò discutere con re Ferdinando, figlio di Carlo III, la restaurazione della Compagnia di Gesù a Napoli. Questa volta il Papa, Pio VII (eletto nel 1800), il 30 luglio 1804 gli diede la sua approvazione per iscritto, confermando le concessioni fatte a favore dei gesuiti nella Russia Bianca ed estendendole al Regno delle Due Sicilie. Molti vecchi gesuiti arrivarono nel Regno per essere riammessi e riprendere a svolgere le varie forme di apostolato della Compagnia.

La benedizione di Dio sull'opera di Padre Pignatelli si manifestava non solamente attraverso il fervore spirituale dei gesuiti, ma anche nella divina provvidenza che permise al suo fedele servitore di elargire enormi somme in opere di carità. Ma la croce non era affatto lontana: nel febbraio 1806 l'armata napoleonica invase Napoli e in barba a tutte le manovre diplomatiche di Pignatelli, lui e i suoi uomini dovettero abbandonare il regno. Arrivarono a Roma, dove Giuseppe ottenne subito un'udienza dal Papa. Il Pontefice, profondamente commosso, gli assicurò di essere pienamente consapevole della fedele obbedienza al Vicario di Cristo professata dai gesuiti, e gli promise che avrebbero sempre trovato in lui un padre amoroso. Chiese ai gesuiti esiliati di stabilirsi a Roma, al Gesù e al Collegio Romano. Per P. Pignatelli, tornare al Gesù deve essere stata una profonda esperienza. Lo si può facilmente immaginare inginocchiato sulla tomba di Sant'Ignazio, e poi scendere nella cripta dei generali per pregare brevemente per il riposo dell'anima dell'obbedientissimo Lorenzo Ricci.

La presenza di così tanti gesuiti a Roma doveva certamente essere una continua fonte di irritazione per i nemici della Compagnia. Quindi Pignatelli cercò e trovò altri luoghi per l'apostolato fuori dello Stato Pontificio, in diversi seminari diocesani, e trasferì la sua residenza nell'ospedale di San Pantaleo, all'ombra del Colosseo, vicino alla chiesa di Nostra Signora del Buon Consiglio. Qui, il settantenne gesuita visse una vita appartata di intensa mortificazione e preghiera assidua, aiutando con i suoi consigli gli alti dignitari della Chiesa e dello Stato, e molti poveri con elemosine che non sembravano mai esaurire le sue risorse. I suoi amici erano un esercito, tra loro Papa Pio VII, che lo avrebbe fatto cardinale se un amico gesuita non lo avesse dissuaso.

Nel giugno 1809, il "grande confessore del Papa" ebbe un'altra opportunità di dimostrare la sua incrollabile fedeltà. I francesi avevano nuovamente occupato Roma, per vincere la resistenza del Papa alla politica napoleonica di dominio sulla Chiesa. Pio si ritirò nel palazzo del Quirinale, prigioniero volontario, rifiutandosi di negoziare con l'imperatore, che per vendetta sequestrò tutti i possedimenti papali, lasciando il Pontefice senza il becco di un quattrino. Quando Giuseppe Pignatelli venne a sapere della condizione disastrosa del Papa, immediatamente mise insieme un'enorme somma di denaro che inviò al Quirinale. Quando Pio sentì dire che arrivava dal Provinciale a nome della Compagnia di Gesù, alzò gli occhi al cielo per lo stupore e la gioia di questo aiuto proveniente dagli esiliati, e con molto tatto non ne volle accettare più della metà. Poco tempo dopo il Papa fu rapito da Roma e tenuto prigioniero a Savona per tre anni.

P. Pignatelli non avrebbe più rivisto il Pontefice, né il giorno in cui, nel 1814, Pio VII restaurò completamente la Compagnia di Gesù. Morì a San Pantaleo il 15 novembre 1811, consumato dal servizio della Chiesa e della Compagnia di Gesù, con una opzione preferenziale per i poveri, i carcerati e gli esiliati. Le sue ultime parole furono la supplica di essere lasciato solo, di passare il resto della sua vita con Dio. Un altro Pio, l'undicesimo, lo beatificò nel 1933, ricordando i suoi atti di misericordia verso i suoi predecessori. Pio XII lo canonizzò nel 1954.



Il profilo del Santo dal busto che si trova nell'abside della Chiesa del Gesù di Roma.

Marc Lindeijer, S.J.
Traduzione di Marina Cioccoloni

CRISTOFORO CLAVIUS (1538-1612)

La tradizione scientifica della Compagnia di Gesù

Quattrocento anni fa, il 6 febbraio 1612, moriva a Roma Cristoforo Clavius, figura chiave agli esordi della tradizione scientifica della Compagnia di Gesù. Clavius era nato a Bamberg, Germania, nel 1537; mostrò chiaramente il suo amore per la città natale poiché l'aggiunse sempre al proprio nome nei suoi libri (*Clavius Bambergensis*). Non sappiamo esattamente quale fosse il suo cognome tedesco; probabilmente fu Klau o Schlussel, perché appare sempre nella sua forma latinizzata. Non si sa niente di sicuro anche sui suoi primi studi, sino a quando fu ricevuto nella Compagnia dallo stesso Sant'Ignazio di Loyola a Roma nel 1555, benché si suppone che abbia studiato nel collegio che i gesuiti avevano a Bamberg. Nel 1556 studiò filosofia a Coimbra dove, nel 1559, osservò un'eclissi di sole, episodio che rappresenta il primo contatto che dette vita al suo interesse per l'astronomia.

Nel 1560 tornò a Roma per terminare i suoi studi di filosofia ed iniziare quelli di teologia, cui seguì l'ordinazione sacerdotale nel 1564. Il suo interesse per la matematica si sarebbe risvegliato presto, dato che nel 1567 sostituì lo spagnolo Baltasar Torres (1481-1561) nella cattedra di matematica che occupò sino al 1595. Negli ultimi anni della sua vita, fino alla morte avvenuta nel 1612, continuò la sua attività, supervisionando le edizioni dei suoi libri e dedicando la sua attenzione alle nuove osservazioni e proposte nel settore dell'astronomia di Copernico, Tycho Brahe, Galileo e Keplero. Clavius fu fondamentalmente un grande professore e i gesuiti matematici e astronomi posteriori lo hanno sempre considerato come l'iniziatore della tradizione scientifica nella Compagnia, in particolare della matematica. Direttamente o indirettamente, attraverso i suoi libri, la prima generazione di matematici gesuiti si confessavano discepoli di Clavius e provavano per lui una profonda venerazione, riferendosi a lui come al "nostro Clavius".



Clavius è stato fondamentalmente un grande professore. I gesuiti matematici e astronomi posteriori lo hanno sempre considerato come l'iniziatore della tradizione scientifica della Compagnia, in particolare nel campo della matematica.

La sua produzione fu molto ricca: 23 i libri pubblicati tra il 1570 e il 1612. Di questi, 12 sono libri di testo di aritmetica e algebra, tre sono commenti alle opere di geometria di Euclide e Teodosio, e di astronomia di Sacrobosco, e sei hanno a che vedere con la difesa della riforma Gregoriana del calendario. Nell'anno della sua morte (1612) furono pubblicate le sue opere complete (*Opera Mathematica*) in cinque volumi. La sua produzione copriva tutte le discipline matematiche della sua epoca, con una collezione di libri di testo che sarebbero stati utilizzati per molti anni.

Tra le sue opere conviene segnalare in primo luogo l'edizione e commento ai 15 libri di Euclide (*Euclidis elementarum libri XV commentarius*, del 1574, "Commento ai 15 libri degli Elementi di Euclide": i libri 14 e 15 attribuiti ad Euclide sono di autori greci posteriori), opera che gli valse il titolo di "l'Euclide del nostro secolo", con tre edizioni pubblicate quando l'autore era ancora in vita, mentre l'ultima fu pubblicata nel 1691. Nel prologo di quest'opera, Clavius segnala l'importanza della geometria per capire la natura, perché il mondo nella sua totalità è il risultato della geometria. Con questa considerazione Clavius si avvicina alle correnti della "nuova scienza", che esigeva la conoscenza della matematica per descrivere i fenomeni naturali. La sua innovazione più importante può essere considerata l'aver aggiunto soluzioni numeriche alle dimostrazioni geometriche. Per molti anni, quest'opera diventò il libro di testo di geometria nella maggior parte dei collegi dei gesuiti e sottolineò l'enfasi data in essi alla geometria nell'insegnamento della matematica.

A quel libro ne aggiunse altri due di aritmetica e geometria pratica. L'*Arithmetica Practica*, in particolare, fu molto ben accolto, con 25 edizioni fino al 1738, 10 in latino e 15 in italiano, e mostra Clavius come un eccellente professore e divulgatore dell'aritmetica. Questa popolarità derivava dalla sua chiarezza e dalla necessità dell'epoca di avere un'opera di questo genere, utile com'era per i calcoli, necessari nel settore del commercio e dell'incipiente industria. In quell'opera, Clavius introdusse alcune novità, come l'uso del punto situato alla fine dei numeri per separarli e, sopra di essi, per separare le migliaia nei grandi numeri. Da questa proposta è derivato l'uso attuale del punto per separare i decimali.

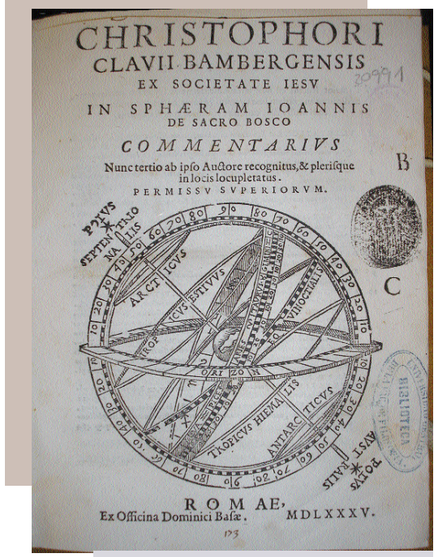
Dell'intera opera di Clavius, il posto principale in astronomia lo occupa il commento al libro *Tractatus de sphaera* ("Trattato sulla sfera") di Johannes Sacrobosco (John Holywood), inglese, professore a Parigi nel secolo XIII, che presentò in forma semplificata l'astronomia di Tolomeo e fu molto popolare durante il Medio Evo. Nel secolo II, Claudio Tolomeo aveva composto ad Alessandria la sua grande sintesi di astronomia, nella quale raccoglieva tutto il sapere astronomico dell'antichità greca, opera conosciuta più tardi con il suo titolo in arabo, *Almagesto*, che arrivò in Europa nella sua traduzione latina nel secolo XII. Clavius usa questo libro (*In sphaeram Joannis de Sacrobosco commentarius*, del 1570, "Commento al libro sulla sfera di Giovanni di Sacrobosco") per presentare una visione dell'astronomia del suo tempo. L'opera ebbe sei edizioni quando l'autore era ancora in vita; l'ultima fu pubblicata nel 1611. I suoi commenti sono in realtà molto più estesi del testo originale di Sacrobosco. In esso Clavius presenta l'astronomia geocentrica tolomaica, mantenendo la realtà fisica delle sfere celesti intorno alla terra, che è al centro dell'universo e degli epicicli. Clavius mantenne, pertanto, la difesa tradizionale dell'immobilità della terra e la sua posizione al centro dell'universo, in linea con la fisica di Aristotele e l'interpretazione letterale della Bibbia, che in alcuni testi parla del movimento del sole e della stabilità della terra. Tuttavia, nelle diverse edizioni, Clavius introdusse man mano nuovi contributi astronomici. Nell'edizione del 1581 riconosce il valore astronomico dell'opera di Copernico, che definisce "egregio restauratore dell'astronomia", anche se mai accettò il suo sistema.

Nonostante il riconoscimento del grande valore dell'opera di Copernico come fonte per osservazioni, tavole e calcoli, considerò che l'opinione di Tolomeo dovesse essere preferita alle "invenzioni" di Copernico. Nell'ultima edizione del 1611, Clavius menziona le scoperte di Galileo con il telescopio nel 1609 e 1610, le nuove osservazioni, come pure quella del 1570, 1600 e 1604 e la cometa del 1577, che indicavano che i cieli non erano incorruttibili, così come sosteneva la dottrina aristotelica, e anche le fasi di Venere e i satelliti di Giove che mostravano che non tutto gira intorno alla Terra; tenuto presente tutto ciò, Clavius afferma che è necessaria una riforma delle orbite celesti.

L'inesattezza del calendario giuliano, istituito per tutto l'Impero Romano da Giulio Cesare nell'anno 45 a.C. e continuato poi nell'Occidente cristiano, aveva manifestato, già da tempo, la necessità di una riforma, soprattutto



A fianco, un'antica stampa del Collegio Romano, una delle istituzioni più prestigiose della Compagnia di Gesù prima della sua soppressione, dove il Clavius insegnò per molti anni. A pagina precedente, un ritratto dello studioso, circondato dai suoi strumenti scientifici.



Riproduzione della copertina di una delle famose opere di Cristoforo Clavio, o "Clavius", come usava firmarsi, nativo di Bamberga, in Germania.

per la differenza della data prevista dell'equinozio di primavera che si scostava di vari giorni dal 21 marzo, cosa che aveva la sua incidenza sulla data della celebrazione della Pasqua. La fama di Clavius spinse il Papa Gregorio XIII a chiamarlo a far parte della commissione incaricata di esaminare la riforma che aveva proposto Luigi Giglio, ormai deceduto, e che alla fine fu accettata.

La riforma proclamata dal Papa nel 1582 includeva la soppressione dal calendario di 10 giorni, tra il 4 e il 15 ottobre di quell'anno. Clavius fu incaricato di spiegare e difendere la riforma in un ampio lavoro pubblicato nel 1595 (*Romani calendarii a Gregorio XIII restituti explicatio*, "Spiegazione del calendario romano ristabilito da Gregorio XIII") cui seguì la pubblicazione di altri cinque lavori, ordinati dal Papa Clemente VIII, che difendevano la riforma contro coloro che l'attaccavano, soprattutto dal versante protestante. Questa partecipazione alla riforma del calendario aumentò ancor più la fama di Clavius, soprattutto al di fuori dell'ambito della Compagnia di Gesù. Sulla tomba di Gregorio XIII, nella basilica di San Pietro, vi è un bassorilievo in cui appare un chierico che offre al Papa un libro con la riforma del calendario; il chierico si suppone rappresenti Clavius. Se ciò fosse vero, Clavius sarebbe l'unico gesuita, oltre Sant'Ignazio, ad essere rappresentato nella basilica vaticana.

Nel 1580, Clavius iniziò a partecipare alla composizione della *Ratio studiorum* con proposte sull'insegnamento della matematica (La *Ratio studiorum*, o "Piano degli studi", è il documento che stabiliva le regole sulla formazione dei gesuiti, *n.d.r.*). La sua posizione, che possiamo definire militante, a favore di questi insegnamenti viene sottolineata in vari scritti. Clavius propone una serie di raccomandazioni pratiche per potenziare l'insegnamento della matematica, per fare in modo che sia data alla matematica, nell'insegnamento della filosofia, la stessa importanza che si dà alla filosofia naturale. Ciò supponeva una novità nei programmi di filosofia ed apriva la strada all'ingresso in essi della scienza moderna, che iniziava a proporsi con la sua formulazione matematica e la sua base nella sperimentazione. Clavius insiste soprattutto sulla necessità della matematica per trattare temi di fisica, dato che "per la loro ignoranza in matematica alcuni professori hanno commesso molti gravissimi errori". E afferma che "senza la matematica la filosofia naturale resta monca". Era consapevole del fatto che la filosofia della natura, ancorata allora alle impostazioni della dottrina aristotelica, poteva progredire soltanto applicando la matematica e vedeva chiaramente come il progresso della scienza sarebbe stato legato all'impiego della matematica nello studio dei fenomeni naturali, così come stavano già iniziando a fare gli iniziatori della scienza moderna. Di conseguenza, Clavius era del parere che gli studenti gesuiti non potevano restare al margine di questo movimento.

Nei testi delle prime versioni della *Ratio studiorum* del 1586 e 1591 è facile notare l'influsso di Clavius. In essa si elogia la convenienza dello studio della matematica, "dato che senza di essa tutta la nostra accademia sarebbe priva di un grande ornamento", e si menziona la sua utilità pratica per la società e per la Chiesa. Si riconosce la penuria di buoni professori di matematica e, per formarli, si propone un programma speciale di tre anni per un gruppo ridotto di giovani gesuiti di diverse Province, dotati del necessario talento. Da questa "accademia" si spera vengano fuori esimi matematici che diffondano questi studi in tutte le Province della Compagnia. Nel testo del 1591 si stabilisce, come già avvenuto nel testo anteriore, che si spieghino a tutti gli alunni del secondo anno di filosofia gli *Elementi* di Euclide, la geografia e l'astronomia, e si torna a proporre l'istituzione di un'accademia di matematica (*academia rerum mathematicarum*) per coloro che avessero mostrato maggiore interesse per questo tipo di studi, dopo aver terminato gli studi di filosofia.

Nella versione definitiva della *Ratio studiorum* del 1599, la menzione della matematica è più breve e non si cita esplicitamente l'"accademia matematica", anche se si mantiene lo studio privato più avanzato per un piccolo gruppo di studenti. Nelle revisioni delle versioni anteriori erano giunti a Roma commenti sulla difficoltà in alcune Province riguardo l'insegnamento della matematica. A motivo di ciò, Clavius dovette adattarsi a questa soluzione di compromesso nel testo finale, e accettare molto meno di quanto avrebbe desiderato. Durante la sua docenza nel Collegio Romano, Clavius formò una scuola di matematica che servì da modello per tutti i collegi della Compagnia. Dei circa 625 collegi che agli inizi del secolo XVIII la Compagnia contava in Europa, 95 avevano una cattedra di matematica, la cui qualità era da tutti riconosciuta.

Agustín Udías, S.J.
Traduzione di Elsa Romano

GIUBILEI DELLE PROVINCE

Molte Province stanno celebrando il giubileo d'argento o d'oro della loro costituzione. Qui di seguito ricordiamo alcune di quelle che ci sono state segnalate.





I gesuiti compiono 400 anni



Il 22 maggio 2011 un folto e rappresentativo gruppo di gesuiti da ambedue le Province del Canada si è recato in pellegrinaggio a Port Royal, dichiarato monumento storico nazionale dal governo canadese nel 1940. In questa occasione è iniziato un anno di ringraziamento e di rinnovamento che andrà fino al 22 maggio 2012.

Il 22 maggio 1611 due gesuiti francesi, Pierre Biard (44), uno studioso, e Ennemond Massé (37), un esperto direttore, approdavano a Port Royal, un piccolo porto commerciale dell'Atlantico del Nord. Arrivarci non era stato semplice. In Normandia, un anno prima, dei commercianti ugonotti che avevano promesso loro un passaggio erano partiti di nascosto nel cuore della notte lasciandoli a terra… Lì rimasero bloccati per un anno finché la ricca damigella d'onore della regina reggente pagò per allestire loro una nave (nel 1610, uno dei desideri espressi da Enrico IV prima di morire fu di vedere realizzata una missione dei gesuiti nel suo regno d'oltremare).

La traversata era durata cinque mesi, tra violente tempeste che avevano colpito la nave al largo delle Azzorre e una serie di iceberg davanti alle coste del Labrador. Sbarcarono alla fine in un giorno di sole ricevendo il caloroso benvenuto di un pugno di pescatori (di baccalà) e commercianti (di pellicce) che Samuel de Champlain aveva guidato a fondare Port Royal nel 1605. Tra di loro c'era anche Mi'kmaq Sagamo Membertou che un anno prima aveva convenuto di far abbracciare la fede cattolica alla sua tribù. La giornata era propizia, ma... solo in apparenza.

I circa dodici anni che seguirono furono ben peggiori di quel primo arrivo. Biard e Massé furono catturati dagli inglesi e in seguito tornarono in Francia; altri gesuiti ebbero più successo, come Antoine Daniel che per un breve periodo lavorò sull'isola di Cape Breton. Infine, con l'appoggio di Champlain, nel 1625 i gesuiti, guidati da Ennemond Massé e Jean de Brébeuf, fissarono la sede della loro missione in Quebec in maniera permanente.

La storia dell'epopea dei gesuiti, i nomi di Biard e Massé, insieme a quelli di Enrico IV, Champlain e Membertou, Brébeuf e Daniel, risuonano ancora nei miti fondatori del paese che è oggi il Canada.

Il 22 maggio 2011 un folto e rappresentativo gruppo di gesuiti delle due Province canadesi si è recato a Port Royal, dichiarato monumento storico nazionale dal governo canadese nel 1940. Guidati dai loro Provinciali, hanno decretato un anno di ringraziamento e rinnovamento, con decorrenza dal 22 maggio 2011 al 12 maggio 2012, anniversario della morte di Ennemond Massé in Québec. Li accompagnavano diverse personalità come il vice-governatore della Nuova Scozia, il capo ereditario dei Mi'kmaq, l'arcivescovo di Halifax e i rappresentanti di diverse Province americane della Compagnia di Gesù. I novizi gesuiti di Montréal hanno rievocato lo sbarco di Biard-Massé e poi si è tenuta l'inaugurazione ufficiale di una mostra allestita con materiale dei nuovi archivi dei gesuiti del Canada, riuniti a Montréal, per illustrare con manufatti preziosi e rari, libri e documenti, le principali opere realizzate dalle due Province dal 1611 fino ad oggi.

Tuttavia l'evento principale dell'anno è stato il congresso organizzato a fine luglio dalla Provincia anglofona e che ha visto riuniti per cinque giorni circa 200 persone tra gesuiti e loro collaboratori laici.

La Provincia si estende da St. John di Terranova fino a Vancouver coprendo quattro fusi orari e mezzo, e quindi le distanze tra le comunità e le varie forme di apostolato rendono difficili gli incontri comunitari. A partire dal 1924, il congresso del 2011 è stato solo il terzo di questa portata. Gli altri due si erano svolti nel 1973 e nel 1991. Quello di quest'anno è stato il primo congresso al quale hanno partecipato anche dei collaboratori laici. E ciò ha reso il tutto molto diverso: ci siamo visti ed ascoltati insieme in un modo nuovo.

Confortati dalla presenza del Padre Generale Adolfo Nicolás, il congresso si è riunito presso il Santuario dei Martiri, vicino Midland, nell'Ontario, un luogo sacro, molto caro ai gesuiti canadesi. Sulla cima di una piccola collina, esso fu costruito per commemorare i martiri canadesi canonizzati da Papa Pio XI nel 1930. È un posto unico, che con nostra grande gioia celebrava anch'esso un anniversario: il suo giubileo di diamante.



Qui sopra, la rievocazione storica del 22 maggio 2011 a Port Royal, in Canada, a ricordo dello sbarco dei primi gesuiti nel 1611. (foto Marc Rizzetto).

Il Santuario si affaccia su Santa Maria degli Uroni, il centro della missione storica del popolo Wendat, costruita tra il 1639 e il 1641 da San Isaac Jogues e ampliata progressivamente fino al 1650 quando le drammatiche condizioni della guerra costrinsero i gesuiti a ridurla in cenere. Avevano appena iniziato a realizzare il loro sogno di creare una comunità cristiana modello, "una casa della pace" in cui francesi e Wendat vivessero assieme in cooperazione e amicizia.

Ci sarebbero voluti più di duecento anni prima che l'arduo lavoro di studiosi e storici unito a quello degli archeologi rendesse possibile la sua ricostruzione e la nuova inaugurazione. Il 18 agosto 1954 P. Denis Hegarty, gesuita del gruppo degli archeologi, scoprì le tombe di Jean de Brébeuf e Gabriel Lalemant. Riposavano sotto la soglia della primitiva chiesa dedicata a San Giuseppe, sotto la cui protezione gli stessi martiri nel 1637 avevano posto la missione.

Nel 1644 Papa Urbano VIII aveva designato Santa Maria luogo di pellegrinaggio privilegiandolo di particolari indulgenze. Nel 1984, dopo la sua storica visita al Santuario, il Beato Giovanni Paolo II aveva rinnovato in perpetuo le indulgenze concesse dal suo predecessore. Più tardi, al termine dei suoi undici giorni in Canada, al giornalista del *Toronto Star* che gli chiedeva quale fosse stato il suo ricordo più prezioso e sentito di tutto il viaggio, il Papa rispose con entusiasmo indicando il suo incontro con i popoli indigeni nel Midland e in particolare a Santa Maria.

Inutile dire che il Santuario è stato la prima e unica località scelta come sede per il congresso il cui tema era: "*Le Relazioni dei Gesuiti: 1611 – 2011: Ricordare. Rinnovare. Senza considerare i costi*". I 150 ettari di prati e giardini predisposti per la preghiera erano il luogo perfetto per

Lo stemma delle celebrazioni centenarie e, in alto, l'abitazione dei primi gesuiti a Port Royal in un disegno di Samuel de Champlain.



La Missione dei primi gesuiti in Canada è segnata dal martirio di numerosi missionari. Nella foto, il Padre Pedro Arrupe, Generale della Compagnia di Gesù, prega in ginocchio sul luogo esatto del martirio di San Jean de Brébeuf e Gabriel Lalemant durante la sua visita in Canada nel 1967. A pagina seguente, pittura dei Martiri Canadesi nella chiesa officiata dai gesuiti ungheresi a Toronto.

Ricordare – non solo gli otto martiri canonizzati, ma anche il capo Wendat Joseph Chihwatenha (il primo a "fare" gli Esercizi Spirituali in Canada, e per di più diretti da San Jean de Brébeuf!), per non parlare degli altri gesuiti e del numero di Wendat, uomini e donne, cristiani in continuo aumento.

Tutte queste persone ebbero una vita difficile, superando coraggiosamente numerosi ostacoli; una vita di fede generosa, di straordinaria resistenza. Ci hanno lasciato esempi eroici di santità e straordinaria dedizione, fonte imperitura di ispirazione, coraggio e perseveranza.

C'era, naturalmente, molto più della storia di Wendake da "*Ricordare*" nei quattro secoli di storia della Compagnia in Canada. In particolare i 167 anni di ininterrotto apostolato con i nativi nella fiorente parrocchia di Wikiwemikong, nella riserva indigena sull'isola di Manitoulin, le cui terre non sono state cedute al governo. C'era anche da ricordare la fondazione, nel 1848, del collegio bilingue *St. Mary* a Montréal, che diede origine a quella che nel secolo seguente è diventata una rete di otto collegi e università della Compagnia di Gesù che si estende da Halifax sull'Atlantico, a Edmonton ai piedi delle Montagne Rocciose.

Inoltre, abbiamo anche "*Ricordato*" come da quasi un secolo ormai le nostre Province lavorano alla sensibilizzazione sulla dottrina sociale della Chiesa con la fondazione della *École Sociale Populaire* e della *Catholic Labour School*; e più recentemente con la creazione del Forum per la Fede e la Giustizia Sociale.

E che dire dell'apostolato internazionale? Portato avanti in Cina e zone limitrofe dal 1918, in Etiopia e India dal 1946, ad Haiti dal 1954, in Zambia e Giamaica dal 1968 e 1986 rispettivamente.

Così il 28 luglio, nel nostro primo giorno insieme, abbiamo "*Ricordato*" tutto ciò e come Cristo è stato sempre presente e attivo nella nostra storia. Il P. Generale, giunto il giorno prima dopo una visita alla Provincia del Canada Francese a Montréal, ci ha aiutato a riflettere sul nostro attuale zelo apostolico come comunità e sulla nostra generosità, alla luce delle speranze e aspettative odierne della Compagnia. Egli ha anche condiviso con noi alcune delle sue personali esperienze della "vocazione universale del gesuita", tema di una delle sue prime lettere alla Compagnia. Nel pomeriggio è diventato il primo Generale della Compagnia a celebrare l'eucaristia sulla tomba di San Jean de Brébeuf.

Il giorno seguente ci siamo permessi di essere "*Rinnovati*" osservando la presenza attiva di Cristo in mezzo a noi. Abbiamo approfondito questo rinnovamento con un pellegrinaggio di dodici chilometri alla Missione di Sant'Ignazio, dove San Jean de Brébeuf e San Gabriel Lalemant trovarono la morte. Il pellegrinaggio ci ha aiutati a passare da un "me" a un "noi", che ci ha preparati per l'ultimo giorno del congresso quando, pronti a seguire Cristo insieme "*senza calcolare il costo*", ci siamo chiesti cosa lo Spirito ci invitava a fare guardando in avanti al 2020. Il giorno della festa di Sant'Ignazio, domenica 31 luglio, il congresso è terminato con una liturgia gioiosa e un pranzo festivo tutti insieme: è stata una specie di "applicazione dei sensi" collettiva quella che ha chiuso l'evento.

Il resto dell'anniversario si è svolto in vari modi. Ad ogni comunità e "opera" era stato chiesto di avviare un progetto specifico o sponsorizzare un evento. Alcuni hanno celebrato un "porte aperte" per amici e/o benefattori; altri sponsorizzato conferenze o tenuto interviste, o, ancora, liturgie solenni, concerti, e momenti di servizio comunitario.

L'anno anniversario terminerà il 22 maggio 2012, giorno della morte di Ennemond Massé. Dopo che lui e Pierre Biard furono espulsi da Port Royal nel 1613, Massé ritornò in Canada due volte, nel 1625 e nel 1633. Da allora lavorò con il popolo indigeno a Sillery, nei pressi di Québec, dove nel 1637 fu costruita, forse dallo stesso Massé, una residenza della Compagnia che è ritenuta la "più antica casa del Canada". Nella "vieille maison des jésuites", che si trova accanto ad una cappella scomparsa da tempo, e al cimitero nel quale la tomba di Ennemond Massé è indicata da un grande monumento eretto nel 1870 per onorarne la memoria, per quel giorno è prevista una messa di ringraziamento.

Gli eventi del 22 maggio sono stati preparati dalla Provincia del Canada francofono. Nel frattempo, nel Canada anglofono, non abbiamo terminato il nostro discernimento comunitario durante il congresso. Ma il rinnovamento che abbiamo sperimentato è stato un buon inizio, e ora il nostro discernimento continua nella Provincia anche mentre voi leggete questa storia!

Peter Bisson, S.J. e Jacques Monet, S.J.
Traduzione di Marina Cioccoloni

CANADA - Midland, Ontario

Il Santuario dei Martiri



Il Santuario dei Martiri del Midland fu costruito nel 1926 in cima a una collina, nel cuore di un'antica Missione della Compagnia di Gesù, dove nel XVII secolo otto gesuiti furono uccisi per la fede. Anche oggi il Santuario accoglie migliaia di pellegrini che vengono qui da tutte le parti del mondo per pregare e ravvivare la loro fede.

Nel 2011, i gesuiti del Canada anglofono hanno celebrato il quarto centenario della presenza della Compagnia di Gesù in Canada. Dal 27 luglio al 1 agosto, si sono tenute speciali cerimonie per rendere omaggio al passato e preparare l'avvenire. Tra i partecipanti anche il Padre Adolfo Nicolás, Superiore Generale della Compagnia di Gesù. L'incontro si è svolto al Santuario dei Martiri, nel Cantone di Tay, non lontano da Midland, in Ontario.

Il Santuario dei Martiri, uno dei quattro santuari nazionali del Canada, l'unico situato fuori della provincia del Québec, fu costruito in onore di San Giuseppe e degli otto gesuiti santi e martiri dell'America del Nord. Canonizzati nel 1930, sono Jean de Brébeuf, Gabriel Lalemant, Antoine Daniel, Charles Garnier, Noël Chabanel (tutti martirizzati nella regione della Baia Georgiana), Isaac Jogues, René Goupil e Jean de la Lande (tutti martirizzati nei pressi di Auriesville, nello Stato di New York, Stati Uniti). Questi martiri, come altri missionari francesi, sia religiosi che laici, dal 1626 al 1650 esercitarono il loro apostolato presso ventimila Wendat (Uroni) che vivevano in quello che è oggi l'Ontario centrale. Conobbero condizioni di vita durissime e, in alcuni casi, un trattamento ostile, prima da parte di alcuni Uroni, e poi degli Irokesi, nemici degli Uroni. Nel 1650, i missionari francesi e circa seicento rifugiati Wendat fuggirono alla ricerca di un luogo più sicuro in Québec, a mille chilometri di distanza, spinti dalla fame e dalle crescenti ostilità. Furono accolti dai coloni francesi e dai loro alleati Algonchini, al punto che ancora oggi alla periferia della città di Québec esiste una dinamica comunità Wendat. Nel partire i missionari lasciarono dietro di sé soltanto le rovine degli edifici delle missioni Santa Maria degli Uroni I e II. Li avevano incendiati affinché non venissero profanati dai nemici e non fossero trasformati in avamposti di resistenza nella regione.

Il Santuario dei Martiri fu costruito nel 1926 su una collina, nel cuore dell'antico territorio missionario, a dominio delle rovine di Santa Maria degli Uroni I. Ogni anno è visitato da oltre centomila persone che elevano le loro preghiere di intercessione ai Martiri Canadesi. Alcuni ottengono guarigioni e favori, altri ritrovano la pace dell'anima. E' diventato anche un luogo dove i nuovi immigrati esprimono la loro fede alla maniera dei paesi d'origine. Con le parole del Papa Giovanni Paolo II, che lo visitò nel 1984, il Santuario dei Martiri è « un simbolo dell'unità della fede, in una diversità di culture ».

L'esterno della chiesa, con le sue torri gemelle, fu costruito nello stile gotico belga, in legno e pietra locale. L'interno è veramente unico, perché la struttura dei pannelli di legno e la volta ricordano una "longhouse" (abitazione comunitaria) locale. È un felice incontro di architettura europea e aborigena. La maggior parte degli accessori e degli oggetti provengono da altre chiese dell'Ontario del sud, rinnovate nello stesso periodo. Le stazioni della Via Crucis e le vetrate fabbricate in Germania che adornano l'interno, sono dei gioielli dell'arte del XIX secolo. All'interno della chiesa le reliquie dei Santi Brébeuf, Lalemant, Garnier e altri hanno un posto d'onore. Vicino al tabernacolo alcuni pellegrini hanno lasciato i loro bastoni e le loro stampelle, testimoni della



L'incontro di Giovanni Paolo II con i nativi di Midland, nell'Ontario, nel corso della visita del Papa al Santuario dei Martiri nel 1984. Fu per il Papa un momento di intensa commozione visitare le capanne degli indigeni e la ricostruzione del villaggio di Santa Maria degli Uroni dove operarono i primi missionari gesuiti.

guarigione ricevuta per intercessione dei Martiri.

La chiesa del Santuario dei Martiri è circondata da giardini, edicole sacre, spazi verdi per gli incontri religiosi e i picnic familiari. A fianco della collina si può vedere una magnifica Via Crucis in bronzo. Come già detto, ogni anno diverse comunità di immigrati di Toronto, la metropoli vicina, si recano in pellegrinaggio al Santuario dei Martiri. Vi hanno costruito delle edicole e dei monumenti in onore della fede dei loro paesi di origine. Ogni domenica, un diverso gruppo etnico si riunisce per celebrare l'eucaristia nella propria lingua rendendo grazie a Dio e ricordandosi di quelli che in patria sono perseguitati a causa della loro fede. Per ogni stagione dell'anno ci sono fino a ventisei pellegrinaggi. In realtà, lo sviluppo dei pellegrinaggi etnici riflette in generale la tendenza dell'immigrazione in Canada. Dall'Europa, dall'America del Sud, dal Medio Oriente, dall'Asia e dall'Africa, la fede di questi, nuovi e meno nuovi, canadesi ha ampiamente contribuito al patrimonio spirituale del paese. Per loro, il Santuario è diventato la patria spirituale lontana dalla patria.

È da notare che molti dei visitatori del Santuario nei loro paesi d'origine hanno frequentato le scuole della Compagnia. La riconoscenza dei pellegrini verso i gesuiti è tangibile; lodano il contributo dato dalla Compagnia di Gesù sia alla condizione sociale e spirituale del loro paese che a loro stessi.

Oltre alla chiesa e ai magnifici spazi, il Santuario dei Martiri conta anche una caffetteria, un chiosco di souvenirs e un centro educativo chiamato la Sala dei Martiri. Migliaia di studenti di tutte le età imparano qui a conoscere i gesuiti e le missioni tra gli Uroni. C'è anche un archivio e una biblioteca di consultazione con volumi che coprono 400 anni di storia dei gesuiti in Canada, e che vengono utilizzati da diversi anni da professori e scrittori.

I gesuiti del Santuario sono anche responsabili della conservazione di altri luoghi storici della regione. Di fronte al Santuario si trova il centro missionario storico presso i Wendat di Santa Maria degli Uroni I. I gesuiti lo lasciarono in rovine nel XVII secolo ma con l'aiuto del governo locale è stato ricostruito basandosi su documenti storici dei gesuiti chiamati *Relationes* e resti archeologici. Oggi esso è un'attrazione turistica dove personaggi in costume d'epoca interpretano i missionari che vi hanno vissuto e i Wendat che essi servirono. A Santa Maria degli Uroni I, dietro la chiesa ricostruita di San Giuseppe, si può vedere l'ultimo luogo di riposo dei Santi Brébeuf e Lalemant. È là che francesi e Wendat, trecentocinquanta anni fa, celebrarono la loro fede comune. Nel 1644, Papa Urbano VIII designò Santa Maria degli Uroni I come luogo di pellegrinaggio. Oggi quel privilegio è stato conferito al Santuario dei Martiri, prima dal Papa Pio XI e poi dal Papa Giovanni Paolo II la cui visita al Santuario fu la sua meta preferita durante il viaggio in Canada nel 1984.

A pochi chilometri dal Santuario si trova il sito archeologico di Sant'Ignazio II. Prove storiche lo individuano come il probabile luogo del martirio dei Santi Jean de Brébeuf e Gabriel Lalemant. È qui che nel marzo 1649 i due missionari furono martirizzati da alcuni Irochesi e da antichi Wendat dopo esser stati catturati in un villaggio vicino, chiamato Saint Louis. Sant'Ignazio II è stato chiamato il « Calvario del Canada » e molti pellegrini percorrono a piedi il sentiero che unisce Santa Maria degli Uroni I, Saint Louis e Sant'Ignazio II. Questo sentiero nel 2002 fu il punto di incontro per più di un migliaio di pellegrini giunti in Canada da venticinque paesi diversi durante le Giornate Mondiali della Gioventù. Durante l'estate ogni mercoledì alle tre del pomeriggio a Sant'Ignazio II si celebra una messa per commemorare il giorno e l'ora della morte di San Jean de Brébeuf nel 1649.

Dal giorno della sua costruzione nel 1926, il Santuario dei Martiri è testimone della fede cattolica passata e presente. Accoglie gente di ogni credo in arrivo da ogni parte del mondo. Un vero luogo di incontro per tutta l'umanità. Testimonia la fede dei primi missionari gesuiti francesi in Canada, e allo stesso tempo quella dei nuovi canadesi che continuano a vivere con lo stesso spirito nel loro nuovo paese. Il Santuario dei Martiri, un luogo santo di incontro per tutta l'umanità, è un focolare di pace e una casa di preghiera per tutti coloro che vi giungono.

Steve Catlin
Traduzione di Marina Cioccoloni

NIGERIA

Cinquanta anni di una magnifica storia

Il giubileo d'oro della Provincia dell'Africa del Nord Ovest (ANW)



Il primo gesuita è approdato in Nigeria nel 1962. Nel 1969 i primi novizi locali furono accettati nella Compagnia. Da allora la nostra presenza è aumentata di numero e ha allargato i suoi impegni apostolici. Dal 2005 è una Provincia indipendente con un promettente futuro.

Un famoso detto popolare recita: "Se dai un pesce a un uomo gli dai da mangiare per un giorno, ma se gli insegni a pescare lo sfamerai per tutta la vita". Questo aforisma fotografa bene lo spirito con cui la Compagnia di Gesù dal 1962 è impegnata nell'Africa Nord-Occidentale. Per cinquant'anni Dio è stato il moltiplicatore dei pani e dei pesci mentre noi gesuiti abbiamo fatto la nostra parte per insegnare a pescare alla gente. Su richiesta del delegato apostolico per la Nigeria e del nostro Padre Generale, J. B. Janssens, il P. John McGinty, Provinciale della Provincia di New York, inviò tre insegnanti alla neonata Università del Lagos, creata per essere "il principale istituto educativo del paese".

I gesuiti giunsero per la prima volta in Nigeria il 16 agosto del 1962,



Qui sopra, il P. Isidore Bonabom con un amico del Ghana. A pagina precedente, in apertura di servizio, lo stemma dei gesuiti della Provincia dell'Africa Nord-Occidentale, e il Padre Bob Dundon, a Benin City, che impara a danzare insieme a donne africane.

durante "il migliore e il peggiore dei momenti per l'Africa Occidentale anglofona". Fu in questo periodo, infatti, che una nuova Africa Occidentale con un governo autonomo fu concepita nel grembo del colonialismo. La scoperta del petrolio nella zona del delta del Niger portò poco dopo ad una guerra civile che il resto del mondo conosce come la guerra del Biafra. Fu proprio in questo tempo emozionante e tumultuoso che fu gettato il seme della futura Provincia dell'Africa Nord-Occidentale.

Secondo quanto riferiscono le cronache, fu intorno alle 10 di sera del 16 agosto 1962 che il Padre Joseph Schuh, S.J. fece il suo ingresso a Lagos. Questo semplice, silenzioso e forse inosservato arrivo segnò l'inizio della presenza della Compagnia sul suolo nigeriano. Mentre le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, il P. Schuh non aveva un posto dove andare, ma fu ricevuto dalla generosità del P. Fitzgibbon, della Congregazione dello Spirito Santo (divenuto in seguito vescovo delle diocesi di Port Harcourt e Warri) che lo ospitò al Segretariato Cattolico di Lagos in attesa di una sistemazione più adeguata. Il P. Schuh si mise immediatamente al lavoro inserendosi come ricercatore nell'Università del Lagos dove insegnò biologia.

Il suo arrivo aprì la strada agli altri gesuiti che seguirono. Nel 1963, i PP. Joseph McKenna e Joseph Schuyler si unirono a lui andando a formare quella che in seguito divenne la Missione della Nigeria. Quell'anno divenne famoso come "L'anno dei tre Joe". Furono pionieri, esploratori, visionari, e perfino innovatori di inculturazione. Molte richieste giunsero ai gesuiti: per insegnare nelle scuole superiori e nei seminari di Nigeria e Ghana, per fare i cappellani in scuole e istituzioni cattoliche, il coordinatore al Segretariato Nazionale Cattolico, ecc. C'erano così tante richieste, così tante opportunità, e così poche persone. Per questo motivo la Provincia di New York si sentì chiamata ad intensificare il suo impegno in questa Missione. Il primo passo fu nel gennaio 1965 la visita dell'allora Provinciale di New York, P. McGinty. A seguito di ciò lo stesso anno fu acquistata una residenza a Surulere (Lagos), che è oggi la sede della Curia Provinciale. La casa offrì alloggio a molti gesuiti, sacerdoti e scolastici che giunsero per dare una mano in questa fertile Missione della Compagnia.

I primi gesuiti in Nigeria, come sempre i gesuiti in ogni luogo, avevano un lavoro enorme da compiere. Ma il successo della loro opera chiedeva di espandere la presenza ad altre parti del paese.

Nel 1967 i gesuiti erano già impegnati a Nsukka (zona Est), Kaduna (Nord), Port Harcourt (Sud), e naturalmente Lagos (Ovest).

Sebbene la Nigeria negli anni 1967-1970 fosse precipitata nel vortice della guerra civile, i gesuiti continuarono a servire in modo vigoroso e assiduo mentre familiarizzavano con le sfide che si presentavano. Purtroppo la situazione di instabilità costrinse alcuni gesuiti a lasciare le zone dove lavoravano mentre altri furono costretti a lasciare il paese. Ma la guerra civile non riuscì a smorzare l'entusiasmo della Compagnia. I gesuiti assunsero nuovi ruoli come sostenitori dei feriti vittime della guerra, e divennero un'oasi di speranza in una Nigeria a pezzi. La loro pazienza e il loro lavoro fu premiato con molti successi, e come ogni lavoro missionario, un criterio per giudicare questo successo è la velocità con cui si iniziò ad accogliere i primi novizi autoctoni, fin dal 1969.

Nel 1986 il P. Joseph Novak accorpò ufficialmente il Ghana alla Missione della Nigeria. Ma ancor prima di questo inserimento ufficiale la Compagnia aveva iniziato a lavorare nel paese. Il P. Pat Ryan, che aveva fatto il suo carissimato in Nigeria, già dal 1974 si trovava in Ghana ad insegnare religione e studi islamici all'Università del Ghana, Legon. Con l'inserimento ufficiale del Ghana nella Missione, venne costruita a Cape Coast una casa per i sacerdoti e scolastici gesuiti che servivano come cappellani del seminario, insegnanti e direttori di Esercizi. Oggi la residenza di Cape Coast, inaugurata nel 1990, è utilizzata come casa di Esercizi Spirituali e per il Terz'anno.

Per essere una presenza tangibile, nel 1980 la Compagnia prese in carico la chiesa cattolica di *St. Joseph* a Benin City. I PP. Jack Marzolf, Tony Azzarto, Bill Scalon, e Jack Ryan formarono il gruppo che diede il via al lungo processo di trasformazione che valse ai gesuiti la reputazione in tema di innovazione, inculturazione, liturgie stimolanti e aiuto ai poveri. In breve si fecero presenti anche nelle prigioni e nel vicino lebbrosario, aprirono *Joseph House* come mensa e residenza temporanea per diseredati e poi *Faith House*, una casa per giovani psicologicamente fragili. Incoraggiarono Chris Omusi, un parrocchiano, a fondare *Charilove*, un progetto per disabili. Il neonato programma RCIA fu coronato da successo arrivando, la vigilia di Pasqua di ogni anno, fino a 300 nuovi battesimi.

Il Padre Bob Dundon della Provincia del Wisconsin fu il nostro apripista a Benin City dove insegnò chimica e fece il cappellano universitario dal 1972 al 1989.

Altre aree continuavano a sollecitare la presenza dei gesuiti. Nel 1988 giunsero i PP. Paul Maher e Robert Hamm, direttori di Esercizi Spirituali con alle spalle una lunga esperienza. Erano direttori itineranti e contavano tra le loro attività dei "seminari di discernimento comunitario" rivolti specificatamente alle comunità religiose nigeriane. L'aumento della richiesta di ritiri e seminari nel 1992 spinse la Compagnia a costruire una casa di Esercizi a Benin City. Oggi questo centro continua a rispondere ai bisogni spirituali di religiosi, laici e perfino non-cattolici.

L'azione della Compagnia continuò ad espandersi in ogni angolo del paese, e nel 1986 l'arcivescovo (oggi cardinale) Anthony Okogie affidò alla Compagnia la chiesa di *Christ the King* (CKC) a Lagos. Inoltre ci fu affidata anche la responsabilità della cappellania del *Lagos University Teaching Hospital* (LUTH). I gesuiti si occupavano anche di una stazione missionaria separata chiamata *Holy Rosary*, Egbe, dipendente dalla Chiesa di *Christ the King*. A tempo debito, quando il numero dei cattolici e delle necessità dell'area crebbe, essa si trasformò in una parrocchia vera e propria e vi fu costruita una scuola. La parrocchia e la scuola, entrambe di proprietà dell'arcidiocesi di Lagos, si trovano a Idimu, nello stato di Lagos, e portano il nome di San Francesco d'Assisi. Oggi gli studenti sono oltre 1.100, e ricevono un'educazione di qualità a costi estremamente contenuti.

In Ghana nel 1999 la chiesa cattolica di *St. Anthony* ad Accra è stata generosamente lasciata alla Compagnia dall'arcivescovo Andoh. Primo parroco fu il P. John Ghansah, attualmente delegato per la formazione per l'Africa Nord-Occidentale. Oggi la chiesa conta un gran numero di fedeli e due vivaci stazioni missionarie, una delle quali è sul punto di diventare parrocchia indipendente.

Senza dubbio era essenziale avere un gran numero di persone del posto che potessero assumersi la responsabilità dell'attività pastorale in crescita nella regione. La decisione nel 1978 di costruire un noviziato divenne realtà quando nel 1982 con il Padre Donald Hinfey come primo direttore, l'edificio fu pronto per funzionare. Oggi il noviziato di Benin City, che condivide con la casa di Esercizi lo stesso campus, continua ad accogliere molti candidati alla formazione.

Il 2 luglio 1987, la Missione di Nigeria-Ghana divenne ufficialmente una Missione dipendente della Compagnia di Gesù sotto l'egida della Provincia di New York e con il Padre Eamon



Giovani alunni del **Loyola Jesuit College** *si avviano alle lezioni. Una nuova scuola secondaria è in costruzione a Port Harcourt a ricordo dei sessanta studenti che persero la vita in un incidente aereo il 10 dicembre 2005.*



Il P. Chioma Nwosu, cappellano al* Lagos University Teaching Hospital*, mentre amministra un battesimo. La giovane Provincia africana ha una notevole varietà di ministeri nelle diverse nazioni che ne fanno parte.

Taylor come primo superiore.

Sotto la guida del P. Peter Schineller, secondo superiore della Missione di Nigeria-Ghana, dopo un lungo discernimento fu deciso di aprire una scuola secondaria, oggi situata a Gidan Mangoro nel *Federal Capital Territory*. La scuola, *Loyola Jesuit College* (LJC), inaugurata nel 1996, è oggi una delle migliori scuole secondarie del paese. Le prime quattro classi che giunsero al termine del corso di studi si piazzarono al primo posto all'esame del *West African Exam Council* (WAEC) su 10.000 scuole. Allo stesso tempo, LJC offre un ambiente favorevole per i gesuiti che devono svolgere il carissimato e altri tipici periodi della formazione di un gesuita.

Il 22 luglio 2005, una solenne celebrazione preceduta da tre giorni di preghiera, condivisione e pianificazione, ha segnato la promozione della Missione di Nigeria-Ghana a Provincia indipendente con il nome di Provincia dell'Africa Nord-Occidentale (ANW). Primo Provinciale il P. George W. Quickley, che subito si è lanciato alla ricerca di nuove frontiere.

Oggi i gesuiti in Africa Nord Occidentale sono circa centodieci (il 90% autoctono) impegnati nei diversi apostolati sviluppati nei cinque paesi che formano la Provincia: Nigeria, Ghana, Liberia, Gambia e Sierra Leone. Anche se al momento la presenza dei gesuiti in Sierra Leone e Gambia è limitata, si è dato inizio al discernimento per decidere come e quando la nostra presenza sul posto sarà sviluppata.

Nel celebrare i 50 anni della nostra presenza nella Provincia dell'Africa Nord-Occidentale, celebriamo il dono prezioso di una fioritura di vocazioni, forme di apostolato e opere con cui rimaniamo a disposizione della Chiesa universale attraverso il nostro servizio alla Chiesa locale nei vari paesi che compongono la Provincia.

Il 10 dicembre 2005 sessanta studenti del *Loyola Jesuit College* persero la vita in un incidente aereo a Port Harcourt. Questa tragedia ci ha spinto ad una profonda riflessione sui settori verso cui rivolgerci per risolvere il problema delle infrastrutture fatiscenti di questi paesi. Per mantenere viva la memoria di questi sessanta giovani, la Provincia dell'Africa Nord-Occidentale è impegnata in fase avanzata nella costruzione di una nuova scuola secondaria a Port Harcourt. Un progetto che viene incontro alla richiesta dei genitori di questi studenti che hanno perso la vita. La scuola, che sarà intitolata *Jesuit Memorial College* (JMC), offrirà un'educazione secondaria di qualità a giovani dell'area del delta del Niger come segno di speranza nella "rinascita" di un'area del paese abitata da poveri ma ricca di petrolio. Due gesuiti, P. Ikenna Ikechi e Fratel Osaretin Jonah, si trovano attualmente sul posto per venire incontro ai bisogni pastorali della zona in cui si trova il cantiere.

Mentre la Provincia continua ad espandere il suo apostolato, è in fase di studio il progetto di un centro di riflessione teologica e sociale, un'idea che accarezziamo da diversi anni. P. Ghislain Tshikendwa, direttore internazionale dell'apostolato sociale del JESAM (la Conferenza dei Superiori Maggiori dell'Africa e del Madagascar), coadiuvato da P. Enyeribe Oguh, Presidente della Commissione Provinciale per l'Apostolato Sociale, ha svolto uno studio dei cinque paesi della Provincia per individuare il luogo adatto al progetto. Il nostro giubileo d'oro non è soltanto l'occasione per celebrare il nostro glorioso passato, ma anche per inaugurare nuove frontiere al servizio della maggior gloria di Dio.

Nel festeggiare il nostro giubileo d'oro ricordiamo e festeggiamo tutti coloro (vivi e morti) che si sono spesi nella Provincia dell'Africa Nord-Occidentale. Siamo grati alla Provincia di New York e alle altre Province che hanno inviato e che continuano ad inviare i loro uomini a lavorare nella nostra Provincia. L'opera degli anziani porta ancora frutti; i semi che hanno gettato continuano ad essere annaffiati dagli odierni gesuiti della Provincia, e le lotte iniziate nel 1962 non sono state fatte invano. Celebriamo, ricordiamo, e rendiamo grazie.

Ujah Ejembi, S.J.
Traduzione di Marina Cioccoloni

Guardare al futuro con speranza



Celebrare un giubileo significa ringraziare Dio sia per gli anni trascorsi che per il sostegno ricevuto in questo periodo. Ma è anche un invito a scegliere le priorità per la maggior gloria di Dio e il servizio delle anime.

L'accoglienza del Padre Generale a Bukavu (Repubblica Democratica del Congo) il 27 luglio 2009 da parte del Padre Provinciale, dopo la sua partecipazione al Congresso degli ex-alunni della Compagnia a Bujumbura (Burundi), è stata come un'anteprima del giubileo della Provincia dell'Africa Centrale (ACE).

L'attuale Provincia risale alla creazione della Missione di Kwango affidata ai gesuiti del Belgio nel 1892. Ma Sant'Ignazio aveva già inviato quattro compagni nel Regno del Congo per fondarvi un collegio nel 1548-1555. La Provincia è stata eretta l'8 dicembre 1961. Con le due Assistenze dell'Africa e dell'Asia meridionale (India e Sri Lanka),





Giovani sacerdoti appena ordinati a Kimwenza, nella Repubblica Democratica del Congo, il 19 luglio 2009. A pagina precedente, in apertura di servizio, il Padre Generale è accolto a Bukawu durante la sua visita alla Provincia, nel luglio 2009, e una foto di gruppo davanti al noviziato di Kisantu.

condivide il privilegio di avere membri con un'età media inferiore ai 50 anni.

Essa è nata sulla scia dello spirito del Concilio Vaticano II e delle indipendenze africane. All'epoca della sua fondazione, aveva ancora numerose postazioni di missione, divenute in seguito parrocchie diocesane. Ma aveva anche strutture specifiche che le erano state richieste nel settore dell'educazione e dell'animazione spirituale. Inoltre, aveva già il suo noviziato dal 1948 e il suo filosofato, San Pietro Canisio di Kimwenza, dal 1954.

La Provincia comprendeva, all'inizio, il Rwanda e il Burundi, che formano una Regione indipendente dal 1999. Contava 88 gesuiti africani (14 preti, 44 fratelli e 30 scolastici), nonché 272 missionari. Tra gli africani, 10 erano del Rwanda e 2 del Burundi. La sua fisionomia si è profondamente trasformata. Il Congo aveva appena 15 milioni di abitanti all'epoca della sua indipendenza, il 30 giugno 1960, mentre oggi ne ha 69 milioni. Kinshasa, la sua capitale, ne aveva 400.000, mentre oggi ne ha senza dubbio 9,5 milioni. Il numero di coloro che terminano il ciclo secondario di studi era di soli 450 nel 1960, contro i 434.000 candidati agli esami di Stato del 2010, che convalidano il ciclo di studi umanistici.

Le due piramidi di età della Provincia nel 1980 e nel 2010 sottolineano l'ampiezza delle trasformazioni a partire dal 1961. La disposizione è tale da vedere su una stessa linea i gruppi del 1980 e quelli dei loro sopravvissuti nella Provincia, 30 anni più tardi, vale a dire nel 2010.

Nel 1980, la Provincia dell'Africa Centrale era ancora costituita, per la maggior parte, da emigrati. Erano diversificati a motivo dell'arrivo di spagnoli, colombiani e qualche altro latino-americano ed olandese. Ma vi erano soltanto 25 sacerdoti africani a fronte di 239 emigrati. Tra i fratelli, 26 erano africani e 23 non africani. Invece, gli scolastici erano ormai quasi tutti africani: 50 su 56. L'andamento generale della piramide del 1980 era inquietante. Il gruppo più numeroso era quello tra i 50 e i 54 anni. Al di là di ciò, il reclutamento africano non compensava il prosciugarsi dell'apporto missionario. Le vocazioni africane in effetti non si sono moltiplicate se non alla fine degli anni '70. Il fenomeno è dovuto sia all'estendersi dell'educazione secondaria, sia al rifiuto degli eccessi di un potere totalitario che era arrivato a cancellare, nel 1974, la festa di Natale dal calendario ufficiale.

Nel 2010, la piramide ha preso l'andamento di un abete, con una cima residua composta ampiamente da emigrati, la cui base è il gruppo tra i 70 e i 74 anni. Un vuoto la separa da un'altra piramide, quasi interamente africana al di sotto dei 55 anni.

Questa piramide è molto più incoraggiante, ma lascia anche intravedere le difficoltà di gestione delle molteplici opere della Provincia. Nel 1980, i membri effettivi di cui disponeva il Padre Provinciale erano non soltanto più numerosi (369 contro i 328 di oggi), ma la grandissima maggioranza era in servizio attivo. Nel 2010, una proporzione importante è in formazione e richiede un numero maggiore di formatori. La base è inoltre insufficiente ad assicurare il rimpiazzo degli attuali gruppi di persone dai 70 anni in su.

a. ***Il settore dell'educazione e dell'azione culturale.*** La Chiesa è fondamentalmente un agente di educazione e Sant'Ignazio fu un promotore dell'educazione integrale. La Provincia dell'Africa Centrale ha 7 collegi di istruzione secondaria: 2 a Kinshasa, 2 a Kikwit, 1 a Kisantu, 1 a Kasongo-Lunda e 1 a Bukavu. Ha 4 centri d'animazione spirituale, a Kimwenza (Manresa), Kikwit (Kipalu), Bukavu (Amani) e Palende (La Storta), nel Kwango. Si occupa dell'animazione di molteplici iniziative. Una serie di giovani ambiscono a divenire direttori nel settore degli Esercizi Spirituali.

I gesuiti sono presenti anche nell'insegnamento superiore, così come nel settore degli audiovisivi, su richiesta sia della Conferenza Episcopale, sia di altre istituzioni.

L'insegnamento sociale della Chiesa è un tema che ricorre di frequente. La Provincia contribuisce anche alla vita delle Chiese locali, attraverso l'apostolato parrocchiale. In campo culturale, la sua attività comprende inoltre alcune pubblicazioni, in particolare manuali scolastici, una rivista d'interesse generale *Congo-Afrique*, una rivista pastorale, *Telema*, e anche riviste pubblicate da studenti di filosofia di Kimwenza.

b. ***Il settore sociale e l'azione sulle strutture della società.*** Il centro *Cadicec* è stato fondato nel 1956 per l'animazione dei quadri e dirigenti d'azienda. All'indomani delle rivolte, il collegio *Alfajiri* di Bukavu ha dato inizio al movimento dei *Cheche* (scintille) per l'istruzione dei giovani che non avevano possibilità di studiare. Il *Cepas* (Centro di Studi per l'Azione Sociale) è stato fondato a Kinshasa nel 1965. Ha pubblicato opuscoli di divulgazione giuridica che hanno avuto un grandissimo successo.

Più di recente, ha effettuato delle ricerche sui contratti dei minatori e pubblicato gli atti di un colloquio sulla riforma del diritto penale, dopo l'uscita di alcuni testi che accompagnavano il processo di democratizzazione. Ad esso è associato il *Rodheric*, rete d'organizzazione dei diritti umani e di educazione civica di ispirazione cristiana. Il *Centro Mons. Munzihirwa* per la riscolarizzazione dei bambini di strada è un'altra iniziativa recente della Provincia, che coinvolge anche sezioni nazionali del *JRS* (il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati) e della rete di prevenzione contro l'HIV/AIDS. I servizi di allevamento della Provincia sono anch'essi divenuti un terreno di preziose applicazioni per l'Istituto Agro-Veterinario *ISAV*, inaugurato nel 1994 a Kimwenza.

L'audacia apostolica evocata dagli impegni della Provincia non potrebbe esistere senza un lavoro importante di riflessione e di formazione permanente. I formatori hanno in ciò un ruolo particolare. Le giornate di riflessione della Provincia e diverse riunioni vi apportano ulteriori contributi. Celebrare un giubileo vuol dire rendere grazie a Dio, sia per gli anni trascorsi, che per il sostegno ricevuto in questo periodo. Ma è anche un invito a scegliere le priorità per la maggior gloria di Dio e il servizio delle anime.



Qui sopra, lungo le strade della Repubblica Democratica del Congo: come in quelle di altri stati africani, si incontrano villaggi e sempre tanta gente, pronta ad accogliere festosamente gli ospiti.
In basso: il rettore del Collegio Boboto di Kinshasa, originario della Colombia, a colloquio con i suoi studenti. Questo Collegio è uno dei più conosciuti e prestigiosi del paese.

Il dinamismo della Provincia si rafforza anche grazie a quello delle famiglie cristiane, che accettano la consacrazione dei propri figli al Signore. La perseveranza delle vocazioni è nello stesso modo da promuovere attraverso lo sviluppo di relazioni tra la Compagnia e le famiglie dei propri membri, inculturati nel contesto specifico dell'Africa contemporanea. L'opera della Provincia è radicata inoltre nella vitalità di tutta la Chiesa della Repubblica Democratica del Congo (RDC) e dell'Africa in generale.



L'annuario 2010 del clero diocesano della RDC indica che vi sono oggi 351 preti incardinati nelle tre diocesi, alla cui fondazione la Provincia dell'Africa Centrale ha contribuito maggiormente: 163 a Kikwit, 123 a Kisantu e 65 a Popokabaka. Una nuova missione per la Provincia è stata avviata dal decreto del Padre Generale del 29 giugno 2010, che ad essa affida la Missione dell'Angola. Tutta la Provincia è cosciente che ci vorrà umiltà, ma nello stesso tempo spirito d'iniziativa, per arrivare al grado di formazione desiderata da una nuova Provincia in quel paese. Missione nella quale s'impegna con fede.

L'invito della 35ª Congregazione Generale a vivere "con fervore e slancio rinnovato" la nostra missione nella Chiesa di oggi ha suscitato nella Provincia dell'Africa Centrale una rinnovata speranza e fiducia. Ringraziamo Dio per l'ardore con il quale i giovani si formano, per il fervore dei cristiani che ci sostengono e per la fiducia che ci viene testimoniata. Possa Dio conservarci fedeli e disponibili a tutto ciò che ci chiede!

Léon de Saint Moulin, S.J.
Traduzione di Elsa Romano

CONGO-AFRIQUE
Una rivista al servizio dell'Africa

L'8 dicembre 1961, festa dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria, è la data di erezione della Provincia dell'Africa Centrale della Compagnia di Gesù. Cinquanta anni dunque. E sono anche cinquanta anni che è nata la nostra rivista, nel gennaio 1961, con il titolo di "Documenti per l'Azione" (*Documents pour l'Action*). L'editore era la venerabile *Bibliothèque de l'Etoile,* di felice memoria. Celebrare un giubileo, per un essere umano è volgere il suo sguardo verso la Sorgente della vita, il Maestro del tempo e della storia. Celebrare un giubileo d'oro è contemplare e rendere grazie a Colui per il quale abbiamo la vita, il respiro ed ogni cosa (Atti, 17,22).

Per una rivista, arrivare ai cinquanta anni di pubblicazione, è far memoria del lavoro svolto, con pazienza e perseveranza, lungo il corso di anni e di decenni, per offrire agli intellettuali della Repubblica Democratica del Congo e di altri paesi, riflessioni e studi capaci di orientare l'azione nella sfera politica, economica, sociale e culturale. Celebrare il cinquantesimo della rivista *Congo-Afrique* significa ricordare i nostri benefattori, gli autori, gli abbonati, i lettori e gli amici che vivono in Congo, in Africa, ma anche in Europa, Asia e America. Sono loro che ci hanno apprezzato e sostenuto. Il giubileo d'oro è nostro, ma anche loro.

In questo cinquantenario di *Congo-Afrique* vogliamo rendere un sincero omaggio ai "primi padri" della rivista: il Provinciale, P. Victor Mertens (1957-1965), i Padri Albert Leysbeth, Robert Roelandt e René Beeckmans. Quest'ultimo ha speso quasi tutta la sua vita alla rivista, come direttore e redattore capo. Ammiriamo il primo gruppo di redattori per il dinamismo e la creatività.

Nata nel gennaio 1961 con il nome di "Documenti per l'Azione", la rivista è diventata *Congo-Afrique* nel 1966, ribattezzata *Zaire-Afrique* nel 1971 e ridiventata *Congo-Afrique* nel 1997. È l'unica rivista scientifica mensile della Repubblica Democratica del Congo che è stata pubblicata continuativamente per cinquanta anni: cinquanta anni di informazione e di riflessione, di attualità africana, cronaca letteraria, di fedeltà creatrice "per il progresso e lo sviluppo del Congo e dell'Africa", attraverso le vicissitudini dei regimi politici. Con i suoi dieci numeri l'anno, la rivista totalizza, all'inizio dell'anno giubilare, quasi cinquecento numeri.

Nel primo editoriale del gennaio-febbraio 1961, l'editore precisa lo scopo della rivista: "Illuminare l'azione dei laici, contribuire alla loro formazione umana e cristiana (…). Cercheremo di affrontare i problemi concreti con i quali si confrontano i nostri paesi, per individuare le linee di possibili soluzioni. Presentando delle note di documentazione o pubblicando degli studi originali, attraverso consigli e informazioni, la rivista nutre l'ambizione di aiutare i laici, impegnati nell'attività temporale, a formarsi una personalità equilibrata, capace di dare un giudizio personale sugli avvenimenti e di agire efficacemente nel proprio settore".



Insieme alla Provincia dell'Africa Centrale, anche *Congo-Afrique* celebra i suoi cinquanta anni di vita. È una rivista d'informazione e di riflessione, di attualità africana, di cronaca letteraria, di fedeltà creatrice, per il progresso e lo sviluppo del Congo e dell'Africa.

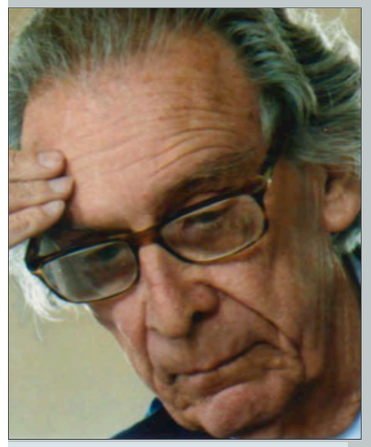
E precisa anche il pubblico a cui si dirige la rivista: "*Documents pour l'Action* troverà probabilmente, lo speriamo, un'utilizzazione privilegiata negli ambienti di studio, nelle riunioni delle diverse associazioni, e in modo particolare dei movimenti di apostolato e delle organizzazioni sociali. Questi obiettivi, tuttavia, si potranno raggiungere solo se si riuscirà a stabilire con i nostri lettori una corrente di simpatia e di collaborazione, cosa che noi, da parte nostra, vivamente desideriamo. Chiediamo inoltre con insistenza ai nostri lettori di darci i loro consigli, i loro suggerimenti, come pure di segnalarci i loro problemi reali; è creando tra noi un ambiente di riflessione e di scambio che raggiungeremo nel modo migliore il nostro scopo per il bene della Chiesa e del Congo".

A partire dal venticinquesimo numero del gennaio 1966, la rivista *Documents pour l'Action* passa sotto la responsabilità del Centro Studi per l'Azione Sociale (CEPAS) e cambia nome, diventando *Congo-Afrique*, con il sottotitolo: "Economia, cultura e vita sociale", che ne indica e ne delimita i centri di interesse.

Il CEPAS era costituito da un gruppo di Padri gesuiti specializzati nel campo delle scienze economiche e sociali, impegnati in lavori diversi e in istituzioni che hanno per obiettivo lo studio e la promozione delle strutture sociali ed economiche del Congo. Essi lavoravano al Centro di Ricerche Sociologiche del Segretariato dell'episcopato del Congo, all'Istituto per gli Animatori Sociali (INAS) e al CADICEC, l'associazione per la formazione dei quadri e dei dirigenti cristiani delle imprese.

Nell'editoriale di *Documents pour l'Action* del gennaio 1965 si afferma che il CEPAS avrà come obiettivo il portare avanti studi e ricerche, non solamente a scopo di documentazione, ma anche in vista di suscitare e permettere un'azione più chiara e più efficace. Per raggiungere questo scopo si afferma la "neutralità" del CEPAS che "non è legato a nessun interesse privato, né ad alcuna tendenza politica; vuole semplicemente portare un contributo indipendente e disinteressato al progresso e allo sviluppo del Congo e dell'Africa. È aperto a tutte le correnti di idee, pur nella sua ispirazione cristiana, non come un pregiudizio, ma come una prospettiva originale e come sua personalità" (n. 25, gennaio 1965, p. 2). Questo obiettivo e questa prospettiva del CEPAS non sono cambiati. Oggi come ieri, la rivista *Congo-Afrique* continua ad interessarsi ai principali problemi della società congolese, attraverso la vita politica, economica, sociale e culturale.

Nel 1986, per il suo giubileo d'argento, *Congo-Afrique* viene definita come "una rivista mensile di informazione e di riflessione sui grandi problemi dello sviluppo integrale dello Zaire e dell'Africa. Questi grandi problemi dello sviluppo li abbiamo sempre affrontati, e continueremo a farlo sulla linea che è nostra e che è fondata su una visione cristiana dello sviluppo integrale, cioè 'lo sviluppo di tutto l'uomo e di ogni uomo'. Una tale concezione dello sviluppo non comporta solamente le preoccupazioni di crescita economica, ma anche di giustizia sociale e del benessere per tutti, senza dimenticare il soddisfacimento dei bisogni di arricchimento culturale e morale" (n. 201, p. 20). In altre parole, prosegue l'editore, "il nostro contributo alla promozione dello sviluppo integrale della Repubblica Democratica del Congo e dell'Africa consiste in un servizio di informazione e di riflessione. Informare in modo serio e oggettivo, riflettere serenamente e onestamente per formare, educare e partecipare con altri alla ricerca di ciò che è vero, buono e giusto: è un buon lavoro... La padronanza dei nostri problemi attuali e futuri passa attraverso un costante progresso delle nostre conoscenze e della nostra comprensione" (pp. 3-4).



Qui sopra, P. René Beekmans, che ha speso quasi tutta la sua vita attiva, oltre quaranta anni, come direttore e redattore della rivista. A pagina precedente, alcune copertine della rivista africana che ha appena celebrato il suo cinquantesimo di esistenza.

È per noi un gradito dovere ringraziare di cuore tutti coloro che nel corso di questo mezzo secolo hanno contribuito al successo della nostra rivista e alla sua sopravivenza materiale. In questo anno del suo giubileo d'oro la rivista entra nell'era del digitale; è in corso, infatti, la preparazione dei testi dal 1961 ad oggi per offrire la versione *online*; in questo modo i nostri abbonati d'Europa, Asia e America possono ricevere la rivista in formato *pdf* a partire dal gennaio 2011.

A tutti i nostri abbonati e lettori, a tutti gli autori e collaboratori, alle soglie del secondo cinquantennio di *Congo-Afrique*, auguriamo di prendere "un rinnovato slancio per costruire il nostro paese più bello che mai". Alla maggior gloria di Dio.

Muhigirwa Rusembuka Ferdinand, S.J.
Direttore del CEPAS
***Redattore capo di* Congo-Afrique**

INDIA

In festa i gesuiti del Kerala

La Provincia dei gesuiti del Kerala, con i suoi poco più che duecento membri, mentre festeggia i suoi cinquanta anni di vita, è alla ricerca del suo ruolo specifico in questo momento di radicali cambiamenti socio-culturali.



Una presenza che continua attraverso i secoli… Un'identità controversa… Una storia pienamente integrata nella cultura e nell'*ethos* del territorio… Ma nello stesso tempo un nome che rimane al di fuori del filone della storia e della cultura… Tutto questo sono stati i gesuiti del Kerala nel corso dei secoli.

Cosa sarebbe stato il Kerala se non ci fossero stati i gesuiti? Anche se ipotetica, la domanda ci invita a riflettere sul contributo dato dalla Compagnia di Gesù alla storia religiosa, culturale e sociale di questo Stato. Ed è proprio questa riflessione che ci proponiamo di fare celebrando il 50° anniversario dell'attuale struttura dei gesuiti che chiamiamo Provincia del Kerala.

Il Kerala, situato nella parte sud-occidentale della penisola indiana, una terra benedetta con alberi sempreverdi e spezie preziose, irrigata da 32 fiumi e da piogge abbondanti, è sempre stata una destinazione preferita dai commercianti e dai viaggiatori di numerosi continenti. Giudei, arabi ed egiziani dal bacino mediterraneo, e perfino i romani, hanno allacciato relazioni commerciali con il Kerala. A partire dal 15° secolo, anche molti europei vennero qui in cerca di avventure e di buoni affari. San Francesco Saverio, amico e compagno di Sant'Ignazio, approdò qui per condividere con il nostro popolo la Buona Notizia di Cristo, Salvatore dell'umanità. Così ebbe inizio la prima missione dei gesuiti in questa "terra di Dio" nella quale c'era già stata una presenza cristiana fin dai tempi dell'Apostolo San Tommaso. L'antica comunità dei Cristiani di San Tommaso si era bene integrata con la cultura di qui, ma anch'essa aveva ora bisogno di guida e cura pastorale per integrarsi maggiormente in quella comunità cristiana universale che è la Chiesa cattolica. E poi c'era anche tutta quella numerosa popolazione che non era ancora stata toccata dal Vangelo.

I primi gesuiti si concentrarono su tre settori: la cura pastorale dei Cristiani di San Tommaso, l'evangelizzazione della popolazione di pescatori lungo la costa e quella delle zone rurali del Kerala meridionale. La missione che si estendeva da Goa al Golfo del Bengala, arrivando fino alle isole delle Molucche e a Malacca, fu affidata alla Provincia del Malabar nel 1601. Nonostante i buoni risultati, il suo impatto sui Cristiani di San Tommaso ebbe vicende alterne. L'incerta situazione politica, dovuta alle lotte interne e con le popolazioni oltre i confini, ebbe i suoi effetti negativi sulla missione dei gesuiti e sulla sua sopravvivenza. In alcuni casi furono coinvolte anche le potenze europee, in particolare i calvinisti olandesi. Il Seminario San Paolo, una tipografia e centri di catechesi iniziati dalla Compagnia di Gesù furono distrutti dai conflitti locali. Di conseguenza i gesuiti spostarono il loro centro di formazione da Kochi ad Ambazhakkadu (*San Pauloor*), che si trovava fuori dell'influsso politico olandese.

La Compagnia in India è stata molto lenta e apparentemente riluttante ad accettare nuovi membri nell'Ordine provenienti dalla comunità cristiana locale. Il caso del giovane Pedro Luis, un bramino convertito di Quilon, è un'eccezione alla regola. Fu il P. Nicola Lancillotti che lo portò alla fede cattolica e lo battezzò all'età di 14 anni, dandogli il nome cristiano di Pedro Luis.

La storia dei gesuiti in Malabar e il sorgere del Kerala come lo stato più colto e socialmente più avanzato in India, vanno strettamente di pari passo. Prima del loro arrivo l'educazione era privilegio esclusivo della minoranza di alta casta. La gerarchia delle caste definiva e governava la vita sociale. I gesuiti di quel tempo hanno lavorato per convincere tutti che ogni persona umana ha uguali diritti di fronte a Dio. La magia nera e altre pratiche esoteriche furono dichiarate indegne dell'uomo e i gesuiti continuarono a lavorare alacremente per allontanare questi elementi dalla vita cristiana.



Qui sopra, gli alunni della St. Joseph's Higher Secondary School *di Calicut radunati nel cortile della scuola per la preghiera del mattino prima di andare in classe. A pagina precedente: gli alunni della stessa scuola festeggiano, vestiti nei costumi tradizionali, l'Onam, una festa religiosa e culturale molto popolare in Kerala e in altre parti dell'India.*

Insistettero in una cultura che sfidava e rivoluzionava la struttura feudale della società indiana di quel tempo.

I gesuiti impararono anche la lingua locale per comunicare il Vangelo al popolo con più efficacia. Prepararono anche dizionari e grammatiche. L'esempio più straordinario è quello del P. John Ernest Hanxleden (popolarmente conosciuto come *Arnos Padri*) che arrivò qui dalla Germania all'età di 20 anni. Fece la maggior parte del suo noviziato lungo il viaggio sotto la guida del P. Weber che lo aveva preso nel 1698 dal collegio della Compagnia di Gesù di Osnabruck proprio per la missione dell'India. Divenne un esperto di lingua *malayalam* (la lingua del Kerala) e di *sanskrito* (una delle antiche lingue dell'India), scrivendo eccellenti poesie in *malayalam* su temi biblici per far conoscere le storie del Vangelo, un modo di fare che è diventato poi una tradizione per il canto durante le celebrazioni cristiane. *Arnos Padri* è oggi considerato il secondo padre della lingua *malayalam* moderna, il primo ad essere un *Ezhuthachan* (il vate che godeva della massima stima nell'antica India).

La prima scuola dei gesuiti in Kerala fu aperta nel 1793 a Calicut. L'area geografica identificata oggi come lo Stato del Kerala, era frazionata tra molti signorotti locali. I gesuiti lavoravano tra Madurai, nel Tamil Nadu, Mangalore, nel Karnataka, Calicut, nel Kerala e praticamente in tutta l'India meridionale. Nello stesso tempo, la costante interazione e ispirazione dei gesuiti e di altri missionari nel corso dei secoli, ha trasformato la cultura e il modo di vivere del Kerala, con il risultato di un'esplosione di carità, bontà e spirito missionario cristiano. Molti giovani, uomini e donne, hanno risposto alla chiamata di Cristo per servire la Chiesa e l'umanità. Ci sono migliaia di missionari e missionarie cattolici originari del Kerala, impegnati in una grande varietà di forme di apostolato in ogni parte dell'India e anche al di fuori di essa. I primi gesuiti allargarono gli orizzonti del



Bambini della* St. Joseph's Junior School *di Calicut in un momento di ricreazione nel cortile della scuola. La Provincia del Kerala, come del resto la Compagnia di Gesù in India, è molto impegnata nel campo dell'educazione a tutti i livelli.

Kerala, ridefinendo la fede cristiana e cambiando così il corso della storia. Ma oggi, la Provincia dei gesuiti del Kerala, con poco più di duecento membri, sta cercando anch'essa di ridefinire il suo ruolo preciso in uno scenario neo-culturale in profondo cambiamento.

I gesuiti del Kerala dirigono cinque scuole secondarie e due collegi universitari. Queste istituzioni sono aperte a tutta la popolazione, sia urbana che rurale. Una delle scuole, situata nella zona del Wayanad, è destinata in particolare alla popolazione tribale. Per assicurarne lo sviluppo nel rispetto della loro antica cultura e tradizioni, i gesuiti hanno anche lanciato un'organizzazione chiamata TUDI (*Tribal Unity and Development Initiative),* per l'unità e lo sviluppo dei tribali, che è profondamente impegnata nella promozione del benessere di questa popolazione. Nel Sud hanno aperto un'altra scuola in un villaggio all'interno del distretto di Trivandrum, anch'essa destinata all'educazione di una comunità in via di sviluppo.

La disoccupazione è un grave problema per i giovani del Kerala che hanno titoli di studio. I gesuiti hanno aperto due Centri di Formazione Industriale (ITC, *Industrial Training Centres*) con lo scopo di formarli meglio per ottenere un lavoro più qualificato. Il *Pius X ITC* ha stabilito buone relazioni con i responsabili di alcune industrie di Mumbai e di altre grandi città in India a all'estero, che guardano al nostro ITC come un luogo adatto per reclutare personale professionalmente ben preparato. Una formazione orientata al lavoro viene anche impartita in modo informale ai giovani tribali della zona di Attapady attraverso l'AADI (*Attapady Adivasi Development Initiative*), un'altra attività dei gesuiti per lo sviluppo della popolazione indigena.

Snehasena (l'"armata dell'amore") è una rivista mensile in *malayalam* che promuove l'educazione e la formazione alla fede. Pubblicata anch'essa dai gesuiti, ha un grande influsso tra i ragazzi in tutto il Kerala. Ha formato generazioni di giovani uomini e donne, a qualunque religione o fede appartenessero. Oggi mezzo milione di ragazzi considerano *Snehasena* come la loro migliore amica. Il centro multimediale *Thanmaya* di Kottayam, epicentro della cultura letteraria del Kerala, è un'altra iniziativa della Compagnia di Gesù per affrontare la sfida dell'analfabetismo. Lavora offrendo opportunità e risorse per formare le nuove generazioni.

Fr. Sebastian Thengumpally, il cui corpo dal collo in giù è rimasto parzialmente paralizzato come effetto collaterale di una grave malattia quando aveva venti anni, passa la sua vita al *Snehabhavan* di Kottayam, lavorando per gli handicappati fisici e mentali. I gesuiti del Kerala sono attivi anche nel campo sociale attraverso i *Loyola Extension Services* annessi al *Loyola College* di Trivandrum e il *Socio Religious Centre* di Calicut, attraverso il servizio di orientamento e la formazione.

L'AICUF, la Federazione Cattolica Universitaria dell'India (*All India Catholic University Federation*) ha una ricca tradizione in Kerala e ha formato generazioni di *leaders,* durante gli anni degli studi universitari, che ora sono profondamente impegnati. È ancora operativa tra gli studenti dei collegi universitari orientandoli soprattutto verso le esigenze sociali del momento. Anche la *Newman Association of India* di Ernakulam lavora tra i laureati e i professionisti con incontri mensili di studio e di riflessione sui problemi della fede oggi.

Sameeksha (letteralmente: "uguale percezione") è un modello unico nel suo genere per il dialogo interculturale e interreligioso. In India, un paese di religioni e fedi diverse, il dialogo è un modo di essere Chiesa. E i gesuiti ne offrono un modello qui, sulle rive del fiume Periyar, dove ogni religione è rispettata e onorata nella sua unicità (vedi *Annuario 2011*, pg. 116). La Compagnia lavora anche in parrocchie di periferia specialmente in due diocesi del Kerala in via di sviluppo.

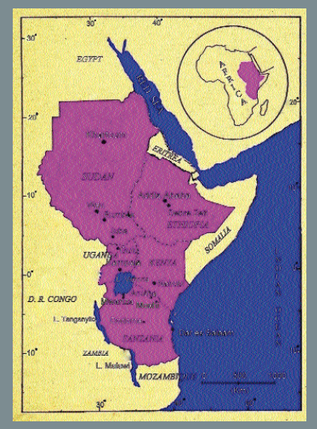
Richiamando alla mente la nostra tradizione di gesuiti nel contesto del giubileo della nostra Provincia, ci rendiamo conto di trovarci di fronte a nuove sfide e a nuove prospettive. Le situazioni sono cambiate e l'atmosfera di oggi è segnata da indirizzi culturali post-moderni che hanno il loro influsso nella fede della gente, come pure nella sua vita e nelle sue relazioni. Allo stesso tempo, la ricca tradizione della Compagnia ci dà coraggio per guardare al futuro, confidando nella forza che ci viene dal Signore che ci ha chiamato e ci ha affidato questo particolare angolo della Sua vigna.

Vincent Pereppadan, S.J.

I GESUITI IN AFRICA ORIENTALE

Una presenza lunga e multiforme





I gesuiti in Africa Orientale sono presenti da 455 anni e da 25 sono una Provincia indipendente con oltre 200 membri di 22 nazionalità diverse e con una vasta rete di opere apostoliche in ciascuno dei cinque paesi in cui lavorano.

La carta geografica della Provincia dell'Africa Orientale e il cantiere per la costruzione del Ocer Campion College, a Gulu, in Uganda.

Nel suo zelo ardente per le missioni, Sant'Ignazio di Loyola si era offerto di andare missionario in Etiopia. Quando, eletto Generale della Compagnia di Gesù, non poté farlo di persona, creò la Provincia d'Etiopia, alla quale già nel 1553 assegnò quindici gesuiti, facendola diventare una delle prime Missioni della Compagnia in Africa. Oggi questo territorio appartiene alla Provincia dell'Africa Orientale insieme a Kenya, Sudan, Tanzania e Uganda. Si tratta di un vasto campo apostolico di 5.402.966 km^2 (più grande del sub-continente indiano), abitato da circa 247.764.600 persone.

La popolazione dell'Africa Orientale forma un oceano di diversità umana con una grande varietà di storia, economia, politica, lingua, cultura e religione. Nelle diverse parti di questa regione e in proporzioni differenti vivono fianco a fianco circa 113.435.739 cristiani, 82.995.448 musulmani, e altri 45.560.069 seguaci di religioni indigene o altre religioni. I cattolici sono 43.343.339 e costituiscono il 17,5% di tutta la popolazione dell'Africa Orientale e il 38,2% di tutti i cristiani. Anche se le cifre e la distribuzione sono cambiate negli ultimi cinque secoli, i suoi elementi culturali e religiosi costitutivi sono rimasti più o meno



Qui sopra, il pellegrinaggio di un gruppo di gesuiti a Malindi, in Kenya, dove sorge una cappella del XVI secolo dedicata a San Francesco Saverio a ricordo del suo sbarco in questo luogo nel 1542.

gli stessi dei tempi di Sant'Ignazio.

Nella visione iniziale del mondo da parte della Compagnia, l'Africa Orientale faceva parte di quelle regioni remote abitate da infedeli, eretici, scismatici o fedeli "quali che siano" (cfr. *Formula dell'Istituto*, n. 3). Regioni conosciute vagamente, ma che Sant'Ignazio e i suoi compagni immaginavano come terra di missione e dove i primi gesuiti erano pronti ad andare per l'edificazione del Regno. È stato grazie a ciò che l'Africa Orientale ha fatto da subito parte degli obiettivi della Compagnia.

San Francesco Saverio fu il primo gesuita a muovere i passi in questa direzione. Nel suo viaggio verso l'Asia, nel marzo 1542, si fermò a Malindi, sulla costa del Kenya. Durante il suo breve soggiorno in questa città musulmana, Francesco seppellì un compagno di viaggio deceduto sul galeone. Il rito fu occasione di dialogo con un rinomato musulmano che espresse la sua preoccupazione per il calo del fervore religioso a Malindi. La risposta di Francesco fu esplicita: "Dio, il Fedelissimo, non abita presso gli infedeli e non ascolta le loro preghiere". Sebbene Francesco non convertì nessuno in questa città, più tardi in sua memoria fu eretta una cappella. Da Malindi continuò il viaggio verso Goa (India), sua destinazione finale.

Ma, come abbiamo già accennato, l'Africa Orientale attirava più della sosta casuale di Francesco. All'epoca in Europa circolava una leggenda su un certo *Prester John* (il "Prete Gianni"), un principe scismatico il cui regno corrispondeva all'attuale Etiopia. Allora come oggi, il paese era abitato da un popolo fiero del suo cristianesimo indigeno, completamente disgiunto da Roma. Obbedivano a un *abuna* - patriarca locale - piuttosto che al pontefice di Roma. Quando la Chiesa volle stabilire contatti con il principato del *Prester*, chiese aiuto ai gesuiti.

La missione era così importante che Ignazio permise al Beato Pietro Fabro, suo primo compagno e uomo di fiducia, di accettare la consacrazione a patriarca d'Etiopia, caso eccezionale che fu immortalato nelle *Costituzioni* (n. 818). Fabro passò alla gloria eterna prima di assumere l'incarico. Il patriarcato fu affidato al P. João Nunes Barreto, e i Padri André de Oviedo e Melchoir Carneyo furono consacrati vescovi ausiliari. I tre prelati attesero a Goa mentre P. Gonzalo Rodrigues e Fratel Francisco Lopes andavano in avanscoperta entrando in Etiopia nel 1555. Da allora si contano 455 anni di presenza dei gesuiti in Africa Orientale.

Fin dall'inizio la missione si rivelò difficoltosa. Quando i due religiosi arrivarono alla corte del negus Glawdewos, questi gli disse senza mezzi termini che lui non era il *prester* scismatico di cui si vociferava in Europa. Li indottrinò sull'ortodossia etiope, come per convincerli dell'eresia di Roma. Il contesto non si addiceva ad una presa di possesso immediata della sede da parte del Patriarca Barreto, anche se Oviedo e pochi altri compagni giunsero in Etiopia nel marzo 1557. Poco dopo il loro arrivo, il porto di Massawa fu conquistato dai Turchi, bloccando così l'ingresso di altri gesuiti. I compagni già all'interno del paese sostennero la missione in condizioni ostili e senza ottenere risultati palesi. Nel 1566 Papa Pio V concesse loro di chiudere la Missione, permettendo di restare nel paese. Poco prima della sua morte, Oviedo ordinò sacerdote Fratel Lopes, con la speranza di lasciare così accesa la fiammella sacerdotale. La prima Missione etiope terminò con la morte di "Padre" Lopes il 25 maggio 1596.

Mentre la prima Missione scompariva, un'altra covava sotto le ceneri. Nel 1587, Pedro Paez, un giovane scolastico spagnolo che sarebbe diventato l'emblema della presenza della Compagnia in Etiopia, scrisse al Generale Acquaviva offrendosi volontario per le missioni. In breve tempo arrivò a Goa, preparandosi ad un secondo viaggio. Nel gennaio 1589, nel giro di una settimana fu ordinato sub-diacono, diacono e sacerdote, e partì alla volta dell'Etiopia insieme al P. Antonio Monserrate, superiore della Missione. Questa si rivelò impossibile. Sette anni dopo tornarono a Goa: erano stati catturati dai turchi, avevano vagato per il deserto di Hadramaut, erano rimasti a languire in una prigione araba, e tutto questo senza essere riusciti a stabilirsi in Etiopia.

Tornato a Goa, Paez manifestò quell'audacia che il timido considererebbe irragionevole. Scrisse immediatamente al Generale supplicandolo di essere riassegnato all'Etiopia. Ottenuto il permesso, riuscì a raggiungere Massawa il 25 aprile del 1603, inaugurando così la seconda Missione etiope. Presto fu raggiunto da altri quattro gesuiti che con lui formarono il primo nucleo.

Come superiore della Missione, Paez seguì alla lettera le istruzioni date da Ignazio: "Procedete con dolcezza… siate tolleranti, a meno che ciò non sia pregiudizievole per la fede". Con lo sguardo rivolto al futuro, Paez si occupò dei bambini di una scuola costruita da lui stesso. I negus Za Dengel prima, e Seltan Sagad I (meglio conosciuto come Susenyos) poi, rimasero colpiti dalla personalità e dalla versatilità di Paez. Riconobbero quindi il Papa di Roma sperando di ottenere il sostegno militare portoghese attraverso l'intervento papale. La combinazione di questi fattori fece conoscere alla Missione un tiepido successo. Philip Caraman, che nel suo *The Lost Empire* racconta l'accaduto, pone il successo missionario di Paez alla corte imperiale etiope allo stesso livello di quello di Matteo Ricci, suo contemporaneo in Cina, se non addirittura al di sopra. Fino alla sua morte nel 1622, Paez fece in modo che non vi fosse alcuna rottura costituzionale tra i negus virtualmente cattolici e lo stato-chiesa etiope. La politica dei piccoli passi era stata la sua strategia missionaria.



In questa pagina due foto storiche della presenza dei gesuiti in Etiopia: 1976, il gruppo di gesuiti ad Addis Abeba insieme al Padre Arrupe; 1951 (in basso), l'imperatore Hailé Salassié con il Padre Lucien Matte (a destra), uno dei fondatori del Collegio Universitario di Addis Abeba.

Dopo la morte di Paez la situazione si deteriorò drasticamente. Nel 1632 la missione era praticamente al collasso. Facilidas, figlio e successore di Susenyos, cercò di ristabilire la sua autorità eliminando l'influenza del cattolicesimo. Espulse i gesuiti, facendo uccidere quelli intenzionati a restare, e vendendo gli altri come schiavi. Nel 1640 i gesuiti in Etiopia non esistevano più.

Dovevano passare due secoli prima che essi si avventurassero di nuovo in Africa Orientale. Quando il Papa Gregorio XVI nel 1846 eresse il Vicariato Apostolico dell'Africa Centrale, i Padri gesuiti Emanuele Pedemonte (italiano) e Massimiliano Ryllo (polacco) furono invitati



ad unirsi al gruppo fondatore. Ryllo era un uomo di grande esperienza, già missionario in Siria, Malta e Sicilia, e rettore del Collegio Urbaniano a Roma. Nel 1847 fu nominato Pro-Vicario col compito di guidare la Missione del Sudan, un incarico che mantenne finché le condizioni climatiche tropicali non minarono la sua salute portandolo alla morte il 17 giugno 1848. Passò così un altro secolo prima che i gesuiti tornassero in Africa Orientale, questa volta per restarvi definitivamente.

Le radici dell'attuale Provincia dell'Africa Orientale sono in Etiopia. Rispondendo ad un invito del negus, alcuni gesuiti del Canada Francese arrivarono nel paese nel 1945. Il contesto era ancora ostile al cattolicesimo in generale e ai gesuiti in particolare. I ricordi degli eventi del 1632 erano ancora vivi. Per queste ragioni i gesuiti canadesi si vestirono in abiti civili e assunsero il titolo di "Signor", dedicandosi all'apostolato educativo per contribuire alla fondazione della prima università del paese nel 1951.

Gli anni '60 e '70 videro arrivare in Africa Orientale un corposo numero di gesuiti. Nel 1961 i gesuiti del Karnataka (India) giunsero a Mwanza (Tanzania). Li aveva invitati il vescovo locale per prendersi cura della comunità indiana. Allargarono il loro raggio di azione espandendo la cura pastorale e spirituale della popolazione ben oltre Mwanza e insegnando nelle scuole secondarie e nei seminari. P. Aloysius D'Souza - uno dei primi gesuiti del Karnataka giunti a Mwanza - si identificò talmente con la gente di cui si occupava che quando nel 1999 morì e fu sepolto a Nairobi (Kenya), credenti e non-credenti di Mwanza considerarono questo fatto come anomalo. La Missione attirò altri gesuiti





Qui sopra, la gioia del raccolto sul volto di questa donna ugandese. A pagina precedente, lavori per la costruzione del nuovo Ocer Campion College di Gulu, in Uganda, una delle ultime realizzazioni dei gesuiti dell'Africa Orientale.

dall'India e da Malta, e pian piano si estese oltre la Tanzania.

Nel 1969 P. Paul Mallia fondò una Missione maltese in Uganda. Invitati dal P. Arrupe, nel 1971 alcuni gesuiti di Ranchi (India) giunsero a Juba (Sudan). Erano guidati da P. Polycarp Toppo, un uomo coraggioso che scalò montagne con un solo polmone in funzione. Fu il primo ad arrivare in Sudan, sulle orme dei missionari europei espulsi dal paese durante la lunga guerra civile (1955-72). Fu raggiunto poco dopo da cinque confratelli che si dedicarono alla formazione del clero locale presso il seminario minore. Nel 1972 altri gesuiti di Bombay e Goa-Puna (India) furono inviati a Nairobi (Kenya) per aprire una casa per gli Esercizi Spirituali. Tra il 1975 e il 1977, rinforzi arrivarono in Sudan dall'Inghilterra e dalle Province di Chicago, Detroit e New England. L'impegno principale era la formazione del clero locale nel seminario maggiore.

Queste diverse Missioni operarono nel contesto africano degli anni '60 e '70. Come in altre parti del continente, l'Africa Orientale presentava un misto di sfide e di opportunità offerte dall'indipendenza politica. Si respirava la sensazione di libertà, di auto-affermazione, di voler essere se stessi. Come disse bene uno scolastico, la gente ripudiava qualunque cosa odorasse di colonialismo, e la Chiesa non ne era esente. È in questo contesto che Padre Arrupe volle che i gesuiti si immergessero nella realtà locale e che le decisioni fossero prese sul posto, con una migliore consapevolezza della situazione. I gesuiti della regione concordarono con il Padre Generale che per le loro Missioni sarebbe stato di grande beneficio un governo unificato.

Il 31 luglio del 1976 la risposta di Padre Arrupe fu la creazione della Regione dell'Africa Orientale, con il P. Polycarp Toppo come Superiore Regionale. Guidava un gruppo di quarantasei uomini, originari di diverse Regioni e Province ed ora applicati alla nuova Regione. Citando un passo della *Evangelii Nuntiandi* (n. 66), del Papa Paolo VI nel 1975, P. Arrupe scriveva: "Questa diversità di servizio nell'unità della stessa missione è la ricchezza e bellezza dell'evangelizzazione". A livello locale, la regione fu affettuosamente chiamata TUSKER, una sigla composta dalle iniziali dei paesi che la costituivano e simbolo della diversità, ma che richiamava alla mente una famosa birra keniota. È passata alla storia la proposta di un gesuita di ricevere ogni tanto una cassa omaggio di *Tusker Lager* dalla fabbrica!

Non solo i gesuiti della TUSKER riflettevano l'unicità di intenti e la diversità di forme apostoliche che caratterizzano la Compagnia universale, ma anche la diversità di popoli e culture dell'Africa Orientale. In questa regione, dove il fallimento politico nasconde facilmente la differenza culturale, la testimonianza di unità nella legittima diversità era essa stessa evangelica. Infatti la ricchezza e bellezza della diversità apostolica si manifestò rapidamente con una crescita di membri e forme di apostolato.

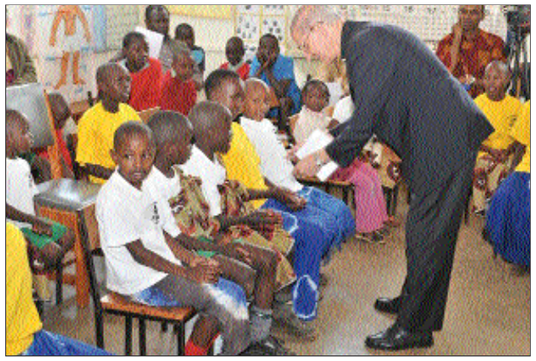
Tra il 1976 e il 1986 i membri della Regione passarono da nove a trentasei. Nello stesso periodo il numero totale dei gesuiti, provenienti da ben diciotto Province, raddoppiò. L'apertura dell'*Hekima College*, la prima scuola di teologia per tutta l'Assistenza dell'Africa e del Madagascar, fu un altro segno di incoraggiamento. Inoltre, la posizione della regione entro la zona conflittuale dei Grandi Laghi ne fece la base del JRS (il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati) fin dalla sua fondazione. Soddisfatto di dieci anni di progressi, il 31 luglio 1986 P. Peter-Hans Kolvenbach ha elevato la Regione al rango di vera e propria Provincia dell'Africa Orientale.

La Provincia ha continuato a crescere. Col passar degli anni, molti giovani hanno giudicato la Compagnia un posto dove valeva la pena entrare. Nel 1991 la Provincia ha aperto il suo proprio noviziato a Arusha (Tanzania), con una media annua di ingressi di una decina di giovani generosi. Inoltre essa ha continuato ad attirare collaboratori da ogni parte del mondo. Oggi, con un totale di duecentodieci gesuiti di ventidue nazionalità diverse, l'Africa Orientale resta un microcosmo vivente della diversità della Compagnia universale.

Ma queste cifre non significherebbero niente se l'apostolato stagnasse. Il lavoro parrocchiale si è ampliato in Tanzania, Kenya e Sudan. Col passar degli anni il *Mwangaza Spirituality Centre* di Nairobi (Kenya) si è ingrandito notevolmente, mentre il *Galilee Centre* di Debre Zeit (Etiopia) resta l'unica casa di Esercizi del paese. Alcuni gesuiti del Sudan, Uganda, e Tanzania estendono in modo creativo i servizi spirituali a coloro che non possono passare il tempo in un centro. Quando alcuni gesuiti del Wisconsin si sono uniti al gruppo dell'Uganda, la residenza di Kampala si è trasformata in un fiume di programmi spirituali e pastorali che ha travalicato la capitale. Il gruppo di formazione permanente di Moshi (Tanzania) si è chiamato *Wamasai wa Mungu* - un termine *kiswahili* che significa "nomadi di Dio", e si riferisce alla comunità Masai dell'Africa Orientale. Altri impegni apostolici riguardano le Comunità di Vita Cristiana (CVX) in Kenya, Etiopia e Sudan, l'Apostolato della Preghiera e la pastorale giovanile in Uganda e Tanzania. Un impegno sia pastorale che spirituale riguarda diverse cappellanie in Arusha (Tanzania); Addis Abeba (Etiopia); Nairobi, Meru, e Kisii (Kenya); Khartoum e Rumbek (Sudan).

Inoltre, diversi gesuiti lavorano con il JRS e parecchi altri si sono dedicati alla cura dei più bisognosi, in particolare dei malati di HIV/AIDS e i drogati. L'*Hakimani Centre* di Nairobi è occupato nell'opera di sensibilizzazione della comunità su temi come la giustizia e la pace in Kenya e, più in generale, fa da polso della situazione in materia di giustizia sociale in Africa Orientale. Più di recente la Provincia ha rilevato *Radio Kwizera* in Tanzania.

Di gran lunga il maggior settore d'investimento è stato l'educazione. I gesuiti si sono occupati dell'educazione a tutti i livelli, dalla scuola primaria fino agli istituti superiori. Per anni hanno fatto parte di un



équipe mobile di catechesi per le scuole di Mwanza (Tanzania). I vescovi continuano a chiamare i gesuiti per insegnare nei seminari locali. Anche se in numero ridotto, la presenza dei gesuiti nel Seminario Maggiore di *St. Paul* in Sudan, resiste alla prova di tempi difficili. Sempre in Sudan, un piccolo centro di formazione informatica ed ecologica a Rumbek offre la possibilità di acquisire le competenze necessarie a decine di studenti che altrimenti sarebbero tagliati fuori da queste moderne tecnologie. A Nairobi (Kenya), la parrocchia dei gesuiti di Kangemi gestisce la scuola primaria *Upendo* (che significa "Amore") per bambini bisognosi di un ambiente formativo particolare, un'opportunità rara in uno dei più poveri sobborghi della capitale. La Provincia sta pensando di estendere *Upendo* al livello secondario.

Inoltre, la Provincia gestisce le scuole primarie di Dodoma e Dar es Salaam (Tanzania), e le scuole superiori di Dar es Salaam e Wau (Sud Sudan). Altri progetti sono attualmente allo studio: una scuola agricola a Rumbek (Sud Sudan), una scuola superiore nel distretto di Gulu (Uganda del Nord), una regione devastata dalla guerra e trascurata dal governo, e un centro educativo a Dodoma (Tanzania). Nel campo della formazione, la Provincia dell'Africa Orientale contribuisce notevolmente alle opere comuni dell'Assistenza dell'Africa e del Madagascar con numeroso personale accademico.

Nonostante l'umiliante battuta d'arresto del 1640 i Gesuiti dell'Africa Orientale vedono la loro storia come un atto di grazia. Gli impegni apostolici si sono diversificati nel corso degli anni adattandosi a tempi e luoghi, a volte a causa della complessa situazione socio-politica. All'inizio la tendenza era piuttosto esplorativa, e la politica era quella di rispondere alle richieste dei vescovi, istituzioni religiose o autorità civili. Più recentemente la tendenza è stata verso un certo consolidamento delle attività apostoliche in modo da rendere la presenza della Compagnia più visibile e gestire le risorse in modo più efficace. Oggi, tutta la Provincia desidera "andare ancora oltre" (cfr. *Esercizi Spirituali*, n. 97). Confidando nella grazia di Dio e nel sostegno degli amici, i gesuiti dell'Africa Orientale riuniti a Nairobi nel maggio 2010 per la loro assemblea provinciale, hanno messo a punto un piano apostolico per procedere nella missione. P. Eugene Hattie, il gesuita *Mzee*, (più anziano, 88 anni), ha assicurato le sue preghiere e Boniface Okumu, lo scolastico più giovane (26 anni), ha assicurato le sue energie. Poi ognuno è tornato nel suo luogo di missione per continuare a contribuire all'opera apostolica globale.

Festo Mkenda, S.J.
Traduzione di Marina Cioccoloni

Molto sviluppato è anche il lavoro sociale dei gesuiti in questa zona dell'Africa. Qui, un seminario organizzato dal **Jesuit Hakimani Centre** *di Nairobi per ridare speranza alla popolazione traumatizzata dalla violenza post-ellettorale esplosa in Kenya nel dicembre 2007.*
In alto, il Padre Nicolás incontra i ragazzi della **Upendo School** *a Nairobi.*



PER NON DIMENTICARE

**Insieme ai giubilei delle Province ci sono molti altri anniversari importanti da commemorare.
Anche qui abbiamo fatto una piccola scelta: dai cento anni del Collegio Vieira del Brasile, ai dieci anni della diocesi di Battambang, in Cambogia, ai dieci anni della presenza della Compagnia in Togo, Africa.**





BRASILE

Cento anni di servizio ai giovani

"Il Collegio António Vieira di Salvador-Bahia è un'opera che è riuscita a parlare al cuore delle generazioni che qui sono passate, riempiendo i corridoi e le aule di gioia e di vita. Come testimoniano queste mura centenarie, piene di nomi, sentimenti e storie che rendono unico questo luogo!"

"Per parlare al vento, bastano parole. Per parlare al cuore, ci vuole lavoro".

Queste parole di uno dei più famosi gesuiti del diciassettesimo secolo, che ha contribuito in modo straordinario al mondo sacro luso-brasiliano, aiutano a riassumere la storia del Collegio che porta il suo nome, e che è giunto quest'anno ad un secolo di vita. Il Collegio Antonio Vieira (CAV) è un'opera che è riuscita a parlare al cuore delle generazioni che sono passate di qui, e anche a quelle che oggi riempiono le aule di gioia e di vita. Come testimoniano queste mura centenarie, piene di nomi, di sentimenti e di storie che rendono unico questo luogo!

Situato nella città di Salvador-Bahia, in Brasile, radicato nel contesto socio-culturale dell'America Latina, il Collegio iniziò la sua attività nel 1911, con sette studenti. La sua inaugurazione segna la ripresa delle attività didattiche sviluppate dai gesuiti in Brasile, interrotte 152 anni prima a causa dell'espulsione dei membri della Compagnia di Gesù, durante la riforma scolastica intrapresa in Portogallo dal marchese di Pombal nel 1759. Per Pombal, questo esilio era giustificato dalla differenza di interessi tra l'educazione impartita dai gesuiti e il governo del Portogallo, di cui il Brasile era allora una colonia. È certo che il ritorno della Compagnia di Gesù in terra brasiliana non si è verificato in modo molto diverso dal primo arrivo. I gesuiti che arrivarono a Bahia, alla fine del 1910, vennero banditi, ancora una volta dopo la presa del potere del governo repubblicano in quel paese. Data la somiglianza della lingua, il Brasile, che aveva già conquistato la sua indipendenza, offriva l'opportunità di riorganizzare la Provincia dei gesuiti del Portogallo e di continuare il progetto educativo della Compagnia.



Nella foto, un momento della solenne messa di ringraziamento per il centenario del collegio alla presenza degli alunni, delle famiglie e di numerose autorità civili e religiose della città.

Oggi, con circa cinquemila studenti, il CAV è, in primo luogo, l'attuazione dell'ideale ignaziano di educazione, la realizzazione di un progetto apostolico impegnato a formare le persone ad una forma di servizio del Vangelo. Come ogni scuola della Compagnia, la missione del Collegio è quella di promuovere una formazione di eccellenza, per sviluppare, in modo pieno ed armonico, tutte le dimensioni della persona, contribuendo alla formazione di cittadini competenti, impegnati e attenti alle esigenze della società di oggi.

In questi ultimi cento anni, molto di quello che si è costruito in Salvador e nello Stato di Bahia è dovuto, ovviamente, all'apertura e alla partecipazione dei vari segmenti della società e del Collegio; momenti che si comprendono solo alla luce degli eventi sociali, politici, economici che hanno coinvolto il Paese e il mondo. Ci sono stati cambiamenti nella società, nella Chiesa, nella famiglia, nella storia







In queste foto alcuni aspetti della vita del Collegio: un momento di lettura per i ragazzi della scuola elementare; l'esecuzione di una danza fokloristica da parte delle ragazze; l'educazione degli adulti che viene offerta gratuitamente nella scuola serale e che spesso apre a coloro che la frequentano nuove prospettive di vita e di lavoro.



Parte delle celebrazioni centenarie è stata anche una solenne cerimonia presso il comune di Salvador-Bahia con la consegna di una targa ricordo al rettore, l'italiano Padre Domingos Mianulli (il primo da sinistra).

del mondo e nel modo di concepire la formazione; tutti aspetti presi in considerazione dal CAV e che hanno richiesto una riflessione ed un aggiornamento della proposta educativa.

Un ripensamento condiviso da tutti i collegi dei gesuiti in America Latina. Secondo il *Progetto Educativo Comune della Compagnia di Gesù* per il continente, le proposte educative devono essere sensibili alle "diverse forme di comunicazione contemporanea [che] creano un atteggiamento mentale, affettivo e di comportamento diverso da quello vissuto dalle generazioni precedenti. Cambiano i modi di pensare e di studiare che creano nuovi ambienti di apprendimento, instaurano nuovi rapporti con il tempo e lo spazio e richiedono nuovi modi di pensare e progettare l'educazione". Un ripensare che deve tener presente anche le sfide di una missione educativa in un contesto culturale ricco, ma allo stesso tempo socialmente segnato dal neoliberismo, dal consumismo, da governi populisti, dall'esclusione sociale e del degrado ambientale. Consapevole di questo, il progetto pedagogico del Collegio Antonio Vieira rimane in costante evoluzione e in dialogo con i tempi, attraverso un approccio interdisciplinare e globalizzato.

Sostenuto dai pilastri della Pedagogia Ignaziana, il progetto educativo del CAV dialoga, anno dopo anno, con la società contemporanea, con i nuovi concetti e teorie pedagogiche, con le moderne forme di insegnamento e di apprendimento. Le esperienze offerte agli studenti – siano esse estetiche, scientifiche, artistiche, sportive o religiose – provocano, stimolano e problematizzano l'apprendimento rendendolo un esercizio dinamico di interazione con la realtà, di sviluppo della *leadership* e di educazione alla democrazia. Opportunità educative così diverse e globali che favoriscono il consolidamento di talenti in diversi settori, come Jorge Amado e Anísio Teixeira – il primo, uno dei più famosi e tradotti scrittori brasiliani; il secondo, famoso studioso della storia dell'educazione in Brasile, nel XX secolo – tra i molti altri studenti di prima qualità che hanno iniziato la loro formazione accademica in questa istituzione secolare.

Una formazione che comincia presto. Il Collegio Antonio Vieira offre i suoi servizi a cominciare dai bambini di 6 anni, non solo insegnando loro a leggere, scrivere e far di conto, ma anche abituandoli a pensare, criticare, creare ed agire nella comunità in cui operano. Per tutta l'educazione di base, che si conclude intorno ai 18 anni, il progetto pedagogico si concentra su studi, attività ed esperienze che rendono possibile un modo di vivere basato sulla solidarietà e su modi di agire socialmente trasformativi. Durante l'anno scolastico ogni gruppo sviluppa progetti specifici, che offrono molteplici prospettive sulla politica, la cultura, la scienza, la tecnologia, l'ambiente in determinati contesti sociali. Il culmine di tale progetto prevede la presentazione in pubblico di tali produzioni, e questo è un momento che incoraggia le espressioni artistiche, il lavoro di *équipe* e l'esercizio della *leadership*. Un'educazione integrale che è in grado di permettere il confronto con le sfide di questa società, segnata dal paradosso della frammentazione e dalla complessità.

In questa società globalizzata, è necessario educare i fanciulli e i giovani ad essere fermi e saldi nei valori in cui vengono formati e che dovranno guidarli nei cambiamenti della vita e della storia; ma è anche indispensabile che si interessino a coloro che non sono riusciti ad accedere alla scuola dall'infanzia, e anche agli adulti e ai giovani che, per vari motivi, non hanno potuto completare l'educazione di base. Sono uomini e donne provenienti dalle zone di periferia, con più di 17 anni di età, con conoscenze ed esperienze in diversi settori, ma soprattutto, con molti diritti negati: sono i disoccupati, i sottoccupati, le vittime di violenza, ecc. Profili di persone che uniscono insieme le carenze educative con le miserie sociali. Per questi studenti, il CAV offre una nuova possibilità di alfabetizzazione o di portare a termine l'istruzione di base attraverso i corsi serali dell'EJACAV ("Educazione dei Giovani e degli Adulti del Collegio Antonio Vieira") che da oltre 40 anni ha realizzato i sogni e una nuova vita per queste persone.

Prendendo come riferimento i



Veduta aerea dell'imponente complesso del Collegio Vieira, inserito nel cuore della città di Salvador-Bahia: 23.000 metri quadrati, con diversi ambienti culturali, laboratori, biblioteche, palestra, auditorium, campi sportivi, piscine, che permettono lo svolgimento delle attività educative e un equilibrato sviluppo della personalità degli alunni.

valori di Sant'Ignazio di Loyola e di Paulo Freire, la proposta educativa per gli 850 giovani e adulti iscritti all'EJACAV opera su temi di interesse e in relazione alla vita concreta, cercando di sfruttare le conoscenze e le esperienze accumulate, integrandole nella proposta educativa attuale del collegio. Una formazione vasta, fatta con spirito critico, diretta all'integrazione e a una migliore qualificazione nel mercato del lavoro, in vista anche di un impegno nel sociale, ed eventualmente anche per l'accesso all'istruzione universitaria.

Per lo sviluppo di questo vasto progetto educativo, il CAV ha una struttura eccezionale di 23.000 metri quadrati, con diversi ambienti che permettono lo svolgimento delle attività. Sono spazi culturali, come aule, laboratori scientifici, laboratori tecnici, ambienti interattivi, biblioteche, auditorium, palestra, campi sportivi, piscine e campi di calcio; spazi celebrativi, come il Santuario di Nostra Signora di Fatima, la Cappella di S. Ignazio e la Cappella del Bambino Gesù; spazi di formazione e convivenza, come la Casa per Ritiri S. Giuseppe e il Sito Loyola. Una struttura che è cresciuta per essere riempita di storie, amicizie, di amore che viene trasmesso a tutti.

Generazioni di studenti, famiglie, insegnanti, dipendenti e gesuiti, che meritano il giusto e necessario ricordo in questa celebrazione centenaria del Collegio. In omaggio a tutti coloro che hanno fatto e fanno parte di questo cammino il CAV ha organizzato una serie di eventi durante tutto il corso dell'anno, rinnovando il legame tra scuola e società. Tra questi eventi segnaliamo una Messa di ringraziamento per il centenario del Collegio e una passeggiata ecologica durante la quale sono stati piantati 100 piccoli alberi in tutta la città: la loro crescita accompagnerà quella dei nostri studenti.

I festeggiamenti hanno incluso anche un incontro del Collegio e della sua comunità con il passato, mediante l'apertura di una mostra dal titolo: *Capsula del Tempo*: *reliquie del CAV e della società,* in cui sono stati esposti, per la prima volta, oggetti e documenti dal tempo della costruzione del collegio ad oggi. Inoltre, l'inaugurazione del monumento intitolato: *Albero dei 100 anni*, opera dell'artista Nanci Novais, rende omaggio a tutti coloro che sono passati di qui e a coloro che vi hanno lasciato le loro tracce, i loro semi e i loro cuori.

Un altro momento importante delle celebrazioni è stato il lancio del libro *Collegio Antonio Vieira (1911 - 2011) - Vite e Storie di una Missione Gesuita*, una pubblicazione che ripercorre la vita del Collegio in parallelo a quella della città di Salvador-Bahia, contribuendo così in modo positivo a una lettura armoniosa di questa opera apostolica della Compagnia di Gesù e della storia della città.

Perché tutto questo? Perché il Collegio Antonio Vieira è fatto di molte facce, di molti sorrisi, di molti cuori, di persone ricche di ideali, di sogni e di competenze che contribuiscono a fare in modo che gli sia riconosciuta, nella successione dei tempi, l'eccellenza accademica per la formazione dei giovani, al servizio del Paese. I gesuiti, i docenti e il personale che continuano oggi a lavorare in quest'opera, portano avanti il progetto educativo motivati dagli stessi ideali e dallo stesso entusiasmo dei suoi fondatori.

Domingos Mianulli, S.J.
Mariângela Risério
Fernanda Alamino
Traduzione di
Frederico Cardoso de Lemos, S.J.

CAMBOGIA

Battambang, dieci anni dopo



La diocesi di Battambang è strategicamente situata al centro di immense necessità e sfide sociali. È obiettivo della Chiesa cattolica preparare i propri membri a vivere la loro fede in questo contesto, aiutare le persone più vulnerabili e dare il proprio contributo per costruire una società più giusta e solidale.

Dieci anni or sono, quando per la prima volta giunsi a Battambang, il mio cuore era altrove. Era a Banteay Prieb, dove realizzavo la mia missione con persone disabili, dove il gruppo con cui lavoravo, composto da persone su sedia a rotelle, mi faceva sentire tanto amato; un luogo in cui avevo trovato un significato molto profondo nel mio servizio alle persone più emarginate delle zone rurali, e dove vivevo con altre persone, ugualmente impegnate a servire i bisognosi. Lasciai Banteay Prieb ed arrivai a Battambang con le lacrime agli occhi e senza comprendere il significato della nuova missione che mi era stata affidata. Oggi la storia si è rivelata più bella di quanto avrei mai potuto immaginare. Le lacrime si sono trasformate in gioia, la confusione e l'ansia in gratitudine. Dieci anni dopo, continuo a vivere nella mia seconda patria, la Cambogia, dove sono Prefetto Apostolico di Battambang, per portare a termine l'opera del Signore in nome dei più bisognosi. E Lui sa, per sfortuna, che vi sono ancora molti bisognosi in *Kampuchea* (Cambogia).

Dal 1969, la Cambogia ha subito una serie di conflitti che hanno colpito gravemente le sue infrastrutture e le sue risorse naturali. Le sue prospettive per il futuro sono state interrotte per un breve ed orribile periodo (il regime di Pol Pot tra il 1975 e il 1979) che ha lasciato il paese praticamente senza professionisti dell'educazione e con l'economia a terra. Le purghe dei Khmer Rossi dal 1975 al 1979 e le vittime della guerra civile hanno significato la morte di più di due milioni di persone. Solo nel dicembre del 1998 le fazioni dei Khmer Rossi deposero le armi e si arresero alle forze del governo, mettendo fine alla guerra in Cambogia dopo 30 anni di grandi sofferenze. Nel frattempo, il paese si ricostruisce poco a poco, ed è un processo che può durare per generazioni. Oggigiorno, la pace è ancora una sfida, ma almeno la violenza delle fazioni armate resta sotterrata nella storia.



La Cambogia è un paese povero, con un 35% di persone sotto la soglia della povertà, e un 15% in situazione di povertà estrema. Il tasso di povertà è particolarmente elevato nelle zone rurali (42%), specialmente per coloro per i quali l'agricoltura è la principale fonte di introito, vale a dire quasi il 90% dei cambogiani.

È evidente che tre decenni di guerra civile hanno danneggiato le famiglie e creato tensioni nelle relazioni sociali, ma la principale causa di vulnerabilità sono le difficoltà economiche e la mancanza di accesso alle risorse di produzione. Il fattore principale che porta alla povertà è la mancanza di accesso ad un bene come quello della terra, la tradizionale rete di sicurezza per i cambogiani. Nelle zone rurali, ciò si combina con limitate opportunità di impiego, la mancanza di capitali, e la mancanza di accesso ai mercati. A causa dell'isolamento durante gli anni di guerra, molte persone si sono viste private dei servizi sanitari, dell'educazione e delle infrastrutture. Per di più, oltre alle vittime delle mine antiuomo (anche se il numero degli incidenti è diminuito negli ultimi anni, in Cambogia continua ad esserci un elevato numero di incidenti a causa di esse), molti cambogiani subiscono le conseguenze di malattie come la poliomelite o la paralisi cerebrale, a causa degli anni in cui non è stata praticata la vaccinazione.

La Cambogia è un paese molto giovane: il 41,9% della popolazione ha meno di 15 anni e il 75% è al di sotto dei 25 anni d'età. Nelle zone



Processione del 15 agosto in onore della Madonna Assunta, patrona della diocesi di Battambang. La comunità cattolica, non molto numerosa, è però fortemente impegnata a testimoniare la propria fede.



Nella foto, il Prefetto Apostolico di Battambang, il gesuita P. Enrique Figaredo, con un gruppo di mutilati dalle mine anti-uomo durante gli anni della guerra dei Khmer Rossi. A pagina 48, in apertura di servizio, un gruppo di questi disabili, tra i più giovani, impegnati nello studio.

rurali, soprattutto, continua ad esserci una grande necessità di sviluppare opportunità di lavoro per questi giovani, così come sono completamente assenti i capitali di investimento e i sistemi di strade ed infrastrutture che facilitino l'accesso ai mercati. Necessità di base, come l'alimentazione e un tetto sotto cui rifugiarsi, esistono solo nelle forme più semplici. Come conseguenza di ciò, famiglie intere, o almeno alcuni dei loro membri, vanno via da casa diretti in Thailandia, per lavorare come operai a giornata o lavoratori domestici, e spesso accettano contro voglia stipendi non legali, sfruttamento e la tratta di persone.

Il paese si trova ad un punto di incontro dal punto di vista geografico e storico. È situato accanto a nazioni sviluppate come la Thailandia e il Vietnam, e ad altre meno sviluppate, come il Laos. Sta poi venendo fuori da un passato violento, isolato da trent'anni di guerra e da un brutale e terrificante esperimento sociale ai tempi del regime di Pol Pot, che ha lasciato i sopravvissuti in uno stato di shock. La Cambogia si avvia verso un futuro che la spinge a seguire altri paesi del sudest asiatico ed il ritmo di crescita globalizzato, con le sue luci e le sue ombre.

La diocesi di Battambang, che, per volontà di Dio, attualmente dirigo, è strategicamente situata nel mezzo di queste immense necessità e sfide sociali. Obiettivo della Chiesa cattolica in Cambogia è preparare i propri membri a vivere la loro fede in questo contesto, aiutare le persone più vulnerabili a dare il loro contributo per costruire una società più giusta e fraterna.

Sono stato nominato Prefetto Apostolico di Battambang nel luglio del 2000. Ho lavorato dal 1985 con la popolazione della Cambogia, soprattutto con disabili, in primo luogo con il *Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati* (JRS) nei campi profughi della Thailandia e successivamente a Banteay Prieb, una scuola di formazione tecnica per persone disabili istituita dal JRS per favorire il rimpatrio dei rifugiati. Una volta concluso il rimpatrio, il JRS della Cambogia ha continuato e sviluppato il lavoro iniziato, con una forte presenza nel nordest del paese. A motivo dell'impegno della Compagnia di Gesù in Cambogia, la Santa Sede chiese al Generale dei gesuiti che assumessimo la *leadership* della Chiesa cattolica in questa regione, chiedendo a me di svolgere il servizio di Prefetto Apostolico.

La Prefettura Apostolica di Battambang comprende le province di Battambang, Banteay Meanchey, Oddar Meanchey, Siem Reap, Preah Vihear, Kampong Thom, Kampong Chanang, Pursat e Pailin. Praticamente tutte le chiese della diocesi furono distrutte dai Khmer Rossi, per cui le comunità sono state impegnate nella costruzione di nuove chiese in questi ultimi anni. Vi sono 26 comunità nella diocesi. Queste comunità si dedicano a curare le ferite, ancora esistenti nella popolazione, e allo sviluppo delle sue aree, con speciale attenzione ai più bisognosi, indipendentemente dalla loro religione e origine etnica.

Le nostre principali linee di azione qui sono sei: l'accompagnamento pastorale come modo di procedere, l'educazione e i valori; l'agricoltura e lo sviluppo rurale; il sostegno ai disabili; i servizi sanitari; la cultura e le arti.

La nostra chiesa a Battambang cerca di offrire un servizio a tutte le persone che ne hanno bisogno e di agire come balsamo per le persone che hanno subito sofferenze o perdita di familiari, e poco a poco fomentare e dare a tutti energie per costruire un futuro di pace e di gioia. Il nostro lavoro si incentra direttamente sulle comunità e sulle persone bisognose. All'interno delle nostre comunità, lavoriamo a favore dello sviluppo di queste aree e della ricostruzione dei tessuti sociali, con speciale attenzione ai più vulnerabili, chiunque essi siano. Il nostro lavoro implica sempre la costruzione di reti per la pace e la giustizia. Lavoriamo attraverso le comunità in cui giorno dopo giorno siamo riusciti ad essere presenti, e attraverso le nostre chiese locali, siamo sempre alla ricerca del più bisognoso, del più vulnerabile. A tale scopo sosteniamo con decisione le iniziative che si pongono su questa linea delle comunità, sia cattoliche sia buddhiste.

L'educazione è un fattore fondamentale per lo sviluppo del paese, una finestra attraverso la quale i giovani possono immaginare un futuro migliore e possibile. In Cambogia, il tessuto sociale è stato lacerato dalla guerra e dalla perdita di fiducia tra la gente. Le scuole possono essere una fonte di umanità e un foro utile perché i ragazzi prendano coscienza di temi di attualità, come i pericoli dell'AIDS, la droga o le mine. La sfida è quella di trovare, nelle scuole, meccanismi affinché le persone imparino a parlare, a non optare per il confronto aggressivo, a distinguere i problemi dalle persone. Man mano che la società cambogiana emerge dalla sua oscura e distruttrice storia e si sforza di reinventare se stessa in questo XXI secolo così altamente globalizzato, la necessità di una buona *leadership* è fondamentale. La formazione di dirigenti, di *leaders* del domani, che oggi sono giovani, è pertanto, di importanza strategica.

In questi dieci anni abbiamo costruito quindici asili nelle diverse comunità. Abbiamo anche iniziato la costruzione di quattordici scuole primarie. I nostri programmi educativi nei villaggi remoti operano ad oggi in undici collegi, cinque dei quali li abbiamo costruiti noi. Offriamo formazione alla classe insegnante, sostegno ai salari, costruzione e ristrutturazione di edifici, provviste di materiale scolastico, consegna di uniformi, istituzione della biblioteca e borse di studio per i ragazzi. Un altro dei nostri progetti di scolarizzazione, *Anatha*, attualmente è in corso in 23 villaggi differenti, in 30 scuole e più di 300 bambini ne fanno già parte. Nella Prefettura disponiamo di differenti centri studenteschi ed offriamo borse di studio universitarie e sostegno scolastico a molti studenti, perché si formino in qualche mestiere pratico in qualcuno dei molti centri di formazione professionale sparsi per il paese. Molti di essi sono sostenuti e finanziati dalla Prefettura.

In questioni agricole, attraverso i comitati sociali della Chiesa e i progetti di assistenza sul territorio, la diocesi aiuta circa 2000 famiglie povere ogni anno, con riso e aiuti alimentari. Altra priorità è la

Nostra Signora dell'Amore Inclusivo

Questa scultura, in legno o pietra, è presente in tutte le parrocchie della Prefettura Apostolica di Battambang (Cambogia), ed è ricca di significato.

Maria sostiene Gesù che ci accoglie a braccia aperte. Entrambi sorridono teneramente sotto il caldo mantello di bontà e amore. Al centro della figura, appaiono due bambini. Il primo ha tra le mani un libro simbolo della sapienza, la necessità di discernere tra il bene e il male. L'altro suona un flauto, unendo arte, musica e tradizione per lodare il Signore.

Nella parte inferiore sono scolpiti altri tre bambini. Uno di loro abbraccia e include in solidarietà gli altri due che sono disabili. Tutti viviamo nell'amore di Dio. Il bambino sulla sedia a rotelle ha tra le mani una colomba simbolo della pace. L'altro con la stampella stringe un mazzo di fiori e ricorda il più grande comandamento di Gesù, l'amore: "amatevi l'un l'altro come io ho amato voi". La stampella e la sedia a rotelle sono il sacramento che ridona loro la dignità e unisce i disabili a tutti gli uomini.

Il mantello della Madonna è l'immagine della famiglia alla quale tutti apparteniamo, la Chiesa. Tutti siamo racchiusi in questo mantello. La base della scultura è ricoperta di fiori di loto. Il fiore di loto è il più emblematico della Cambogia, simbolo di gloria, purezza e santità.

Tutte queste statue sono opera di artisti cambogiani disabili; ci insegnano che tutti possiamo aiutarci reciprocamente a portare l'amore di Dio nelle nostre vite, indipendentemente dalla nostra condizione.

Siamo tutti creature fatte a immagine e somiglianza di Dio, il Creatore Supremo.

Mons. Enrique Figaredo, S.J.



formazione in tecniche agrarie; vari progetti hanno di mira la ricerca sulla diversificazione di prodotti agricoli che non siano il riso, come fa il centro CROAP, istituito a Pursat. Lo sviluppo agricolo implica a volte la riparazione di strade per facilitare lo scambio ed il commercio agricolo. La diocesi ha sostenuto la riparazione di più di dieci strade negli ultimi anni. Anche l'accesso all'acqua è necessario per garantire un buon raccolto. Con l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita nei villaggi, la diocesi ha sostenuto la costruzione di oltre cinquanta pozzi, dieci riserve di acqua e molti canali di irrigazione.

Uno dei principali gruppi cui rivolgiamo la nostra attenzione sono i disabili. Il *Centro Arrupe*, fondato nel 2001, attualmente funge da casa per più di 50 bambini disabili, ai quali si dà l'opportunità (a differenza di altri bambini cambogiani) di portare avanti i propri studi e condurre una vita dignitosa con opportunità che non potrebbero avere nelle loro case a causa delle difficoltà economiche o di realtà familiari di estrema vulnerabilità. Il *Centro Arrupe* porta avanti anche il lavoro dell'*équipe* in tutto il territorio della diocesi aiutando più di 700 famiglie con disabili, e realizza progetti di sviluppo per disabili a Cum Rieng, Prey Thom, Otagnie o Rattanak Mondol. Ancora una volta, l'impegno della Prefettura è di preferenza con le persone più svantaggiate.

Nel nostro impegno di servizio agli altri, ci adoperiamo per offrire ai più bisognosi l'accesso ai servizi sanitari di base e per cercare soluzioni a largo raggio. Abbiamo sviluppato molteplici programmi nelle diverse parrocchie che ci permettono di servire gli ammalati. Negli ultimi dieci anni abbiamo portato a termine programmi nella maggior parte delle comunità cattoliche; tra i maggiori centri, ricordiamo il Centro di Salute di Battambang e il Centro di Agopuntura di Chetiel. Realizziamo progetti di assistenza, quali il Programma di Consultazione Medica nel carcere provinciale, il Sevizio Medico a Pueblos, o il Programma con ammalati di HIV-AIDS.



Scopo della missione è anche quello di ridare il sorriso a tanta gente, a cominciare dai bambini.

Durante gli ultimi dieci anni, la Prefettura Apostolica di Battambang si è trasformata in una grande famiglia felice; una famiglia di persone tramite le quali Gesù è venuto nella mia vita, ed è la mia luce e la mia salvezza. In tutti i luoghi dove sono andato, la gente che mi ha conosciuto mi ha dato consolazione e incoraggiamento. Vi sono gioia, luce e senso nella mia vita grazie a loro. La gente mi insegna e mi mostra ciò che significa accompagnare i poveri: servire, ascoltare, amare, con saggezza, compassione e impegno. Soci, compagni ed amici nella missione di Dio. Ed ora, tutti ringraziamo Dio, che anima, incita e conduce questa storia a buon fine.

I *leaders* della comunità di Battambang si propongono di portare avanti la storia, di continuare a piantare i semi e a raccogliere i frutti del lavoro di Dio, affinché sorgano raggi di speranza e opportunità nelle comunità. Dopo un'accurata considerazione e riflessione sui valori condivisi, le incalzanti necessità sociali e le sfide affrontate negli ultimi dieci anni, abbiamo fatto un discernimento su quale deve essere la direzione da prendere nei prossimi anni. Al termine di un esercizio collettivo di comunicazione, in cui si è data la possibilità alle persone di parlare e sognare, condividere le proprie idee ed aspirazioni, le proprie speranze e i propri desideri, abbiamo tracciato la rotta per il successivo capitolo dell'avventura. Rotta che ha trovato una chiara destinazione: i nostri bambini e i nostri giovani, la loro educazione, la loro formazione, il loro futuro, il nostro futuro.

Il processo di pianificazione strategica nel quale la comunità si è imbarcata di recente ha aiutato a creare una visione più chiara della gioventù che vogliamo formare. Questa visione, la nostra speranza, comprende lo sviluppo dei giovani in quattro aspetti integrati: abilità e valori, educazione, fede, *leadership*. Questi quattro aspetti costituiscono i principali campi ai quali la nostra storia ambisce per continuare il proprio lavoro; sono i quattro pilastri del nostro piano strategico per il futuro.

Andiamo avanti con gioia e speranza. Certo, ci sono molte difficoltà, ma camminiamo con fede, poiché la nostra forza, la nostra missione e tutto ciò che nasce dal nostro lavoro viene da Dio. Il nostro modo di testimoniare questa verità è quello di condividere la gioia che sperimentiamo, sommando il nostro lavoro a quello del Signore, che poi è Colui che lavora davvero, sperando nella promessa di Dio sulla pienezza della vita, condotti dalla gioia del Signore, che è la nostra forza.

Mons. Enrique Figaredo, S.J.
Prefetto Apostolico di Battambang
Traduzione di Elsa Romano

TOGO

Dieci anni di presenza della Compagnia

Due gesuiti arrivarono in Togo quasi in sordina, su invito dell'arcivescovo di Lomé, con l'idea di occuparsi di un centro di spiritualità, ma poi la loro attenzione si è rivolta alla formazione dei giovani. E oggi i piccoli inizi sono diventati un grande cantiere di attività pastorali.



Verso la fine del 2001, due padri gesuiti, P. Agide Galli e P. Robert Sauvadet, arrivarono a Lomé, capitale del Togo, inviati dal loro Provinciale, il P. Jean Roger Ndombi. L'arcivescovo di quella città, mons. Philippe Kpodzro, ne aveva fatto richiesta al Provinciale della Provincia dell'Africa Occidentale (AOC), con l'intenzione di affidare loro la direzione e l'animazione di un Centro di Spiritualità da poco costruito. In realtà, visti i bisogni pastorali del quartiere in cui i due gesuiti avevano anche acquistato un terreno per costruirvi la loro residenza, l'arcivescovo di Lomé chiese loro di occuparsi primariamente delle attività di formazione della gioventù del quartiere stesso, in piena espansione alla periferia Nord della città.











Nelle foto qui sopra, due momenti delle celebrazioni liturgiche presso il centro dei gesuiti di Lomé, capitale del Togo. Nella foto a sinistra il celebrante è P. Agide Galli, autore dell'articolo.
A pagina precedente, in apertura di servizio, uno spettacolo per sensibilizzare la gente al problema dell'AIDS e dei sieropositivi che costituisce una delle gravi preoccupazioni nell'Africa di oggi. A pagina seguente: ragazzi impegnati nello sport e Padre Galli che consegna un premio al vincitore di una gara di calcio.

Da questa richiesta, nacque il progetto per la realizzazione di un Centro Culturale e di un Complesso Sportivo. Nell'attuazione di tale progetto, la presenza discreta ma efficace di Colui che aveva chiamato i Padri Galli e Sauvadet a servirLo in Togo, si fece percepire attraverso eloquenti segni.

In primo luogo, l'ospitalità che il Fratel Michel Messan, Provinciale dei Fratelli delle Scuole Cristiane, offrì loro nella sua Comunità, senza limiti di tempo: per cui essi saranno ospiti di questa Comunità per ben due anni. Ne nascerà una profonda amicizia nel Signore e il dovere di una imperitura riconoscenza.

In secondo luogo, la proposta del signor David Donon, un giovane togolese molto competente in edilizia, che offrì la sua collaborazione gratuita per la direzione dei cantieri di costruzione della Residenza e dei fabbricati edificati per accogliere le attività apostoliche della comunità gesuitica: dieci anni di una fraterna collaborazione, che ha permesso di fare sostanziose economie.

Infine, la grande generosità della Compagnia universale (FACSI) e delle Province-madri, che fornirono i fondi sufficienti per la costruzione di quei 5.500 metri quadri che contano oggi quei nostri edifici, realizzati in un tempo relativamente breve.

Il *Centro Culturale Loyola* (CCL) diede inizio alle sue attività nel gennaio 2004, nei locali della Residenza S. Ignazio, e a partire dal 2005 ha potuto disporre di un fabbricato di 1.500 metri quadri, interamente attrezzato per dare agli allievi e agli studenti che lo desiderano, una formazione intellettuale, umana e spirituale, che vuol essere complementare a quella data negli altri istituti di insegnamento della città, sia pubblici che privati. Dal 2009, il CCL dispone pure di un complesso sportivo, che permette di sfruttare lo sport e le competizioni sportive come strumento per la formazione dei giovani.

Accanto al CCL, è sorto poi un altro centro, il *Centro Speranza Loyola* (CEL), che ha come vocazione la lotta contro l'AIDS (SIDA). Al momento della fondazione del CCL, la creazione di un simile centro non faceva parte del progetto: il primo accenno venne fatto dal P. Michael Czerny, responsabile della *Rete dei Gesuiti Africani per la lotta contro l'AIDS* (AJAN), di passaggio a Lomé nel 2002. Il Padre suggerì di creare, accanto al Centro destinato alla formazione dei giovani, un altro Centro per la lotta contro l'AIDS, con lo scopo di sensibilizzare i giovani sulla gravità di tale problema, ed implicarli così nelle attività di prevenzione della malattia. Questo primo suggerimento fece poi il suo cammino: dapprima ricevendo l'approvazione del P. Provinciale, e in seguito la benedizione entusiasta dell'arcivescovo di Lomé. Con l'aiuto ed il sostegno dell'AJAN, fu costruito l'edificio, e furono inaugurate le sue attività nel marzo del 2008. Grazie alla loro vicinanza, i due Centri possono collaborare, ed i giovani che frequentano il CCL possono approfittare dei programmi proposti dal CEL.

Il *Centro Culturale Loyola* (CCL) è un'opera sociale fondata dai Padri Gesuiti della Provincia dell'Africa Occidentale (AOC), con lo scopo di contribuire alla formazione intellettuale ed umana della gioventù di Agoè-Nyivé, quartiere periferico al Nord di Lomé, capitale del Togo. La città conta quasi un milione di abitanti, tra cui quelli del suddetto quartiere, che compongono come un microcosmo che raggruppa numerose confessioni religiose, popolato per la maggior parte dalla classe sociale media. In questa prospettiva, il Centro si può considerare come un sostegno e una promozione dei valori intellettuali, umani, spirituali e morali. Inoltre, può offrire un quadro propizio di lavoro a tutti gli allievi e studenti, senza distinzione di sesso e di religione, i quali non trovano in casa quelle condizioni adeguate, che permettano loro di sfruttare le proprie capacità intellettuali. Per aiutare i giovani di Agoè-Nyivé a diventare donne e uomini forti, per un Togo migliore e prospero, il Centro dispone inoltre di diverse altre infrastrutture.

L'edificio centrale comprende una biblioteca con più di quattromila volumi, una sala di lettura, una sala di informatica, ed alcune sale per le lezioni. Accanto al suo fabbricato, il CCL dispone pure di un grande appezzamento di terra di circa 13.000 metri quadri, che comprende a sua volta altre strutture, tra cui una sala polivalente, ed una sala giochi. La sala polivalente, da un lato serve per l'organizzazione di conferenze, giornate di studi filosofici, ritiri. ecc., e dall'altro resta aperta al pubblico, per chi desidera organizzarvi cerimonie di matrimonio o altre attività, pagando una modica somma di denaro.

Il Centro dispone anche di un campo da basket, uno da *volley*, uno da *handball*, e uno stadio di calcio con una piccola tribuna per gli spettacoli sportivi. Nel corso dell'anno, e specialmente nel periodo delle vacanze, il Centro organizza pure diverse attività culturali, come teatri, concerti, concorsi di danza, di poesia, di giornalismo, ecc.

In realtà, la concessione del complesso sportivo è un notevole aiuto per il Centro stesso, che grazie alla sua estesa superficie, ben a ragione può occupare, relativamente alle infrastrutture, il primo posto tra tutti i centri culturali presenti nel Togo.

Il nostro apostolato nel *Centro Culturale Loyola* trova il suo senso, o meglio la sua forza, negli Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio, e più precisamente nelle meditazioni dell'Incarnazione e dei Due Stendardi. In effetti, noi ci sforziamo, ogni giorno, di guardare il Centro con quello sguardo della Trinità, che invia il Figlio tra gli uomini per riportarli al Padre. Ciò suppone un discernimento ignaziano al servizio del "Magis", il più universale, per la salvezza delle anime. È in questa prospettiva che i gesuiti e il personale che lavora al Centro, animati dallo spirito ignaziano dell'eccellenza, si impegnano a realizzare nel migliore dei modi, attraverso quest'opera, la formazione umana, intellettuale, culturale e spirituale della gioventù di Lomé.

Contrariamente ad altri centri culturali presenti nella città, che mettono più l'accento sulla formazione intellettuale e culturale, i gesuiti mirano alla formazione della gioventù togolese mediante le attività intellettuali, culturali, spirituali e sportive. Per mezzo del Centro, i gesuiti offrono ai giovani un insegnamento complementare: in effetti, il fine ricercato è di aiutare i giovani ad acquistare e sviluppare il senso del bene comune, mettendo i loro talenti al servizio degli altri. E per un cammino comune e solidale, la fraternità e l'amicizia sono sempre fondamentali.

Il *Centro Culturale Loyola* si pone dunque come strumento apostolico e scientifico di un valore tutto particolare, nel cuore della città di Lomé; condivide il destino delle istituzioni dei gesuiti, che operano nel mondo per l'educazione integrale dell'uomo; e beneficia a pieno titolo del capitale di prestigio di cui godono queste stesse istituzioni della Compagnia di Gesù.

In una parola, attraverso le sue attività intellettuali, sportive, culturali e spirituali, il CCL risponde ad un bisogno urgente dei giovani togolesi, le cui istituzioni accademiche pubbliche non dispongono più di spazi e di strumenti adeguati per il lavoro di ricerca. Con la sua biblioteca, forte dei suoi quattromila e più volumi e dei cinquanta titoli di riviste, il Centro partecipa all'opera di formazione intellettuale, caratteristica della tradizione apostolica della Compagnia di Gesù. Si possono ricordare tre obiettivi preminenti che sono perseguiti dal CCL: l'adattamento alle circostanze di tempo, di luogo e di persone, in vista del "Magis"; la formazione globale della personalità; l'offerta, non solo di pure conoscenze o di esclusivi modelli cristiani, ma soprattutto dell'imparare ad apprendere, donando ai ragazzi delle armi per la vita, o meglio, una visione della vita stessa.

In breve, educare a un "sapere-fare-apprendere-pensare-agire-e-essere": questa è la nostra missione, e la



Qui sopra, davanti agli edifici che ospitano le opere dei gesuiti a Lomé.
Sotto, giovani impegnati nello studio. Presso i nostri centri missionari spesso i giovani trovano un luogo tranquillo per studiare, possibilità che invece non hanno nelle proprie abitazioni.



ragione d'essere del CCL. Così potranno nascere, tra i giovani, dei punti, poi delle oasi, e infine delle grandi distese di cultura intellettuale, umana, spirituale, attraverso cui diventerà visibile quella giustizia a cui tutti aspirano.

Il *Centro Speranza Loyola* (CEL) è un'opera dei Padri Gesuiti della Provincia dell'Africa Occidentale (AOC), realizzato con l'aiuto della *Rete dei Gesuiti Africani per la lotta contro l'AIDS* (AJAN). La decisione di creare questo Centro per la lotta contro l'AIDS (SIDA) fu presa nel settembre del 2004, durante una riunione tra il Provinciale dei gesuiti dell'Africa Occidentale, il P. Jean Roger Ndombi, il direttore di AJAN, il P. Michael Czerny, e il Superiore della comunità dei gesuiti di Lomé, il P. Agide Galli. L'arcivescovo di Lomé di quel tempo, mons. Philippe Kpodzro, presidente della Conferenza Episcopale del Togo, ne fu entusiasta, come pure tutta la Chiesa togolese: "Auguro, disse il vescovo, che le cose progrediscano secondo il vostro programma, e che questo Centro diventi presso di noi il simbolo dell'impegno della Chiesa cattolica nella lotta contro la pandemia dell'AIDS, che porta una così grande rovina, soprattutto nella nostra gioventù".

Questo "progetto pilota" dell'apostolato della Provincia dell'Africa Occidentale contro l'AIDS, fu inaugurato il 30 marzo 2007, ed è diretto, dall'inizio del gennaio 2010, da un gesuita del Benin, il P. Bernard Hounnougbo, sostituto del P. Paterne Mombe, gesuita centrafricano, pioniere dell'opera.

Il CEL mira a contrastare la pandemia dell'AIDS con tutti i mezzi conformi all'insegnamento della Chiesa. La prevenzione, asse prioritario dell'azione del Centro, si compie attraverso la sensibilizzazione, l'educazione, la ricerca volontaria ed anonima, le attività dei giovani del gruppo artistico "Raggio di Speranza" (GARE), sotto forma di messaggi audiovisivi. Il CEL porta anche queste sue attività di sensibilizzazione e di educazione nei collegi e nei licei del quartiere di Agoé-Nyivé, e pure in favore dei giovani in ambienti non scolarizzati dello stesso quartiere. Si possono citare inoltre varie altre forme di educazione alla vita, proposte da educatori e insegnanti, da campi estivi, da conversazioni con giovani lavoratori, ecc.

Il CEL ha anche lanciato un concetto di prevenzione presso i giovani: il *G.Djé Ayé* ("Generazione Prudente"), che è un programma di educazione ai valori e di formazione integrale dei giovani, con lo scopo di rafforzare le loro capacità per far fronte alla pandemia dell'AIDS e alle sfide della vita, adottando le competenze della vita corrente. L'esperienza del CEL incoraggia pure ad una particolare strategia: **A** (Astinenza), **B** (Buona fedeltà reciproca), **C** (Castità), **D** (Ricerca), **E** (Ambiente sano senza HIV).

Altra priorità del Centro è quella di farsi carico della cura psico-spirituale, nutritiva e medica delle centinaia di persone infettate o danneggiate dal HIV. Esiste anche, al giorno d'oggi, un'associazione di persone infettate e di chi le sostiene, denominata "Associazione di San Luigi Gonzaga" (ALG). Nell'agosto-settembre del 2009, il CEL aveva già organizzato una sessione circa le attività produttrici di reddito per gli HIV, per aiutarli a combattere la povertà. Il Centro, inoltre, spinge a perorare la lotta contro la stigmatizzazione e la discriminazione delle persone colpite dal virus; ha ugualmente iniziato delle ricerche sulle pratiche tradizionali, suscettibili di influenzare la lotta contro l'AIDS, e ha messo in atto delle inchieste psico-sociali sul HIV, sul comportamento sessuale dei giovani, e sul sostentamento dei sieropositivi.

Grazie ai numerosi appoggi provenienti dalla Compagnia di Gesù, da varie strutture umanitarie, e da generosi benefattori, il CEL contribuisce in modo efficace a seminare la speranza, promuovendo un approccio globale di qualità, che rende partecipi le popolazioni stesse nello sforzo di combattere gli effetti nefasti di questo flagello. Resta la grande sfida di trovare cooperatori finanziari e collaboratori nelle opere, sia a livello internazionale che nazionale, al di là del cerchio della Chiesa, per il buon andamento delle attività identificate e ricordate nel "Piano di Azione del *Centro Speranza Loyola*".

Agide Galli, S.J.
Geodherbe Daljury Kondani, S.J.
Bernard Hounnougbo, S.J.
Traduzione di Michele Turco, S.J.

AMERICA LATINA: LAVORO IN RETE



"La nostra intera storia è testimonianza di continui sforzi compiuti per trovare strumenti di evangelizzazione sempre migliori e più efficaci. Ci troviamo tuttavia in un mondo nuovo. I moderni mezzi di comunicazione e le nuove tecnologie ci impongono di adattare il nostro modo di procedere alla generazione odierna" CG 35). E il lavoro in rete è uno di questi strumenti.

RETI APOSTOLICHE IN AMERICA LATINA

I centri sociali



Con una storia convulsa, l'America Latina e i Caraibi costituiscono un territorio di una complessità problematica, dove si generano nuove forme di esclusione e ingiustizia e dove si accentuano la frammentazione e l'impoverimento sociale con un'economia di mercato che discrimina ed esercita un ampio dominio, accentuando il consumismo. È un continente dove crescono il secolarismo e l'individualismo edonista e dove aumenta il disastro ecologico. La violenza va permeando le relazioni sociali, aumenta la corruzione a livello delle amministrazioni, si indebolisce la partecipazione dei cittadini e le deboli istituzioni politiche corrodono a loro volta le fragili democrazie (cf. CPAL: *Principi ed Orizzonte della nostra missione in America Latina*, 2002).

L'America Latina, con una grande estensione e una ricchezza ambientale e culturale indescrivibile, impregnata, com'è, da un profondo senso religioso e di solidarietà comunitaria, per qualcuno è anche il continente della speranza, dove, con le diverse forme di resistenza, vi sono una grande vitalità e creatività, che ci aiutano a pensare a possibilità nuove e rinnovate, dove i soggetti costruttori di alternative sono, principalmente, le comunità contadine, indigene, afroamericane, gli emigranti, i giovani, le donne e, in generale, le vittime dei processi di esclusione.

Di fronte a questa realtà e alle immense sfide che essa ci presenta, la Compagnia di Gesù in America Latina e nei Caraibi ha lanciato a se stessa la sfida di assumere un nuovo modo di universalità, rifondando il suo modo di relazionarsi, di lavorare, di porsi, di sentire e di vivere la realtà. Tutto ciò implica una vera conversione che, per noi gesuiti, deve tradursi in nuove forme di vincoli, di governo e di gestione provinciale e interprovinciale.

Storicamente, in questo continente, alla Compagnia di Gesù si presenta una grande opportunità per dare risposte adeguate come istituzione. Sentiamo che è la voce dello spirito che ci chiama dai luoghi di frontiera a vivere nuovi modi di affrontare la missione. In particolare, le conclusioni e le dichiarazioni della recente Congregazione Generale 35ma, come pure altri testi o documenti storici, sono le nostre fonti di ispirazione per vivere secondo lo spirito di Gesù la fedeltà al Vangelo, offrendo percorsi o risposte in relazione alle sfide.

Attualmente, in America Latina e nei Caraibi siamo circa 2.800 gesuiti, distribuiti in diversi paesi e impegnati in una grande diversità di forme di apostolato. Negli ultimi anni, a causa dei fenomeni della globalizzazione e della riduzione del numero di gesuiti, abbiamo sentito la necessità di unire le forze e le esperienze centrate nella missione come orizzonte. Si tratta della possibilità di esprimerci come corpo, creando legami e sinergie, che ci permettano di realizzare un progetto più latinoamericano, animato ed orientato dal Progetto Apostolico Comune (PAC) della Conferenza dei Provinciali dell'America Latina della Compagnia di Gesù (CPAL) che recentemente ha definito le proprie priorità, gli obiettivi e le azioni.

"Ai molti problemi del settore sociale in America Latina vogliamo dare una risposta unitaria e articolata con una chiara e decisa opzione per i più poveri, gli esclusi, gli emarginati. Rafforzare i nostri Centri Sociali significa mettere insieme tante esperienze, valorizzare ciò che abbiamo e valutare le nostre sfide nel contesto in cui viviamo".

In questa cornice, si situa il nostro settore sociale. Più specificamente, noi che facciamo parte dei Centri Sociali dell'America Latina, siamo circa 40 e ci poniamo alcune domande. Come ci collochiamo in un mondo globalizzato? Come possiamo rompere i localismi e ampliare le frontiere per rispondere in modo più articolato a problemi come quello dell'emigrazione, dello spostamento

A destra, affollamento su un bus pubblico nella zona andina della Colombia. A pagina precedente, incontro dei direttori dei Centri Sociali dell'America Latina a Manaus, in Brasile, nel 2008.



delle popolazioni, della violenza, o altri ancora? Come contribuire nel modo migliore all'analisi e alla ricerca su temi che riguardano tutti i nostri paesi del continente latinoamericano e, in alternativa, illuminare e indicare strade e proposte che contribuiscano a superare le difficoltà e ci permettano, in tal modo, di rafforzare la speranza? Come valorizzare e diffondere gli scritti, i testi, i documenti o i materiali prodotti nei nostri centri di riflessione, formazione, analisi e ricerca? Come riuscire a sistematizzare le nostre esperienze e trarre insegnamenti dalle stesse? Come rompere alcune barriere che esistono tra le nostre Province, per pensare più come regioni o come continente? Come coordinare ed articolare azioni congiunte all'interno delle Province e tra le diverse Province del continente? Come pensare ad una responsabilità condivisa tra gesuiti e non gesuiti nelle nostre opere del settore sociale? Come ottenere un maggiore impatto con il nostro apostolato e fare in modo che questo sia valutabile? Come creare e realizzare spazi di scambio, incontro, riflessione ed analisi all'interno del settore sociale e con altre opere della Compagnia di Gesù del nostro e di altri continenti?

A queste e a molte altre domande che sorgono vogliamo dare una risposta unitaria e articolata con una chiara e decisa opzione per i più poveri, gli esclusi, gli emarginati. Rafforzare i nostri Centri Sociali significa mettere insieme tante esperienze, valorizzare ciò che abbiamo e valutare le nostre sfide nel contesto in cui viviamo.

Attualmente, è ineludibile e si converte in una grande sfida avere audacia e un grande spirito critico, animati da una spiritualità vibrante, con il fine di non lasciarci contaminare e corrodere da parametri e schemi "neoliberali", dove le realtà che ci dominano, con la loro ideologia che giustifica e toglie la speranza, si insinuano e si radicano nei cuori e ci impediscono di sognare o pensare ad "un altro mondo possibile", o rendere reali proposte alternative.

Allo stesso modo, sentiamo che la Compagnia tutta, e non solo noi che lavoriamo nel settore sociale e nei Centri Sociali, ci siamo imposti di toglierci di dosso la tentazione di agire per inerzia, che può eventualmente incombere su di noi, per rispondere in modo adeguato ad una realtà di ingiustizia che è il "grido" continuo delle grandi maggioranze sprovvedute, che continuano a resistere in mezzo alla desolazione, alla miseria, alla violenza e all'esclusione.

Sappiamo che è necessario camminare in modo coordinato e rompere le barriere (province, regioni o settori); alla fine, siamo tutti parte della stessa Compagnia di Gesù ed abbiamo una stessa missione. Pertanto, è indispensabile, in questi tempi e contesti in cui viviamo e nella congiuntura nella quale ci ritroviamo, aprirci ai segni dei tempi, e ciò con la creatività e la libertà che ci deve caratterizzare; è indispensabile riconoscere e scoprire nuovi cammini, per conoscerci meglio, sostenerci, cercare progetti comuni, imparare insieme, poter scambiare le nostre esperienze ed articolare le azioni in funzione di coloro che dobbiamo servire.

Per quanto detto anteriormente e dopo un processo di ricerca, in America Latina e nei Caraibi i Centri Sociali della Compagnia di Gesù, guidati dai loro rispettivi direttori, hanno proposto un *Programma di Formazione Politica e Civica* (PFPC), iniziando una sorta di *Rete*, che ha l'obiettivo di conoscere ed incentivare tali iniziative. Questa *Rete*, in quanto tale, si è concretizzata nel corso della riunione annuale dei direttori di Centri Sociali a Manaus (Brasile) nel luglio 2008. In tale riunione si tenne ben conto di una delle linee d'azione definite dai coordinatori del settore sociale della CPAL che fu denominata: "Governo, società civile e cittadinanza".

Questa azione congiunta ha dato avvio alla configurazione di un progetto di Rete come tale, sostenuto dalla *Rete Xavier*, costituita da alcune delle istituzioni europee di aiuto allo sviluppo della Compagnia di Gesù. E già nella riunione del settore sociale della CPAL a Cochabamba (Bolivia) nel luglio 2009, i coordinatori sociali delle Province e delle Regioni, come i



Comunità di* campesinos *(contadini) in Bolivia assistita da uno dei numerosi Centri Sociali della Compagnia di Gesù sparsi nel continente.

direttori dei Centri Sociali, sono riusciti ad esplicitare i loro obiettivi e le azioni da intraprendere, per consolidarsi successivamente a São Leopoldo (Brasile) nel luglio 2010, dove fu definito il modo di procedere.

Abbiamo così definito l'obiettivo ampio della *Rete*: "Contribuire al miglioramento della qualità della vita pubblica in paesi e regioni dell'America Latina e dei Caraibi, dove sono presenti i Centri Sociali della Compagnia di Gesù, attraverso il cambiamento delle relazioni di potere dei cittadini, ponendo speciale enfasi sui settori esclusi dalla partecipazione politica".

L'azione di questa *Rete* di Centri Sociali della CPAL che, nei loro interventi specifici si alleano anche con altre opere della Compagnia di Gesù, che non appartengono necessariamente al settore sociale, si concretizza in quattro programmi, che hanno avuto uno sviluppo diverso nel corso di questi anni.

Il primo programma è quello di *informazione e comunicazione*. Esso gode del sostegno del settore sociale della Provincia del Perù e si propone innanzitutto di alimentare la *Rete* e mettere i suoi membri in comunicazione permanente, alla ricerca di una maggiore interazione, conoscenza e apprendimento reciproco. Attraverso il mini-sito del settore sociale, nella pagina web della CPAL, informa e fa conoscere l'andamento dei programmi della *Rete*, fornisce informazioni sui centri tramite le loro pagine web (*links*), rende possibile lo scambio ed offre notizie e spazi di formazione.

Il secondo programma di *analisi di congiuntura e del contesto latinoamericano*, coordinato dal *Centro Gumilla* del Venezuela, elabora un documento trimestrale sulla congiuntura latinoamericana, anche se non specificamente su ciascuno dei paesi o delle regioni. Questa analisi si incentra sulle dinamiche sociali, economiche e politiche; sulle tendenze, sinergie, alleanze, blocchi, tensioni o conflitti esistenti tra i paesi, mettendo in risalto a sua volta problematiche particolari. In ogni rapporto è incluso un "dossier" o allegato tematico, che ci aiuta ad approfondire alcuni temi, problemi o realtà di interesse comune. Per l'elaborazione di detti documenti, che sono interscambiati e divulgati, specialmente all'interno delle opere della Compagnia, abbiamo vari corrispondenti negli altri Centri Sociali che, con analisi locali, regionali o nazionali fanno da complemento alla riflessione.

Il terzo programma, che abbiamo denominato *incidenza politica* e che è coordinato dal CINEP della Colombia, è sorto per l'interesse, da parte di vari Centri, di conoscere l'impatto che si ottiene con le nostre azioni, come pure il modo in cui esse incidono sulle politiche pubbliche, dando così continuità alla riflessione iniziata nel seminario-laboratorio internazionale sulla "Incidenza Ignaziana", realizzato all'*Escorial* (Spagna) nel 2008, al quale parteciparono vari dei nostri Centri Sociali in rappresentanza della CPAL. Le due prime fasi del programma sono state incentrate su: cos'è l'incidenza? In che modo incidiamo? E questo in vista di proseguire poi con possibili azioni comuni su questa linea. Il programma ha già realizzato un seminario-laboratorio a livello latinoamericano, cosa che ha permesso di definire alcune proposte di formazione e produrre diverse elaborazioni teoriche.

Il quarto ed ultimo programma è quello di *sistematizzazione delle esperienze di formazione politica e cittadina*. Prendendo come riferimento il quadro di orientamento e i nuclei tematici proposti per i programmi di formazione politica e cittadina, frutto della prima iniziativa che è stata pubblicata, i direttori dei Centri Sociali hanno considerato la necessità di dare continuità a questo sforzo. Hanno così prospettato un'altra fase del programma, che dà più enfasi al settore della sistematizzazione, che è coordinata dal Centro Sociale Juan Montalvo della Repubblica Dominicana. Questa seconda fase consiste fondamentalmente nel riprendere le diverse esperienze già avviate e dare un contributo alla formazione con processi di questo tipo.

Crediamo che con questa iniziativa, che si converte in qualcosa di comune e alla quale in modo consensuale i Centri Sociali si sono impegnati nel definire il loro modo di procedere come *Rete*, si stanno certamente gettando le basi per una nuova prassi della Compagnia per una conoscenza, insegnamento e ricerca in comune, rimanendo fedeli come corpo alla nostra missione.

Alfredo Ferro, S.J.
Coordinatore e delegato del settore sociale
Traduzione di Elsa Romano

L'educazione ignaziana nei collegi

La rete ignaziana dell'educazione scolastica in America Latina e Caraibi "sta modificando in modo definitivo le relazioni delle persone e delle istituzioni al punto da essere considerato un segno dei tempi".



Alunni di una scuola della Compagnia di Gesù in Cile. Nella foto a pagina 63, la distribuzione delle nostre istituzioni educative nell'America Latina e Carabi.

La Compagnia di Gesù in America Latina è ormai incamminata nello spirito del decreto "La Collaborazione nel Cuore della Missione" dell'ultima Congregazione Generale (Decreto n.6).

Negli ultimi decenni, il mondo è cambiato in modo vertiginoso. Lungi dall'essere soltanto una moda, la *rete,* come nuova configurazione sociale, sta modificando in modo definitivo le relazioni delle persone e delle istituzioni, sia sul piano della produzione, sia in quello delle esperienze e del potere, al punto che il fenomeno globale è ormai considerato come un segno dei tempi. A partire da questa visione, la 35ma Congregazione Generale stima e promuove la collaborazione tra le opere della Compagnia.

In effetti, i diversi sotto-settori dell'organizzazione della Compagnia in America Latina e nei Caraibi e noi che formiamo la Conferenza dei Provinciali dell'America Latina e dei Carabi (CPALSJ) ci siamo incontrati in un processo concordato per trarre profitto dalle opportunità che offre il lavoro di collaborazione in rete.

Possiamo dire con una certa sicurezza che in questa parte del mondo il lavoro solitario comincia a restare in disparte e si va sempre più aprendo la possibilità di incanalare gli sforzi isolati affinché siano potenziati dal lavoro di tutti, per dare maggiore visibilità al corpo apostolico ignaziano. Un corpo che evidenzia e potenzia al meglio ciò che si fa all'interno e per la Chiesa, al servizio dei rispettivi paesi in cui siamo presenti.

L'Associazione di Università affidate alla Compagnia di Gesù in America Latina (AUSJAL), la Federazione internazionale Fe y Alegría (FFYA) e la Federazione Latinoamericana di Collegi della Compagnia di Gesù (FLACSI) costituiscono una parte di questo crescente lavoro in rete. Queste tre organizzazioni che compongono il settore educativo della CPALSJ hanno formulato un Progetto Educativo Comune che costituisce uno stimolo e conferma questo nuovo "modo di procedere".

Questa maniera di realizzare il lavoro apostolico educativo è stata da noi concretizzata nelle tre istituzioni, con una dinamica di riunioni di settore, gruppi di omologhi, assemblee e soprattutto progetti nei quali la collaborazione è stata una caratteristica. Un'altra aspirazione permanente è il desiderio di influire sui fondamenti e sullo sviluppo delle politiche educative pubbliche, dei sistemi educativi, delle concezioni e delle pratiche educative dei singoli paesi.

In questo contesto, come collegi ci siamo organizzati da tempo, attraverso la FLACSI, secondo una forma concreta che contribuisce ad aumentare il potenziale apostolico dei 94 collegi della Compagnia di Gesù in America Latina e di alcuni

collegi associati. Attraverso questo lavoro in comune, che è un aiuto allo sviluppo per ciascuno dei collegi che formano parte di questa rete, pretendiamo di ampliare l'impatto della missione della Compagnia sul suo tradizionale campo dell'apostolato educativo scolastico.

Il compito è grande. Vogliamo rafforzare l'offerta educativa di ispirazione ignaziana in tutto il continente, promuovendo lo sviluppo accademico e spirituale, insieme a un deciso impegno per incrementare il nostro contributo alla trasformazione della realtà dei paesi e a cooperare agli sforzi globali nella preservazione dell'ambiente. Riteniamo inoltre che l'educazione sia uno dei modi migliori di evangelizzare.

Si tratta di un lavoro che abbiamo man mano costruito con tenacia, aprendo diversi spazi di collaborazione che hanno permesso di costruire il nostro corpo apostolico, identificato con quella meta comune di maggior incidenza sui paesi, attraverso la formazione di centinaia di giovani e l'effetto moltiplicatore che essi generano una volta usciti dalle nostre aule.

Per i prossimi anni, come membri della FLACSI abbiamo sviluppato una pianificazione strategica, considerando tre linee di lavoro: gestione, identità e incidenza. A questo livello, vogliamo assicurare la sostenibilità della nostra organizzazione ed inoltre, a partire da questi tre ambiti, dare impulso ai grandi obiettivi che sono stati proposti dall'insieme dei differenti centri educativi che formano la Federazione, come pure adeguarci alle sei priorità formulate dalla CPALSJ per la Missione Comune del prossimo decennio.

Rappresentiamo una struttura organica leggera, che permette di lavorare a partire da ciascuno dei nostri paesi e che promuove la collaborazione nei diversi ambiti della nostra azione educativa. A questo scopo ci siamo coordinati con i Delegati per l'Educazione dei singoli paesi, con i gruppi di Omologhi di Rettori (Presidenti) e con i Direttori della Pastorale. A partire dal 2011, si aggiunge un altro gruppo di omologhi, composto da coloro che hanno la responsabilità accademica dei collegi. Ognuno di questi interlocutori ha preso accordi per affrontare insieme processi di sviluppo e preoccupazioni, facendo confluire i diversi obiettivi per avere un maggior impatto evangelizzatore e, contemporaneamente, rinnovare le differenti proposte educative.

Con quest'ultimo gruppo di lavoro abbiamo iniziato anche un processo che dovrebbe portare ad affrontare due delle sfide più importanti che attualmente interessano i collegi dei gesuiti e quelli di ispirazione ignaziana: assicurare la qualità educativa e consolidarne l'identità. In tal senso, speriamo di ottenere una sorta di "accreditamento" che faccia in modo che i processi interni di ogni collegio assicurino questi due importanti ambiti.

Un altro degli obiettivi è quello di promuovere le relazioni con l'insieme del sistema educativo della Compagnia a livello internazionale. In questa linea abbiamo già intrapreso relazioni con la *Jesuit Secondary Education Association* (JSEA) e con il *Jesuit European Committee for Secondary Education* (JECSE), relazioni che abbiamo man mano rafforzato attraverso la partecipazione ad alcune attività proprie di queste organizzazioni. Da sottolineare il programma di scambio tra FLACSI e JECSE, a partire dalla cooperazione attiva dei collegi di Belgio e Spagna.

Così come ricordava il Padre Arrupe nella sua famosa lettera "i collegi oggi e domani" (1980), l'educazione scolastica dei gesuiti e, più concretamente, i collegi, rappresentano una potente piattaforma apostolica. Questa affermazione continua ad essere molto attuale. Lavoriamo con creatività e come corpo per essere all'altezza delle sfide dei nuovi e complessi contesti globali. Riaffermiamo in tal modo sia la potenzialità del lavoro in collaborazione, sia l'irrinunciabile impegno della scuola dei gesuiti con la fede che promuove la giustizia.

Vi invitiamo a conoscere il nostro mondo visitando il sito **www.flacsi.net**

Alejandro Pizarro Bermúdez, S.J.
Presidente FLACSI
Traduzione di Elsa Romano

Recuperare la tradizione guardando al futuro

Negli ultimi anni abbiamo assistito al rinnovamento all'interno dell'infrastruttura di alcuni nostri collegi. Questa è certamente una sfida crescente della modernità, che esige spazi nell'educazione, dove la tecnologia, la scienza, la cultura, lo sport, le necessità ambientali e il curricolo degli studi possano convivere e potenziarsi reciprocamente. Ma c'è anche una sfida che riguarda le famiglie, cioè fare in modo che esse possano raggiungere comodamente le nostre istituzioni, che spesso si sono trasferite nei quartieri periferici proprio per essere più vicine alle famiglie stesse.

D'accordo con questo programma, alcune Province hanno accettato di confrontarsi con complessi processi di studio e trasformazione, avendo come obiettivo quello di valutare la fattibilità del trasferimento delle proprie infrastrutture in zone dove la popolazione è più numerosa. Oggi questi studi fanno ben sperare che sia possibile replicare in molti luoghi la stessa esperienza e fare in modo che i nostri collegi possano essere più competitivi, avendo molte più risorse per affrontare il prossimo futuro.

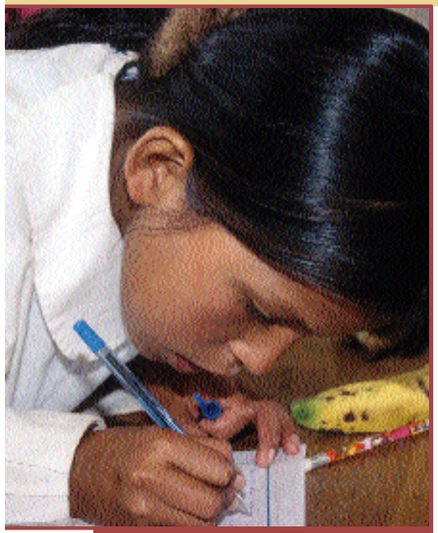
Una dimostrazione di queste esperienze si può oggi osservare nei collegi San José di Barranquilla (Colombia), San Javier di Ciudad de Panamá (Panamá), San Ignacio de Concepción (Cile) e San Javier de Puerto Mont (Cile), che hanno completamente rinnovato le loro infrastrutture, spostandosi in nuovi quartieri.

Ognuno di essi ha sviluppato un progetto incorporando in modo particolare la cura dell'ambiente secondo i più esigenti standard internazionali e con quelle innovazioni tecnologiche che consentiranno loro di seguire un curricolo degli studi con le migliori attrezzature, per poi realizzare col tempo il loro servizio nella missione educativa.

Vi invitiamo a conoscere questi collegi sui siti: **www.javier.edu; www.colsanjose.edu.co/es/; www.sanignacioconcepcion.cl; www.colsanjavier.cl**



Fede e gioia



Fe y Alegría ("Fede e Gioia") è un grande movimento di educazione popolare integrale e di promozione sociale, "un grande albero robusto e rigoglioso, carico di frutti, ma anche ricco di semi che preludono alla sua moltiplicazione".

"Se i tuoi progetti sono per cinque anni semina grano, se sono per dieci, pianta un albero, ma se sono per cento anni educa un popolo", diceva P. Joaquín López, il gesuita che era direttore nazionale di *Fe y Alegría* di El Salvador quando ricevette la grazia del martirio, insieme con altri noti compagni gesuiti, martiri dell'Università Centroamericana di El Salvador, a motivo del loro impegno per i poveri. Questa frase di "Lolo", come lo chiamavano i suoi amici, esprime molto bene ciò che *Fe y Alegría* (*FyA*) ha realizzato nel tempo, da più di mezzo secolo a questa parte, nei contesti di maggiore emarginazione, esclusione e povertà, in America Latina.

Come "Lolo", sono migliaia e migliaia le persone (42.705, secondo le ultime statistiche), laici e religiosi di oltre 170 congregazioni religiose differenti, che, a causa del loro impegno per i poveri, ricevono oggi, non la grazia del martirio, ma quella di dedicare la propria esistenza per migliorare la qualità della vita dei prediletti del Padre: i poveri. E questo attraverso i molteplici servizi educativi che *FyA* offre giorno per giorno.

"*Fe y Alegría* inizia dove finisce l'asfalto, dove termina il cemento, dove non arriva l'acqua potabile", diceva il fondatore, P. José María Vélaz. Per questo, *FyA*, come Movimento di Educazione Popolare Integrale e di Promozione Sociale, fin dalle sue origini ha rivolto la propria attenzione alle zone dove vivono i dimenticati dalla società, per offrire opportunità educative a coloro ai quali questo diritto è stato negato. Questo motto è attuale anche oggi, poiché proprio dove termina l'"asfalto" delle opportunità educative lì è presente *FyA*.

FyA si è forgiata nell'ardente fuoco interiore della chiamata apostolica che sentì il P. Vélaz e di altre persone sensibili all'emarginazione e all'esclusione, ma anche nel profondo palpitare degli stessi poveri. *FyA* nasce dalla chiamata evangelica all'opzione per i poveri e dalla convinzione degli stessi poveri che possono trasformarsi in protagonisti del miglioramento della qualità della loro vita e della trasformazione della loro situazione e della società. La chiamata che il P. Vélaz avvertì lo spinse a chiamare giovani universitari entusiasti e con un ideale per portarli a visitare i quartieri poveri di Caracas e cercare di contribuire a superare le carenze che queste popolazioni sperimentavano ogni giorno. Tuttavia, *FyA* termina di forgiarsi nella profonda convinzione e generosità di un muratore venezuelano, di nome Abrahán Reyes, che cedette parte della propria casa, costruita con sette anni di sacrificio personale e familiare, perché in essa iniziasse la prima scuola di *FyA*, con cento bambini seduti sul pavimento di cemento di una piccola stanza, nel quartiere di Catia, a Caracas, il 5 marzo 1955. Così come ebbe inizio in Venezuela, allo stesso modo *FyA* prese ad operare in molti altri paesi, nei quali ora si è convertita in un grande Movimento di Educazione Popolare Integrale e di Promozione Sociale, un enorme albero robusto e rigoglioso, carico di frutti, ma anche di semi che sognano la terra della moltiplicazione.

Così è nata *FyA* e così continua a moltiplicarsi, come un progetto che ingloba differenti volontà e sforzi, che chiede la cooperazione del quartiere, della comunità locale, ma anche di volontari, sensibili e solidali con la sorte degli emarginati della società ed impegnati perché gli stessi emarginati divengano soggetti attivi del proprio sviluppo. *FyA* opera a partire dalle comunità e con esse cerca di coinvolgere nell'azione diversi organismi pubblici e privati. *FyA* coordina lo sforzo e la solidarietà di giovani delle classi sociali agiate, perché dedichino il loro tempo e le loro energie a favore delle persone meno fortunate. Dà la possibilità a circa mille religiosi, di diverse congregazioni, chiamati a vivere in comunità inserite in settori popolari, di lavorare con i poveri, insieme ai poveri e in mezzo ai poveri. Promuove le aziende private di molti paesi perché si assumano la responsabilità sociale nei confronti dello sviluppo del loro popolo, con il sostegno all'educazione degli esclusi. Impegna gli Stati e i governi a non trascurare uno dei loro principali obblighi: offrire l'educazione pubblica a tutti e, in particolare, ai più emarginati.

Si è così accesa la miccia della presenza di *FyA* nel continente che, poco a poco, come scia di polvere da sparo, ha dato fuoco a quasi tutta l'America Latina. Alcuni decenni dopo, la miccia avrebbe attraversato i mari e sarebbe arrivata ad altri continenti: in Europa e in Africa, dove *FyA* oggi è pure presente, con lo stesso appello a lavorare per i poveri e a sensibilizzare l'umanità a questo progetto.

Attualmente, *FyA* sta offrendo opportunità educative in 20 paesi (17 dell'America Latina, 2 dell'Europa e 1 dell'Africa), in 1.720 punti geografici distinti, nei quali funzionano 1.206 vivai scolastici e 2.886 centri di educazione alternativa, a distanza e di promozione sociale e comunitaria; sono inoltre attive più di 37 emittenti radiofoniche. Secondo le più recenti statistiche, i partecipanti assistiti dai servizi di *FyA* raggiungono il numero di 1.508.465.

Con il suo mezzo secolo di servizio all'educazione, *FyA* continua a credere fermamente in qualcosa che il suo fondatore affermò: "Un popolo ignorante è un popolo sottomesso, un popolo sottomesso è un popolo oppresso. Viceversa, un popolo educato è un

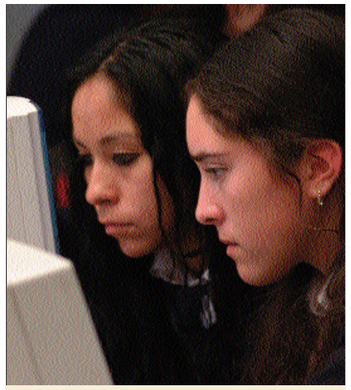


Fe y Alegría *ha rivolto fin dall'inizio la sua attenzione alle zone dove vivono i dimenticati della società, per offrire opportunità educative a coloro ai quali questo diritto è stato negato. Il Movimento ha ormai varcato le soglie dell'America Latina per estendersi ad altri continenti. Nella foto sopra, ragazzo del Nicaragua impara a fare il carpentiere.*

popolo libero, un popolo trasformato e un popolo padrone del proprio destino". *FyA* è nata per dare impulso al cambiamento sociale e al miglioramento della qualità della vita dei settori meno avvantaggiati dalla società, tramite l'educazione popolare integrale e la promozione sociale. Lo scopo di *FyA* è stato sempre lo stesso: contribuire a rompere le forti catene dell'oppressione popolare, mediante un'educazione di qualità per i poveri. Questo è il cambiamento e la liberazione che *FyA* ha sempre cercato, con tenacia e con intenso e creativo lavoro, rimanendo dalla parte dei settori più poveri ed emarginati dei quartieri del Venezuela, dei *laderas* e delle "baraccopoli" della Bolivia, delle *favelas* del Brasile, dei quartieri "caldi" della Repubblica Dominicana, degli "acquitrini" del Paraguay, delle "tendopoli" di Haiti … e di tante *bidonville* e comunità indigene impoverite, emarginate ed escluse quasi in ogni parte dell'America Latina.

Impegnata nella ricerca di risposte alle necessità educative di alunni e comunità emarginate ed escluse, *FyA* si è dedicata a offrire servizi di educazione scolastica (prescolare, di base e media), programmi di formazione di adulti, formazione radiofonica, formazione speciale, informatica, formazione professionale media e superiore, abilitazione al lavoro, formazione di educatori, e servizi in diverse forme di promozione sociale, quali l'avvio di cooperative e microimprese, progetti di sviluppo comunitario, servizi di sanità, rafforzamento e sviluppo della cultura indigena, pubblicazione di materiale educativo.

Durante tutto questo tempo, insieme con le comunità emarginate dei quartieri suburbani e delle comunità rurali a cui presta i suoi servizi, *FyA* ha realizzato una *proposta pedagogica, etica e politica*, il cui fine ultimo non è quello di costruire scuole, ma trasformare, attraverso l'educazione, le strutture sociali.



Fe y Alegría ***vuole dare impulso all'educazione popolare di qualità e aggiornata alle esigenze dei tempi. Qui sopra, ragazze davanti al computer in una scuola di informatica in Colombia. A pagina seguente: ragazzi del Nicaragua in cammino verso la scuola.***

La *proposta pedagogica* di *FyA* è una proposta per la trasformazione, non per l'adattamento. Una proposta pedagogica che parte dal sapere e dalla cultura degli educandi ed è orientata, mediante il dialogo e la negoziazione culturale, a dar loro autorità; vale a dire, a renderli capaci di essere soggetti attivi della trasformazione delle proprie condizioni di vita e della società emarginata in cui sono immersi. "*FyA* è nata, soprattutto, per sopprimere poco a poco, con pazienza…. efficacia e giusta indignazione, questa ingiustizia radicale".

FyA ha una *proposta etica* che si fonda sui valori e sulla vita di Gesù di Nazareth: l'opzione per i poveri, l'annuncio della Buona Novella in mezzo a loro, la chiamata a continuare la Sua missione, e la chiamata a costruire il Regno di Dio qui ed ora.

La proposta etica si è costruita poco a poco a partire dal discernimento della missione istituzionale, dalla riflessione e dall'azione permanente in mezzo ai poveri, a partire da un modello di persona: una persona che crede nel progetto del Regno, che integra la propria fede con la vita, con la cultura e con la giustizia, che si impegna con i più poveri della società e con l'esercizio di una cittadinanza attiva, responsabile e solidale; una persona che, consapevole della propria identità, rispetta gli altri e convive con gli altri, in uno spazio di realizzazione piena, con coscienza civica, solidale e planetaria. Ma, nello stesso tempo, a partire dal modello di società che vuole contribuire a costruire: una società giusta, equa, partecipativa, democratica, fraterna, solidale e sostenibile a livello ambientale.

FyA ha una *proposta politica* non solo perché vuole promuovere lo sviluppo individuale delle persone, ma perché pretende di contribuire alla trasformazione della società. *FyA* è convinta che è l'educazione popolare integrale e l'accompagnamento delle comunità emarginate il mezzo privilegiato per raggiungere il pieno sviluppo di ogni persona, per una cittadinanza impegnata e una società più giusta. Per questo, *FyA* promuove l'organizzazione della scuola con il quartiere, della famiglia con la comunità, dell'individuo con il gruppo organizzato, a partire da azioni concrete che rispondono a necessità sentite e reali e che generano sviluppo e cambiamento. Con ciò *FyA* promuove una trasformazione personale e comunitaria capace di portare a un pieno sviluppo umano e sociale.

Questa concezione del compito educativo la porta a voler incidere nel contesto, tramite la sensibilizzazione della società, cercando una trasformazione dei valori, degli atteggiamenti e dei comportamenti delle persone a favore della solidarietà, della giustizia, del rispetto, dell'equità e della fraternità. E anche questo per mezzo dell'azione pubblica, tentando di influire sulle politiche governative, per incidere sulle strutture politiche, economiche e sociali, in modo che queste mirino a una società a misura d'uomo e ad un mondo dove tutte le persone abbiano la possibilità di formarsi e di sviluppare pienamente le proprie capacità, di vivere con dignità, di costruire una società in cui tutte le strutture siano al servizio dell'essere umano e operino a favore della trasformazione di situazioni che generano iniquità, povertà ed esclusione.

Nel corso della propria storia, *FyA* ha acquisito un peso politico importante per il raggiungimento di una giustizia educativa e della democratizzazione del sapere attraverso diversi fattori: grazie alla sua espansione numerica e geografica; grazie alla sua credibilità e riconoscimento dinanzi ad organismi nazionali ed internazionali, credibilità ottenuta grazie alla sua vicinanza solidale con i poveri ed emarginati; grazie al fatto che è un movimento con una vasta base sociale e popolare di oltre un milione e mezzo di aderenti; per aver i piedi ben immersi nel fango dei quartieri suburbani emarginati, delle zone rurali e delle selve abbandonate; per aver dato impulso all'unità e all'aggregazione dell'America Latina in una sola Federazione.

A livello nazionale, *FyA* si è articolata come un'entità di educazione pubblica di gestione sociale, senza fini di lucro, con personalità giuridica, secondo le leggi nazionali e con il sostegno degli Stati. Si caratterizza per l'autonomia funzionale di ciascun paese all'interno di una comunione di principi ed obiettivi federativi, e di una intercomunicazione e solidarietà a livello di preoccupazioni e progetti. Promuove una gestione partecipativa nella quale risalta la presenza e l'azione di decine di migliaia di laici impegnati e di religiosi, in corresponsabilità con la Compagnia di Gesù, fondatrice ed animatrice dell'opera.

A livello internazionale, opera come una Federazione delle organizzazioni nazionali, che promuove una *gestione decentralizzata, partecipativa, dinamica e trasparente, centrata sulle persone*, in



modo da rafforzare l'unità, l'identità e la sostenibilità economica e sociale del Movimento. Promuove e gestisce piani, programmi, reti di omologhi e progetti congiunti tra i paesi membri, la costruzione collettiva e la revisione permanente della Proposta di Educazione Popolare e Promozione Sociale. Favorisce l'informazione e la comunicazione di esperienze. Dà impulso all'espansione del Movimento verso nuovi paesi e costituisce una piattaforma di rappresentanza e dialogo con organismi internazionali.

La Federazione Internazionale di *FyA* ha ridefinito la propria missione, nell'ultimo Piano Strategico 2010-2014, proponendosi di dare impulso all'*educazione popolare di qualità, inclusiva e attenta alla diversità*, che contribuisca allo sviluppo integrale delle persone e alla promozione sociale comunitaria, che promuova la formazione di soggetti liberi e cittadini attivi, con una coscienza critica, conoscenze, abilità e valori. Nello stesso tempo, si è proposta di consolidare la propria *capacità di incidere sulle politiche pubbliche* e sui programmi che promuovono il diritto a un'educazione di qualità per tutti. Ha inoltre confermato il proprio desiderio di offrire il suo *servizio a nuove forme di esclusioni culturali, sociali e geografiche*.

La solidarietà con i poveri ha chiesto a *FyA* di volare alto, come il condor delle Ande, che non si stanca né smette di volare e di salire per i cieli, perché, come racconta un'antica leggenda, ha lo sguardo fisso nel sole che rinnova le sue forze e la sua giovinezza. *FyA*, in tutte le sue istanze – aule, laboratori, campi sportivi, scuola, comunità, paesi, Federazione – cerca di volare alto, con la sicurezza che potrà salire sempre più su, con gli occhi fissi nel sole che dà luce, calore e vita rinnovata. Questa è la fede che sostiene e muove nel suo volo *FyA*.

Riprendendo la frase di "Lolo", che ha ispirato l'inizio di questo articolo, *FyA* non è un progetto per cinque anni, né per dieci, forse neanche per cento, ma per molti di più. Là dove non verrà offerta formazione di qualità, gratuita e per tutti, *FyA* si sentirà sfidata a seminare per raccogliere vite dignitose.

Luis Carrasco Pacello
Traduzione di Elsa Romano

Parrocchie e centri di spiritualità



Fare delle parrocchie affidate ai gesuiti in America Latina e Caraibi delle autentiche comunità vive e delle diverse parrocchie in ciascun paese e Provincia una rete intercomunicante: è questo l'obiettivo a cui mira la Conferenza dei Provinciali dell'America Latina (CPAL). Parallelamente è sorta anche una simile rete per i Centri di Spiritualità del continente.

Il 27 novembre 2009 la *Conferenza dei Provinciali dei Gesuiti dell'America Latina* (CPAL) celebrò il suo decimo anniversario. Nella rivista commemorativa pubblicata in quell'occasione, P. Ernesto Cavassa S.J., Presidente della Conferenza, si esprimeva in questi termini: "Desideriamo condividere con tutti voi – compagni gesuiti, collaboratori nella missione, familiari ed amici – i progetti già avviati e quelli che sogniamo. Sentiamo che le nuove frontiere verso le quali ci spinge la 35ma Congregazione Generale esigono nuovi servizi e lanciano una sfida alla nostra creatività".

Queste parole di introduzione aprivano la porta, nella rivista, alla presentazione, degli otto settori apostolici e delle diverse reti che, nella prima decade del secolo XXI, sono state oggetto di cura da parte della Conferenza. Settori apostolici e reti che stanno diventando un sostegno decisivo alla missione della Compagnia di Gesù in America Latina e nei Caraibi.

In effetti, durante questo decennio, i Provinciali dei gesuiti dell'America Latina e dei Caraibi, riuniti in una delle sei conferenze nelle quali di recente si è andata organizzando la Compagnia di Gesù, hanno strutturato il loro lavoro di programmazione, coordinamento e mutua collaborazione in otto settori: educazione, formazione di gesuiti, apostolato sociale, comunicazione, collaborazione, giovani e vocazione, parrocchie e spiritualità. In ognuno di essi si è lavorato per assumere e consolidare le reti già esistenti prima della costituzione della Conferenza e, inoltre, per costituire nuove reti che permettessero una realizzazione più efficace della missione. In particolare, qui di seguito facciamo riferimento al settore parrocchiale e al settore della spiritualità.

In America Latina, al livello di apostolato nelle parrocchie – che la Compagnia di Gesù ha riconosciuto come *molto idoneo a realizzare la nostra missione per la fede e la giustizia a fianco dei poveri* – siamo in 350 gesuiti a lavorare a tempo pieno, più altri 50 che collaborano a tempo parziale. Per collocare questo numero nel contesto dell'apostolato della Compagnia, conviene notare che sono più di 3.000 i gesuiti che portano avanti la loro missione in poco meno di duemila parrocchie disseminate per il mondo.

Grazie alla collaborazione di un impressionante numero di laici (uomini e donne), come pure di religiose, nella nostra regione latinoamericana ci occupiamo attualmente di 185 parrocchie affidate alla Compagnia. Di esse, 35 sono situate in zone centrali ben servite; circa 75 in zone rurali e indigene, e altrettante in zone urbane periferiche. Queste ultime costituiscono una sorta di testa di ponte tra le nostre Province ed i poveri dei nostri paesi.

Negli ultimi quindici anni, nelle parrocchie latinoamericane e caraibiche affidate alla Compagnia abbiamo lavorato per formare una rete apostolica. L'abbiamo chiamata RELAPAJ (Rete Latinoamericana di Parrocchie dei Gesuiti), e uno dei suoi risultati più importanti è quello d'aver formulato un progetto comune approvato dalla CPAL nel 2002. A tale progetto comune si è giunti dopo un impegno laborioso di cinque anni (1998-2002), durante i quali si sono avuti tre incontri interprovinciali svoltisi in Bolivia, Messico e Brasile. Secondo questo progetto, intitolato: *Caratteristiche della parrocchia dei gesuiti in America Latina oggi*, elaborato ispirandosi al Concilio Vaticano II e alle Conferenze Generali dell'Episcopato Latinoamericano, ci siamo proposti di fare di ogni parrocchia affidata alla Compagnia una "comunità di comunità di fede in Gesù Cristo e nel suo Regno; una comunità di comunità fraterne, missionarie, solidali e liturgiche".

Certamente, non è facile che 185 parrocchie situate in circa venti paesi, facciano proprio e mettano in pratica rapidamente un progetto comune. Le situazioni delle parrocchie sono diverse, anche le possibilità e i ritmi sono differenti. Per questo, per la conoscenza e la

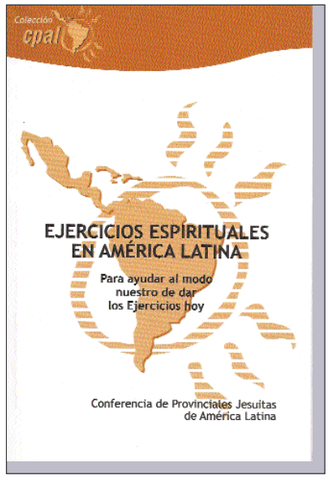


La religiosità popolare è molto diffusa e profonda in America Latina e la Chiesa e la Compagnia fanno tutti gli sforzi perché i fedeli possano radicare la fede nella propria cultura e tradizioni religiose.
Qui: cerimonia popolare.
A pagina precedente: mensa per bambini.

messa in opera del progetto, sono stati di grande aiuto i laboratori di formazione per i gesuiti delle parrocchie, svoltisi annualmente a Bogotà dal 2004, laboratori ai quali hanno già partecipato un centinaio di gesuiti. A questo stesso scopo, sono stati pure decisivi gli incontri, sempre con frequenza annuale, dei settori parrocchiali di ogni Provincia e Regione della Compagnia, convocati dal coordinatore delle parrocchie del luogo.

Tutto questo processo di assunzione e messa in pratica del nostro progetto comune fu valutato quattro anni fa nel IV Incontro di Coordinatori Provinciali e Regionali dell'Apostolato Parrocchiale, svoltosi a L'Avana (Cuba) nel 2007. Di questa valutazione vale la pena dare risalto alla seguente conclusione: "Le nostre parrocchie, in buona parte, hanno fatto passi decisi verso la messa in pratica del nostro progetto. E devono continuare a farlo, lavorando e vivendo ogni giorno come 'Discepole Missionarie di Gesù Cristo perché, in Lui, i nostri popoli abbiano vita'. D'accordo con gli





orientamenti della Quinta Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano, svoltasi ad Aparecida (Brasile), dobbiamo far nostra la conversione pastorale che ci chiede la Chiesa, sforzandoci di dare risposte nuove ai problemi nuovi che ci pone il Popolo di Dio. Questo deve essere il compito degli incontri interprovinciali, essere attenti ai cambiamenti che dobbiamo introdurre nel nostro modo di concepire e di realizzare in pratica la nostra pastorale e, allo stesso tempo, avvicinarci sempre di più alla missione rinnovata che la Chiesa e la Compagnia ci affidano".

Con ciò è chiaro che gli incontri biennali dei coordinatori dell'apostolato parrocchiale delle diverse Province e Regioni dell'America Latina e dei Caraibi sono stati molto importanti, anche per stimolare la costruzione di questa rete con un progetto comune. Nell'ultimo incontro, svoltosi in Paraguay nel maggio del 2010, abbiamo inteso il nostro lavoro proprio come quello di 'tessitori di reti'. Fare delle nostre parrocchie un'autentica rete di comunità vive, fare delle diverse parrocchie in ogni paese una rete interconnessa, ed ottenere questo stesso risultato a livello latinoamericano e caraibico.

D'altra parte, già anni prima di dare inizio al settore parrocchiale della CPAL, i gesuiti della regione si erano impegnati nella formazione di una rete che integrasse i centri di spiritualità diretti dalla Compagnia, in America Latina e nei Caraibi. Una rete attualmente coordinata dal settore di spiritualità della CPAL, che però è nato come Confederazione Latinoamericana di Centri Ignaziani di Spiritualità (CLACIES) e che ha iniziato con i lavori di articolazione e reciproco sostegno più di un decennio prima della costituzione della stessa CPAL.

In un momento in cui, tornando alla più genuina tradizione ignaziana, tutta la Compagnia lavorava per adattare gli Esercizi Spirituali ai tempi nuovi, il lavoro congiunto di CLACIES ha dato un apporto significativo al Direttorio per Esercizi Spirituali in America Latina, pubblicato nel 1990. Questo Direttorio, risultato di un ampio e prolungato processo di discernimento, scambio e riflessione, è stato d'aiuto per molti gesuiti che si dedicano a questo ministero.

In questo lavoro previo di CLACIES, ripetiamo, vi sono le radici dell'attuale settore di spiritualità della CPAL, che ha portato avanti il suo compito, in questo decennio, in due versanti principali. Uno è il consolidamento e l'assistenza della rete di Centri Ignaziani di Spiritualità. L'altro sono sia i corsi internazionali di formazione per accompagnatori di Esercizi, che si tengono ogni anno, alternativamente, a Los Teques (Venezuela) e a San Miguel (Argentina), come pure i laboratori di animazione comunitaria per gesuiti superiori di comunità.

Accanto a questi servizi più stabili bisogna segnalare un paio di significativi contributi offerti dal settore di spiritualità, in congiunture importanti per la nostra regione, per esempio, i materiali elaborati dai centri per l'anno giubilare 2006 e, più di recente, per l'assimilazione della 35ma Congregazione Generale. Materiali che si possono ancora consultare nella sezione di spiritualità della pagina web della CPAL.

Come è già stato indicato, è competenza del settore di spiritualità coordinare l'organizzazione delle assemblee di CLACIES, che si svolgono ogni anno e che si sono rivelate fruttuosi spazi di scambio, discernimento in comune e coordinamento per i direttori dei centri. In questo stesso ambito, e come lavoro prioritario, il settore ha portato a termine la realizzazione del menzionato Direttorio di Esercizi per l'America Latina, pubblicato nel 1990. Come frutto di questo lavoro, alla fine di agosto 2010, abbiamo avuto la gioia di vedere la 13ª pubblicazione della CPAL: *Esercizi Spirituali in America Latina. Per aiutare alla nostra maniera a dare gli Esercizi oggi*. Tale pubblicazione, risultato di un lavoro di anni, realizzato insieme da tutti i centri, sta rivelandosi un valido strumento per l'importante ministero degli Esercizi Spirituali e per la formazione di nuovi accompagnatori degli stessi.

Ci ha piacevolmente sorpreso che la prima edizione andasse esaurita in pochi mesi. Evidentemente, era una risposta ad una necessità avvertita. Nello stesso tempo, si sta preparando l'edizione in portoghese, con una traduzione elaborata grazie alla partecipazione dei centri di spiritualità del Brasile.

Per avere un'idea più completa di questa rete apostolica conviene sapere che CLACIES comprende una ventina di Centri di Spiritualità, in cui operano cinquanta gesuiti a tempo pieno e altri quaranta a tempo parziale. Tutti questi, in collaborazione con circa duecento laici (uomini e donne) e religiose,





La foto sopra richiama la copertina dell'Annuario: giovani in corsa verso il futuro. Sotto: partecipanti al quinto seminario di spiritualità a Bogotá, in Colombia. A pagina precedente: l'attesa del futuro nello sguardo di questa bambina; la copertina del direttorio sugli Esercizi Spirituali in America Latina.

portano avanti un lavoro di spiritualità, crescita umana e impegno per la fede e la giustizia, per un migliore servizio al Regno di Dio, impossibile da quantificare. A questa rete apostolica appartengono anche quasi un centinaio di case per Esercizi Spirituali della Compagnia di Gesù, disseminate per i paesi della regione, le quali prestano un inestimabile servizio alle nostre Chiese locali. Per finire, data la sua importanza, bisognerebbe sottolineare l'area delle pubblicazioni dei differenti centri. Rappresentano una forma efficace di contributo alla diffusione della spiritualità ignaziana e alla crescita e rafforzamento spirituale ed apostolico di tanta gente nel contesto latinoamericano.

Una cosa importante prima di concludere: sta già iniziando la preparazione della XII Assemblea di CLACIES, che si svolgerà, se Dio vuole, nell'ottobre 2011 a Santiago del Cile. In questa occasione, si darà un posto speciale, nel contesto del discernimento che i centri stanno realizzando, alle priorità apostoliche stabilite dal Progetto Apostolico Comune della CPAL. Ci interessa anche continuare ad approfondire in comune la riflessione sui diversi aspetti degli Esercizi. Allo stesso modo, all'interno di questa stessa intenzione di formare reti apostoliche, ci preme continuare a collaborare al rinnovamento spirituale delle nostre Province e Regioni e identificare percorsi per intensificare la relazione dei nostri centri di spiritualità con il settore dell'educazione e il settore sociale di queste Province e Regioni.

Álvaro Quiroz, S.J.
Delegato per i Settori Parrocchie e Spiritualità della CPAL
Traduzione di Elsa Romano

RETI APOSTOLICHE IN AMERICA LATINA

Un nuovo modello di università

L'AUSJAL, fondata nel 1985, è una rete di trenta università che ha come scopo il servizio ai suoi membri e alla società per mezzo di reti e progetti strategici comuni su temi chiave per la missione apostolica delle università affidate ai gesuiti in America Latina.



L'AUSJAL è una rete di 30 università, fondata il 10 novembre 1985, con la missione di servire i propri membri e la società mediante lo sviluppo di reti di "omologhi" e progetti strategici comuni su *temi chiave per la missione apostolica* delle università della Compagnia di Gesù in America Latina.

L'azione dell'AUSJAL è diretta all'articolazione in rete delle sue università per dare impulso, nei temi che sono propri alle università dei gesuiti, alla formazione integrale degli studenti, alla formazione permanente dei professori universitari e dei collaboratori nei valori e nell'impegno sociale per la vita, e alla ricerca con un impatto sulle politiche pubbliche dell'America Latina.

AUSJAL rappresenta un'esperienza innovatrice di lavoro universitario multinazionale. A differenza di altre associazioni universitarie internazionali, questa è una *rete di reti* presente in 14 paesi dell'America Latina (vedi mappa a sinistra), e raggruppa 13 reti di omologhi (*figura 1*). Il modello di organizzazione di AUSJAL unisce la sana decentralizzazione di funzioni e *leadership* con il necessario coordinamento di politiche e azioni. La sua struttura organizzativa permanente è integrata dall'Assemblea dei rettori e dalla Giunta Direttiva, formata attualmente dal presidente (José Morales Orozco, S.J.), tre vicepresidenti (Joaquín Sánchez, S.J.; Luis Rafael Velasco, S.J. e Pedro Rubens Ferreira, S.J.) e un segretario esecutivo (Susana Di Trolio).

Oltre a questa struttura permanente e come elemento innovatore, l'AUSJAL include le reti di omologhi quali meccanismi di organizzazione e lavoro, dinamici e flessibili, che si adattano alle priorità strategiche dell'associazione. A livello regionale, ognuna delle reti di omologhi è coordinata da una università, che opera in collegamento con la Segreteria Esecutiva di AUSJAL, a favore dello sviluppo di progetti comuni (*figura 2*).

Le reti di omologhi sono comunità dinamiche di lavoro e apprendimento, integrate da accademici e professionisti che lavorano per lo sviluppo di iniziative e progetti comuni, secondo il Piano Strategico dell'associazione. In particolare, tali reti operano con strumenti virtuali (intranet, piattaforma E-Learning, portale AUSJAL, e videoconferenze) in progetti di docenza, ricerca e azione sociale, su temi pertinenti a università della Compagnia di Gesù in America Latina: comprensione e superamento della povertà e della disuguaglianza, ambiente e sviluppo sostenibile, responsabilità sociale universitaria, diritti umani, cultura giovanile, identità e *leadership* ignaziana, formazione a valori ed etica, accesso alle nuove tecnologie di comunicazione ed educazione, gestione della pastorale universitaria, ecc. L'uso intensivo delle nuove tecnologie, la capacità di lavoro, di collaborazione e l'identità ignaziana condivisa sono strumenti chiave per l'esecuzione di progetti interuniversitari e multinazionali di AUSJAL. In tal modo, ad esempio, nel 2010 sono stati realizzati 218 audio e videoconferenze alle quali, in ciascuna di esse, hanno partecipato in media 15 università e, per ogni università, 12 persone.



Nei grafici di questo articolo c'è l'estensione e il funzionamento della rete delle università in America Latina. Nelle foto: qui sopra, giovani davanti all'Università Alberto Hurtado, a Santiago del Cile. A pagina seguente, davanti all'Università del Pacifico, a Lima, in Perù.

Figura 1
Reti di Omologhi AUSJAL

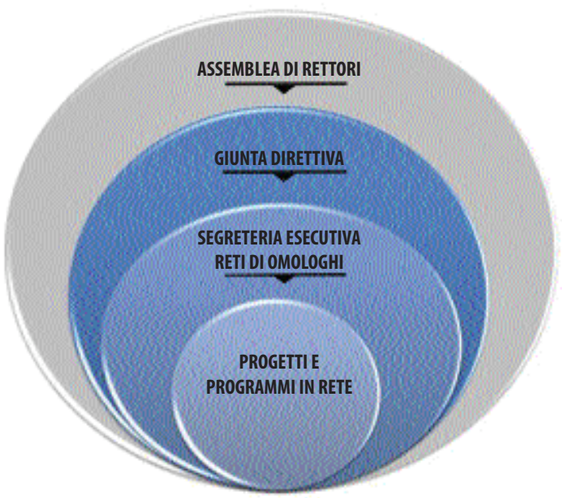




Tra i progetti comuni che la Rete AUSJAL realizza risaltano l'Osservatorio Latinoamericano sulla Povertà e le Politiche Sociali, il Sistema di Autovalutazione della Responsabilità Sociale Universitaria e il Monitore Latinoamericano sulla Cultura Giovanile. Allo stesso modo, risaltano i suoi nove programmi interuniversitari di diploma e laurea con più di 3000 studenti che, fino al 2009, hanno completato la loro formazione, vale a dire: tre diplomi in diritti umani, diploma in formazione di docenti nelle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, diploma in cooperazione internazionale per lo sviluppo, diploma di formazione di tutori, corso interuniversitario su ambiente e sviluppo, programma latinoamericano di formazione in *leadership* ignaziana, corso continentale su povertà in America Latina e corso su etica e valori dell'educazione.

AUSJAL cerca di creare dei ponti con altre reti educative e sociali dei gesuiti in America Latina e nel mondo. Così, con l'associazione di università dei gesuiti statunitensi (AJCU) la nostra rete ha creato il Consorzio di Educazione Universitaria Virtuale che permette a studenti universitari delle 28 università di AJCU e delle 30 di AUSJAL di seguire programmi o materie *online*, offerti dalle differenti istituzioni. Insieme con la Federazione Internazionale *Fe y Alegría* (FIFYA) AUSJAL ha sviluppato il programma virtuale di Formazione di Educatori Popolari, con un totale di 264 laureati per il primo gruppo di studenti del 2009 e 583 partecipanti attuali. AUSJAL collabora anche con la Conferenza dei Provinciali dell'America Latina, con la FIFYA e con la Federazione dei Collegi dei gesuiti dell'America Latina, alla formazione di direttivi delle differenti opere della Compagnia di Gesù, mediante il corso di diploma in Gestione Sociale Ignaziana. Per finire, insieme con il Servizio dei Gesuiti per Rifugiati dell'America Latina (SJR-LA) e ALBOAN, l'organizzazione non-governativa della Provincia di Loyola, l'AUSJAL sta partecipando all'elaborazione di un programma di formazione sui diritti umani. In sintesi, il lavoro di AUSJAL guarda più in là della frontiera universitaria, mira ad offrire un maggiore e migliore contributo alla trasformazione delle società concrete in cui le università sono inserite.

Figura 2
Organizzazione e funzionamento AUSJAL

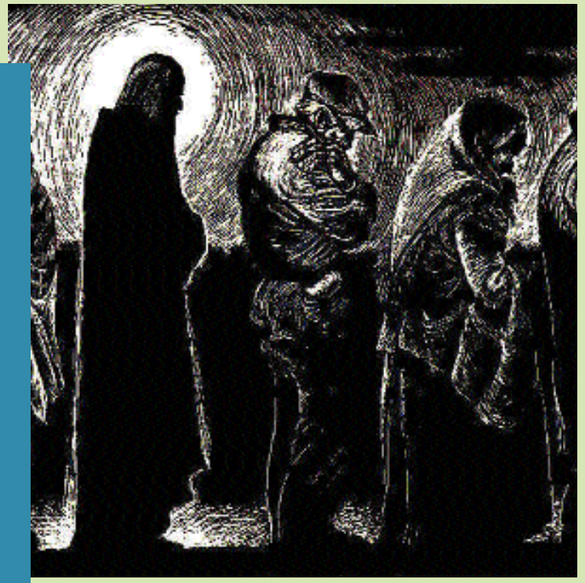


José Morales Orozco, S.J.
Susana Di Trolio
Traduzione di Elsa Romano

PER LA FEDE E LA GIUSTIZIA

Esperienze

"Il servizio della fede e la promozione della giustizia, indissolubilmente uniti, restano al centro della nostra missione. Questa opzione ha cambiato il volto della Compagnia. Noi la abbracciamo di nuovo e ricordiamo con gratitudine i nostri martiri e i poveri che ci hanno nutrito evangelicamente nella nostra stessa identità di seguaci di Gesù" (CG 35, D. 2, n.15).





AFRICA

Dallo Zimbabwe con timore



"Quando guardo alle mie esperienze passate vedo la mano di Dio presente nella mia vita, altrimenti come avrei potuto trovare il coraggio di visitare le vittime della violenza politica nelle cliniche private e negli ospedali e guardare i criminali direttamente negli occhi?"

In quest'ultimo anno mi sono dedicato allo studio, ma vorrei tornare indietro di due anni, al 2008, e riflettere sulle mie esperienze in quel periodo di follia politica nello Zimbabwe quando lavoravo alla *Silveira House*, il principale centro di apostolato sociale dei gesuiti nel paese. Al tempo ero sia vicedirettore del centro, sia coordinatore del dipartimento di *Peace Building* e viceparroco presso la parrocchia della Missione di Chishawasha.

Il 29 marzo del 2008, nel paese si sono tenute elezioni concordi, ragionevolmente pacifiche. Il partito di opposizione ha battuto la maggioranza, ma la commissione elettorale ha dichiarato che il *leader* dell'opposizione non era riuscito a raccogliere la maggioranza fissata di comune accordo del "50% più un voto". Alcuni "leoni feriti" (del partito sconfitto) hanno cominciato a mobilitare i propri sostenitori con il compito di punire cittadini innocenti il cui torto era stato quello di "votare per il partito sbagliato".

Sono stati istituiti campi e blocchi stradali al fine di intimidire le persone e far sì che al ballottaggio votassero per Mugabe e non per il *leader* del partito di opposizione. Quelli da aprile a giugno sono stati mesi macchiati dal sangue di cittadini innocenti, malmenati e alcuni addirittura uccisi. In quel periodo, il direttore del centro si trovava in Inghilterra per il suo soggiorno annuale di tre mesi, ed è stato così che mi sono ritrovato a svolgere le sue mansioni. Al contempo, avevo appena dato inizio a un nuovo progetto che prevedeva la collaborazione con la polizia della Repubblica dello Zimbabwe, e per di più ero sacerdote da solo nove mesi, un vero novellino!

Molte persone sono morte nell'anonimato e la loro fine è oscura; altre sono scomparse per poi ricomparire con le ossa spezzate; altre ancora hanno visto le loro proprietà andare distrutte. Queste sono alcune delle persone che ho incontrato mentre svolgevo il mio lavoro nel 2008. Ho fatto visita a vittime ricoverate in cliniche private segrete e ascoltato i racconti delle loro spaventose esperienze. Ho avuto anche occasione di parlare con degli agitatori politici dalle voci roche di rabbia. Nonostante andassi in giro soprattutto da solo, di tanto in tanto mi muovevo con un collega della *Silveira House*.

Nel maggio del 2008, la nostra casa ha accolto in via temporanea circa 88 sfollati vittime di violenza politica (50 donne e 38 bambini). Avendo dato rifugio a quelli che loro consideravano nemici, siamo inevitabilmente diventati a nostra volta nemici degli agitatori politici. Ad un certo punto, i loro *leader* hanno inviato un gruppo di giovani per convocarmi (in quanto direttore pro-tempore della *Silveira House*) a un raduno durante il quale sarei stato punito per aver dato alloggio alle vittime e mobilitato le persone contro il "partito". Non avendo intenzione di morire giovane, non ci sono andato!

Ogni volta che ripenso alle esperienze fatte, vedo la mano di Dio operare nella mia vita. Dove avrei potuto altrimenti trovare il coraggio - che pure ho trovato – di fare visita alle vittime della violenza politica ricoverate nelle cliniche private e negli ospedali, e di guardare diritto negli occhi agitatori politici e facinorosi? Alcuni sacerdoti e collaboratori laici mi hanno chiamato persino nel cuore della notte per avvertirmi di attacchi organizzati da queste persone. Non avevo poteri magici per affrontare casi come questi, potevo solo avvertire la polizia o andare a parlare direttamente con i facinorosi.

È doloroso ricordare ciò che ho vissuto, ma l'aspetto positivo è che ogni qualvolta mi capitava di vedere persone massacrate, cresceva in me il coraggio di parlare e predicare per la giustizia e condannare la violenza politica, l'intolleranza e l'ingiustizia. La morte non mi incuteva più paura! Le mie prediche si facevano più un grido per la pace e la giustizia che esortazioni spirituali ai fedeli.

Quello che mi faceva andare avanti in situazioni così impegnative e spaventose erano le parole delle vittime: "Anche se ci picchiano e ci malmenano, voteremo sempre ancora per il candidato che vogliamo!". Queste parole di libertà e di coraggio riecheggiano tuttora nella mia mente, mentre mi chiedo di continuo come si possano guarire le ferite sociali e psicologiche di questa povera gente. Ancora oggi le mie preghiere e le mie riflessioni sono colme di interrogativi come questo, e di preoccupazione per la guarigione e la riconciliazione del popolo dello Zimbabwe.

Gibson Munyoro, S.J.
fgmunyoro@hotmail.com



Qui sopra, un piccolo gruppo discute i problemi della pace durante un seminario di studio. A pagina precedente, il gesuita Gibson Munyoro, autore dell'articolo, al suo tavolo di lavoro.

BRASILE

Brucia l'Amazzonia, la nostra casa



La selva amazzonica, patria di numerosi gruppi di indios, corre il rischio di scomparire a causa dello sfruttamento selvaggio delle sue risorse naturali, agevolato da una politica che non prende in considerazione le esigenze dei popoli della foresta.

Una foresta in agonia. È questa oggi l'Amazzonia brasiliana. Quello che era chiamato "il polmone del pianeta" rischia di scomparire da un momento all'altro. Già non si possono bere le sue acque o pescare. Sono avvelenate. Mammiferi, rettili, volatili. Tutto sta scomparendo. Le ricchezze che formano l'Amazzonia sono costantemente minacciate dal narcotraffico, dalle organizzazioni criminali, dalla militarizzazione delle comunità e delle frontiere, dallo sfruttamento delle sue risorse naturali e dalla bio-pirateria, una pratica messa in atto dalle imprese dei paesi ricchi per sviluppare rimedi medicinali e cosmetici. Pressioni e attacchi. Popoli indigeni che cercano di salvare la loro identità. Morti per un pezzo di terra. Già l'Amazzonia non è più così verde.

Anche i rivieraschi e gli emarginati urbani abitano quella che è una realtà transnazionale che comprende Brasile, Bolivia, Ecuador, Perù, Colombia, Venezuela, Surinam e la Guyana inglese e francese, in tutto nove dei tredici paesi che compongono il Sud America.

In questo contesto opera il gesuita spagnolo Fernando López, che nell'ottobre 2010 si trovò a parlare con gli studenti nell'ufficio degli Universitari in Missione (UM) dell'Università Cattolica Andrés Bello, in Venezuela. Durante quell'incontro P. López condivise la sua visione dell'Amazzonia, quello che lui fa da molti anni a favore delle comunità della regione, e il suo lavoro come membro dell'*Équipe Itinerante* dell'Amazzonia.

Il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati dell'America Latina e Caraibi (SJR LAC) –organizzazione impegnata a favore dei rifugiati e sfollati forzati – ha contattato il P. López per aprire un ufficio proprio là dove si incrociano le tre frontiere amazzoniche: Tabatinga (Brasile), Leticia (Colombia) e Santa Rosa (Perù); in questo modo egli ha avuto la possibilità di condividere la sua esperienza con gli universitari che da nove anni si danno da fare nelle comunità suburbane del Venezuela.

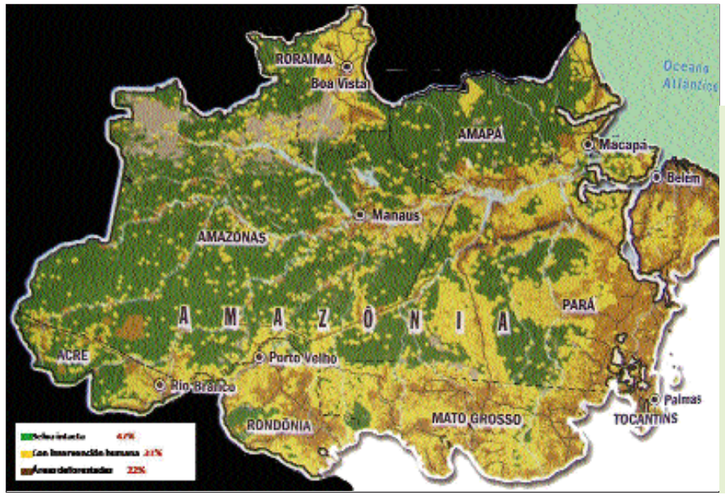
Dal 1998 López svolge la sua missione come membro dell'*Équipe Itinerante* tra le acque del Rio delle Amazzoni e la fitta foresta. Un'*Équipe* formata da venti persone



e quindici istituzioni. E che lavora in due nuclei: "Trinidad", ubicato a Manaus; e "Tres fronteras", la cui base è proprio nella zona della triplice frontiera: Tabatinga (Brasile), Leticia (Colombia) e Santa Rosa (Perù).

I missionari vivono come le comunità locali, cioè in case su palafitte. Gli obiettivi dell'*Équipe* sono: conoscere la vita quotidiana della gente, dare il proprio contributo attraverso consulenze specifiche, formare le comunità, rafforzare e tessere reti di solidarietà con istituzioni e ONG locali, studiare e approfondire temi di interesse per la popolazione e il territorio; registrare, organizzare, ripristinare e teorizzare le esperienze, la prassi e la memoria delle comunità e dell'*Équipe*.

Molte vite sono state sacrificate per avere più vita, per la vita dell'Amazzonia. Tra le tante quella di Chico Mendes, sindacalista e attivista ambientale brasiliano, la cui storia è stata trasferita in musica nel "Quando piangono gli angeli", del gruppo Maná. E quasi ogni giorno questo paradiso terrestre si trasforma in un inferno. Per molti analisti la zona è la seconda regione geopolitica più strategica e ambita del mondo dopo il Medio Oriente. Non per nulla. Il 30% della biodiversità e il 20% dell'acqua dolce del pianeta si trovano qui.



Nelle foto di queste pagine, avute per cortesia dell'Équipe Itinerante dei gesuiti dell'Amazzonia, alcune immagini della realtà della selva amazzonica: a pagina precedente un incendio nell'Amazzonia boliviana; a sinistra, la cartina dell'Amazzonia brasiliana; sopra, un'indigena della selva: sono proprio gli indigeni a subire le conseguenze negative dello sfruttamento selvaggio dell'Amazzonia, mentre gli sfruttatori si arricchiscono.



A sinistra, cercatori d'oro presso Ríos Huepethue y Madre de Dios, in Perù. In basso, le donne indigene della selva sono le più esposte alle violenze e agli abusi dei militari e di coloro che distruggono la foresta per arricchirsi.

Secondo P. López, "le frontiere politiche tracciate in America Latina e in Amazzonia a partire dal XV secolo hanno diviso molti popoli indigeni. (…) Le diverse politiche di ogni paese al loro riguardo non aiutano a integrare e rafforzare questi popoli ma a dividerli e indebolirli, a volte fino a sterminarli".

In Amazzonia il valore della terra è fondamentale per le sue comunità perché costituisce il futuro. "Ne siamo i custodi affinché i figli e i figli dei nostri figli possano danzare sulla terra"; è questa la logica indigena. Ma il suono delle motoseghe e dei trattori poco a poco sta sostituendo il *purahei* (canto) degli uccelli e riducendo le terre degli indigeni a piccoli isolotti frammentati. L'Amazzonia si sta trasformando in una savana. Le mucche e le coltivazioni di canna hanno acquisito più importanza della vita degli aborigeni. Il sangue è il nuovo fertilizzante della terra.

P. López racconta che a pochi chilometri dalla frontiera col Paraguay, in Mato Grosso do Sul, Brasile, nel settembre 2009 "due villaggi guaraní Kaiowa, Laranjeira Ñande Ru (14 settembre 2009) e Apyka´ì (18 settembre 2009) sono stati bruciati, le donne malmenate e un indiano guaraní ferito (…) Il popolo guaraní è stato violentato e costretto a vivere in tende di plastica nera, tra le recinzioni delle aziende agricole e l'asfalto delle strade". P. López insiste che è necessario cercare alternative che proteggano le risorse dell'Amazzonia, o in breve non rimarrà più nulla. Pressioni e attacchi. Morte. Già l'Amazzonia non è più così verde. E gli indigeni si chiedono: "Non è che *Tupãna* (Dio) si è sbagliato nel creare noi, popoli dell'Amazzonia?"



Anche l'Amazzonia non è esente da problemi come rifugiati, migrazioni e trasferimenti forzati. P. López spiega che sul lato colombiano la gente è spinta principalmente dal conflitto armato. A Leticia esistono garanzie interetniche, piccoli appezzamenti di terra che il governo ha concesso affinché tutti i popoli indigeni che fuggono dal conflitto abbiano un posto dove andare.

Sul lato peruviano, la gente emigra per la povertà. "Una moltitudine di indigeni della regione andina vengono spinti fino al confine dell'Amazzonia da un progetto che il governo peruviano chiama "Fronteras Vivas", ma il cui intento in realtà è liberarsi dei poveri della Sierra e della costa peruviana e spingerli verso l'Amazzonia", spiega P. López. Queste migrazioni creano problemi con le popolazioni brasiliane, indigene e rivierasche, perché i peruviani arrivano con un'ottica diversa, provocando uno scontro di culture.

Un altro aspetto legato alla triplice frontiera è il traffico di persone, in particolare per far entrare cocaina in Brasile. "Offrono loro soldi, 2000 dollari, per trasferire 20 chili di coca", commenta P. López. Contemporaneamente queste persone sono utilizzate come esche perché facilmente individuabili, e mentre le autorità sollevano un polverone in un punto della frontiera, tonnellate di cocaina vengono fatte passare tranquillamente attraverso altri.

Sul confine con il Venezuela il problema maggiore è il contrabbando di benzina. Nella Guyana inglese la gente emigra principalmente alla ricerca di migliori condizioni di vita in particolare dal punto di vista sanitario.

Ecco un quadro approssimativo dell'Amazzonia. Paradiso e inferno. Presente e futuro dell'umanità tutta. Sta a noi decidere se convertirci in custodi o predatori di questo spazio vitale.

Minerva Vitti
JRS America Latina e Caraibi
Traduzione di Marina Cioccoloni



GIAPPONE

Immigrati

La politica restrittiva e le crescenti difficoltà per ottenere il permesso di soggiorno rendono la vita difficile per gli immigrati in Giappone. Il Centro Sociale dei gesuiti a Tokyo si sta adoperando per rendere più umana la vita degli stranieri che scelgono di vivere in Giappone.

Quando lavoravo in Giappone con i profughi, insieme con molte altre persone, ci siamo trovati a dover affrontare una notevole quantità di barriere legali, di lunghe discussioni, ma alla fine siamo riusciti ad attirare l'attenzione del parlamento nazionale e dei mezzi di comunicazione sociale. I risultati, tuttavia mi sono sembrati insignificanti. Trovandosi davanti una moltitudine di casi, i collaboratori che li dovevano esaminare si sono ben presto stancati di esaminare la situazione dell'immigrazione caso per caso e dopo un apparente successo hanno cominciato ad andarsene.

Perché io ho continuato ad aiutare questa gente? Spesso mi sono sentito stanco e frustrato per il fatto di dover telefonare in continuazione agli avvocati e avrei voluto smetterla con l'aiutare i profughi. Mezzo disperato, ho pregato spesso Dio e ho assistito a un vero miracolo. Uno di questi è stato riuscire ad ottenere lo stato di rifugiato per cinque fratelli vietnamiti, il più anziano dei quali aveva 25 anni.

Un giorno il più anziano di questi fratelli mi chiamò al telefono, disperato. Uno dei fratelli aveva chiesto un permesso dal lavoro per recarsi negli Stati Uniti a visitare la madre malata che aveva ricevuto lo stato di rifugiata in America. Il suo piano era di fermarsi una quindicina di giorni e poi tornare in Giappone. Il suo visto di tre anni per il

Giappone era ancora valido per cinque mesi. Tuttavia, appena arrivato negli Stati Uniti ebbe un grave incidente automobilistico fratturandosi la gamba destra in tre punti diversi. Era stato operato tre volte ed era sdraiato a letto. Non era nemmeno in grado di usare la sedia a rotelle. Oltre a ciò, sua madre morì mentre egli era ricoverato in ospedale. Nel frattempo era arrivato il momento di rinnovare il suo visto per il Giappone, ma il consolato giapponese di San Francisco rifiutò la sua richiesta. Il fratello in Giappone voleva che io facessi qualcosa. Feci una telefonata in America e parlai per mezz'ora con il console giapponese, spiegando l'urgenza del caso. Ma lui insistette nel rifiutare la domanda dicendo che la pratica doveva essere fatta in Giappone. Incontrai pure un alto ufficiale del Ministero della Giustizia, ma senza risultato. Mi venne detto che l'individuo in questione doveva venire personalmente a presentare la domanda. Ma, avendo una gamba rotta ed essendo allettato, non aveva la possibilità di muoversi. Mi dispiace, non si può far niente, fu la risposta.

I mesi passarono e quando il giovane fu in grado di muoversi con la sedia a rotelle aveva perso il suo stato legale giapponese. Non c'era più verso di farlo entrare di nuovo in Giappone.

Aveva già tutti i requisiti per ottenere la nazionalità giapponese, ma ora gli veniva chiesto di ricominciare tutto da zero. Dopo lunghe pratiche riuscì a tornare in Giappone in carrozzella con un visto turistico. Subito dopo il suo arrivo presi un appuntamento con l'ufficio per l'immigrazione per incontrare lo stesso responsabile che avevo già contattato in precedenza. Fu un incontro veramente simbolico la cui figura centrale era la stessa persona, ora in carrozzella, che in precedenza era stata accettata come rifugiata, ora buttata fuori dal Giappone solo perché aveva avuto un grave incidente all'estero. L'atmosfera dell'incontro fu gelida: i cavilli legali prevalevano sulla persona umana.

Il cambiamento delle strutture costituisce un elemento importante nell'apostolato sociale. Ma è veramente possibile? Io sono scettico. Tuttavia le nostre azioni, seppur limitate, e il rispetto per le persone possono ridare loro l'umanità e la speranza che hanno perduto.

Jorge Bustamante, inviato speciale delle Nazioni Unite per i diritti umani degli immigrati, è venuto in Giappone il 23 marzo 2010 per un'ispezione ufficiale. Ha visitato gli immigrati e le loro famiglie e discusso i vari aspetti del problema con i Ministri e le agenzie ufficiali. Bustamante ha tenuto anche un conferenza stampa il 31 marzo e ha esplicitamente chiesto al governo giapponese di porre termine al suo programma per la formazione industriale degli immigrati, sostenendo che in alcuni casi si rischia una specie di "schiavitù", che incoraggia la violazione dei diritti umani grazie allo sfruttamento basato sulla richiesta di lavoro a basso costo. E ha proposto di sostituire quel programma con un programma di impiego.



L'8 marzo almeno 70 detenuti presso il Centro di Controllo dell'Immigrazione del Giappone Occidentale avevano iniziato uno sciopero della fame, chiedendo di avere almeno la libertà provvisoria. Volevano sapere perché le loro domande per essere dimessi dal Centro era state rifiutate benché il loro stato di rifugiati fosse stato esaminato con l'appoggio e l'assistenza legale di avvocati e altri lavoratori del settore.

Nel 2009 in Giappone circa 1.400 persone hanno fatto domanda per lo stato di rifugiati, ma solo un piccolo numero, 30 per l'esattezza, sono stati accettati. Le persone accettate come rifugiati in Giappone non arrivano a 550 in totale.

Un gruppo di giapponesi di 87 persone tra politici, professori di università, imprenditori, hanno espresso pubblicamente attraverso i mezzi di comunicazione, la loro comune opinione sulla politica di immigrazione. Essi sono molto preoccupati del calo della popolazione. Attualmente ci sono nel paese 1.300.000 giovani sui 18 anni di età; fra sette anni, tuttavia, il numero scenderà a 1.100.000. La società giapponese ha bisogno di persone capaci e deve accettare non solo persone di discendenza giapponese o tecnici di alto livello, ma anche un notevole numero di lavoratori stranieri con le loro famiglie, inclusi i rifugiati che intendono vivere in permanenza nel paese. Guardando al numero di disoccupati giapponesi bisognerà essere prudenti nell'accettare lavoratori stranieri senza alcuna specializzazione. L'insegnamento della lingua giapponese deve essere promossa a livello locale ed è necessario preparare una legislazione sull'impiego di stranieri.

Il Giappone in questo momento ha 2.200.000 stranieri registrati. Di questi 660.000 (30%) sono cinesi e 590.000 (27%) sono residenti coreani. Sono conosciuti come "vecchi arrivati" perché loro, i loro genitori o i loro nonni sono arrivati in Giappone al tempo in cui il Giappone aveva invaso la Cina e si era annesso la Corea. Centinaia di migliaia di coreani arrivarono in Giappone come lavoratori specialmente durante la seconda guerra mondiale. In seguito, il rapido sviluppo economico del Giappone del dopoguerra ha attirato molta altra gente dall'Asia Orientale, specialmente dalle Filippine. Negli anni Novanta del secolo scorso la politica ufficiale di richiamare lavoratori di origine giapponese di quel continente, ha portato in Giappone più di 300.000 persone solo dal Brasile, come pure molti altri da Perú e da altri paesi dell'America Latina.

La Chiesa cattolica in Giappone ha già avuto una lunga esperienza in questo campo. "Lavoratori immigrati" hanno riempito le nostre chiese un po' in tutto il Paese. Di fatto, circa la metà e forse anche di più della nostra popolazione cattolica è costituita da stranieri.

Nel 1989 il Giappone ha rivisto la legge sull'immigrazione; era il momento in cui la politica era in grande agitazione e l'economia incerta, ma la legge non fu del tutto discussa in parlamento. Il risultato fu un'immissione di giapponesi brasiliani e peruviani che ammontavano a più di 400.000 nel 2007.



A partire dal 2009 il parlamento nazionale giapponese, su proposta del governo, ha approvato una legislazione restrittiva sull'immigrazione per aver un maggiore controllo sugli stranieri residenti nel paese. Ciò ha reso molto difficile la vita degli immigrati. Il Centro Sociale dei gesuiti a Tokyo è impegnato per alleviarne le sofferenze. Qui sopra, una festa di compleanno degli immigrati dal Laos; a pagina precedente, un incontro di vietnamiti e laotiani. A pagina 81, il grande centro di detenzione di Tokyo dove si trovano anche numerosi stranieri.

Venti anni più tardi, in un contesto economico diverso ma in una situazione politica simile, il parlamento nazionale, su presentazione del governo, ha approvato una revisione della legislazione sull'immigrazione. Scopo principale di questa legge è il controllo totale da parte del Ministero della Giustizia, degli stranieri residenti nel paese, con restrizioni delle regole sull'immigrazione. Le carte di soggiorno per gli stranieri saranno sostituite con delle nuove carte chiamate *zairyu* contenenti *chips*. Gli stranieri dovranno portarle sempre con sé e l'inosservanza di questa norma potrebbe comportare una multa di 200.000 *yen* (circa 1.800,00 €). La nuova legge sembra comportare la perdita dello stato di residenti da parte degli stranieri qualora non comunichino alle autorità competenti il loro nuovo indirizzo.

Di fatto, l'attuale duplice struttura amministrativa, con il governo centrale che rilascia i permessi di residenza e i comuni che rilasciano i permessi di soggiorno e altri servizi, verrà a cessare e tutto dipenderà soltanto dall'Ufficio Immigrazione. Ci sono tuttavia alcuni aspetti positivi, come per esempio la concessione di permessi di residenza di cinque anni (attualmente sono solo per tre anni) e il diritto all'assicurazione sociale.

Attualmente gli stranieri possono rivolgersi a oltre 1.787 comuni che sono in contatto con la loro vita quotidiana, ma se la nuova legge entrerà in vigore, essi potranno rivolgersi solamente a 76 uffici per l'immigrazione in tutto il Giappone, che nella maggior parte dei casi non hanno nessuna relazione con il loro lavoro. Uno degli scopi dell'attuale politica sull'immigrazione è la drastica riduzione dei circa 130.000 clandestini stranieri presenti oggi in Giappone.

Ando Isamu, S.J.
Jesuit Social Centre, Tokyo

CILE

L'esperienza dopo il terremoto



Il lavoro sociale assume numerose forme, anche quella, come in questo caso, di essere vicini ai terremotati e portare loro non solo aiuti materiali, ma anche una presenza che fa percepire la vicinanza di Dio.

Il mio arrivo in Cile, diretto alla Facoltà di Teologia, non avrebbe potuto essere più "terremotato": due ore dopo essere arrivato, moriva Renato Poblete S.J. e passava il testimone dell'apostolato sociale alla Provincia, riunita per riflettere sulle frontiere apostoliche alle quali, noi gesuiti, siamo chiamati; poi, il terremoto, che è stato avvertito in maniera molto forte, e ha causato danni anche a Santiago, ci ha obbligati a sospendere gli Esercizi Spirituali della Provincia alla terza settimana, il sesto giorno. Quindi, tra le perplessità di chi si sente spaesato, perché il luogo in cui è arrivato non è esattamente come si sarebbe aspettato, e l'impotenza, dettata dal fatto di voler prestare aiuto, ma di non sapere esattamente, né cosa fare, né da dove iniziare, ho passato alcuni giorni a lavorare in casa, per sistemare i computer in vista dell'inizio del nuovo anno accademico. Finalmente, buone notizie: il vescovo di Rancagua chiede aiuto per un parroco della zona di Pumanque. Rodrigo Poblete S.J., il superiore della mia comunità, decide che sia io, insieme a Beto Michelena S.J., a dare una mano a quel sacerdote, che si trova solo, con la chiesa crollata, la macchina rotta, e una grande comunità da assistere; una comunità bisognosa di aiuti di prima necessità e di conforto.

La sera di mercoledì 10 marzo, con un camioncino affittato, abbiamo intrapreso il viaggio. Durante il tragitto mi ha impressionato l'ordine della segnaletica che ci ha consentito uno spostamento piuttosto normale, nonostante l'avvio delle prime riparazioni e la notte. Arrivati al villaggio, l'oscurità nascondeva l'entità della tragedia. Siamo riusciti a vedere solo molti calcinacci sparsi per la strada e la chiesa crollata. La mattina seguente il paesaggio che abbiamo avuto davanti è stato sconsolante; bastavano le dita di una mano per contare le case antiche del villaggio rimaste in buono stato. Uscendo verso Nilahue Cornejo, Nilahue Barahona, Nilahue Santa Teresa, Camarico, Colhue… la distruzione era ancora maggiore: il 60% delle case del comune erano crollate, il 30% erano inagibili, e il restante 10% sarebbe stato nuovamente messo a dura prova dal sisma che si sarebbe poi verificato a mezzogiorno di giovedì 11 marzo, durante il passaggio di consegne da Michelle Bachelet a Sebastian Piñera, e per il quale una nuova valutazione avrebbe cambiato la stima dei danni.

Parlando con le persone, il disagio di aver perso le case si mischiava alla gioia di essere sopravvissuti, senza aver riportato gravi danni fisici, e al nervosismo causato da ogni nuova scossa. Di fronte a questa realtà, le mani si sentono più vuote che mai, ma si aprono per abbracciare e accogliere la tanta fragilità che affiora. Le parole faticano ad uscire per l'emozione, ma le orecchie sono pronte ad ascoltare la semplicità dei



racconti e degli sfoghi. Perfino la nostra stessa presenza, che al principio era sembrata così poca cosa, alla fine è risultata arricchita dalla realtà che mostra, come se Dio si fosse nascosto: la presenza divina nella profonda umanità di tanta gente semplice. E, quando vengono distribuiti generi alimentari e vestiti, e si sentono frasi come: "Io già ne ho ricevuto, ma vi sono altre persone che possono averne più bisogno di me" o "prendo questo e basta; di più? Perché? Altri ne hanno più bisogno", si condivide la solidarietà con l'umiltà che tanto ha pervaso Pumanque in quei giorni.

Aver avuto la grazia di poter condividere qualche giorno con gli abitanti di Pumanque, di accompagnare P. Manuel, di vivere con diversi gruppi ecclesiastici, e con tante persone di buona volontà, che hanno riversato il loro aiuto e la loro presenza in questo comune dell'interno, è stata una benedizione e una forte esperienza ecclesiale, a partire dalla fede che invita ad avviare la ricostruzione e a dare dignità alla vita di questa gente. Ringrazio il Signore, per essersi mostrato, in modo così evidente, in mezzo a tanta fragilità; una fragilità che ci fa ricordare le parole di P. Arrupe. "Il Signore non è mai stato a noi così vicino per caso, poiché mai siamo stati così insicuri". Di conseguenza, l'esserci fermati alla terza settimana degli Esercizi Spirituali, ha avuto in questi giorni un suo 'continuum' nel fatto di averci portato in mezzo a tante persone sofferenti a vivere la Pasqua, e a costruire un nuovo Cile, che per fede sia più giusto e inclusivo, coerente, come P. Hurtado desiderava.

José Miguel Jaramillo, S.J.

La foto qui sotto e quella della pagina precedente si riferiscono al lavoro dei giovani volontari dell'organizzazione **Un techo para Chile**, *legata alla Compagnia di Gesù, per la ricostruzione delle case distrutte dal terremoto che ha colpito il Cile il 27 febbraio 2010.*
In alto, un'immagine delle distruzioni del sisma.



INDIA

La difesa legale dei più poveri

"Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore" (Mt. 9,36)



La difesa legale delle popolazioni più povere ed emarginate è una dimensione sempre più ricorrente nell'apostolato sociale dei gesuiti. In India si è molto sviluppata in questi ultimi anni in favore delle popolazioni aborigene e tribali (Adivasi).

Quando ho cominciato il ministero legale tra le popolazioni adivasi/tribali/indigene nel Gujarat, India, come membro del centro dei gesuiti per i diritti umani SHAKTI-LAHRC, la mia sensazione era in qualche modo simile a quella del nostro Maestro quando disse: "Erano come pecore senza pastore". In India, la popolazione degli Adivasi è l'8% circa del totale, nel Gujarat il 15%, e nella zona in cui mi trovo a lavorare va dal 65 al 98%. Gli Adivasi hanno affrontato, e continuano ad affrontare, difficoltà di ogni tipo, tra cui la crisi della loro stessa identità, l'erosione della loro cultura, unità e dignità, la perdita di controllo sulle loro risorse naturali, e violazioni dei loro diritti umani. Una delle cause principali è la mancanza di una guida "pastorale" adivasi fondata su dei valori, che possa condurli a verdi pascoli! A quel punto la speranza era quella che "un giorno, potessero essere da guida a se stessi". Con questa speranza, abbiamo iniziato a porre in atto il nostro ministero legale per promuovere una *leadership* adivasi. Oggi ci sono segni che mostrano come il nostro impegno stia generando frutti.

Quarantadue anni fa, fu costruita un'enorme diga chiamata Ukai che portò al trasferimento di oltre 150 villaggi adivasi senza adeguate forme di compenso e possibilità di riabilitazione. La diga avrebbe dovuto essere composta di due canali principali: quello di sinistra, diretto fin oltre la città di Surat, e quello di destra che avrebbe dovuto irrigare 59 villaggi adivasi. Il canale di sinistra è ancora in funzione, quello di destra no. La gente pensava che i loro *leader* avrebbero fatto qualcosa, ma nulla è successo. Tre anni fa, il problema è stato riportato alla luce, e alcuni *leader* adivasi hanno preso l'iniziativa, bloccando le strade e costringendo il governo a impegnarsi. L'impegno però non è stato mantenuto, e gli Adivasi hanno dovuto citare in giudizio il governo presso l'Alta Corte del Gujarat perché lo rispettasse.

Nella remota cittadina di Songadh, 250 uomini e donne adivasi erano dediti da molti anni alla vendita di verdura e ortaggi. Adesso, oltre a subire vessazioni di varia natura, gente venuta da fuori li sta costringendo ad andarsene. Gli Adivasi (figli e figlie della terra) non hanno dove vendere i loro prodotti, e ci ricordano Gesù che diceva: "Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo". Le donne hanno preso l'iniziativa e si sono recate presso le autorità, ma è stato inutile. Ora hanno portato le autorità municipali davanti all'Alta Corte del Gujarat per ristabilire i propri diritti.

Molte di queste lotte vengono ingaggiate dalla gente per riprendersi la propria identità e ristabilire l'unità e l'identità. La loro battaglia senza sosta per i diritti sul patrimonio forestale è un buon esempio dell'accresciuto livello di consapevolezza e di una maggiore *leadership* presso gli Adivasi.





Le foto che illustrano questo articolo si riferiscono al matrimonio di numerose coppie fra gli aborigeni del Gujarat, celebrato secondo la tradizione locale: qui sopra, il "sacerdote" celebra il rito; a sinistra, il Ministro distribuisce i certificati di matrimonio; a pagina precedente, un momento della cerimonia nuziale; sotto, gli sposi in processione e le spose in attesa.

La celebrazione della Giornata delle Popolazioni indigene, l'annuale Festival culturale degli Adivasi e i recenti matrimoni di gruppo - cui hanno preso parte 29 coppie appartenenti a gruppi adivasi diversi, senza tener conto degli svariati sottogruppi di appartenenza, né delle differenze religiose, politiche e geografiche - sono indice della graduale trasformazione in atto.

I matrimoni di gruppo sono stati un'occasione particolare di gioia, perché in India (e forse dovunque nel mondo) si spende molto denaro nei matrimoni. Non c'è nulla di male, ma cosa succede con le persone povere che non possono permetterselo? Nel profondo, ciascuno vorrebbe che il proprio matrimonio fosse celebrato in grande stile, così come ciascun genitore vorrebbe altrettanto per i propri figli. Ma la povertà è un problema reale e porta molte coppie a fuggire semplicemente da casa per andare a vivere insieme, non senza causare problemi alla comunità. Anche tra coloro che sono sposati, pochissimi ottengono il riconoscimento giuridico del matrimonio, e le coppie e i loro figli vengono così privati dei programmi di *welfare* previsti dal governo.

Il matrimonio di gruppo è stato progettato tenendo conto di questi aspetti. Era inteso come piattaforma perché molti potessero sposarsi con stile senza incorrere in spese e ricevere doni dagli altri. Le unioni vengono inoltre legalmente registrate, consentendo così alle coppie di accedere ai benefici previsti dal governo.

Tutte queste iniziative stanno aiutando a riunire gli Adivasi in una comunità su una piattaforma, e a gridare con fiducia, gioia e orgoglio lo slogan: "*Jai Adivasi, Jago Adivasi*" (Vittoria agli Adivasi! Svegliatevi Adivasi!).

Stanny Jebamalai, S.J.
"Shakti-Lahrc", Gujarat





GRAN BRETAGNA

I volontari gesuiti di Londra



Anche nei paesi occidentali cosiddetti sviluppati c'è la possibilità di impegnarsi tra i poveri e nel settore dell'emarginazione. Quella che segue è l'esperienza di un volontario nella capitale inglese.

Quando Danny Daly decise di voler fare qualcosa di concreto nel campo della sua fede, i Volontari Gesuiti di Londra (London Jesuit Volunteers) *gli offrirono la possibilità di impegnarsi con progetti per i senzatetto a Londra e nei dintorni di Londra. Qui Danny descrive il cammino che ha cambiato la sua vita, cioè il lavoro che ha fatto con i senzatetto.* (Questo articolo è stato pubblicato la prima volta in *Thinking Faith*, la rivista *online* dei gesuiti inglesi).

Quando sono ritornato alla Chiesa alla fine del 2006, dopo essere rimasto "quiescente" per alcuni anni, ho deciso non solo di essere più attivo per approfondire la mia fede, ma anche di prendere in considerazione le parole di San Giacomo: "La fede, se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta" (Gc 2,17).

Ho perciò dato uno sguardo al settore del volontariato per vedere che possibilità mi offriva per mettere in pratica le mie "buone opere". Di professione sono un direttore finanziario per conto di una casa editrice e così ho pensato che il mio volontariato, almeno all'inizio, poteva essere centrato sulle mie capacità finanziarie. Sono così entrato a far parte, come amministratore, dell'*Emmaus South Lambeth*, nel 2007. *Emmaus* è stata fondata a Parigi sessanta anni fa dall'Abbé Pierre, il famoso sacerdote francese, ed è presente in Inghilterra dal 1992. Sono stato attratto dalle caratteristiche particolari dell'*Emmaus* inglese - "dare ai poveri un letto e le ragioni per tirarsi fuori da esso" - e dal modo con cui cercava di dare la possibilità agli indigenti di superare la loro situazione di senzatetto offrendo un lavoro e una casa in un contesto comunitario e solidale. I compagni, come sono chiamati i membri dell'associazione, lavorano a tempo pieno raccogliendo, restaurando e rivendendo mobilio donato dalla gente. Questo lavoro mantiene economicamente la comunità, aiuta i membri a sviluppare le loro capacità, a ricostruire la loro personalità e ad aiutare quelli che sono in condizioni ancora peggiori. I compagni ricevono alloggio, cibo, vestiario e una piccola somma settimanale; ma per la maggior parte di essi il vantaggio più grande è ricominciare da capo. *Emmaus South Lambeth* ha iniziato come comunità nell'ottobre 2007, e benché ci siano state varie difficoltà lungo il cammino, è cresciuta e si è sviluppata fin dall'inizio. Oltre al mio compito amministrativo, avevo deciso che sarei stato utile anche come volontario nel lavoro una volta al mese, dando una mano nell'officina o nel magazzino, secondo le necessità. Questo mi permetteva di capire meglio la natura del sistema e di rafforzare la caratteristica di *Emmaus* come famiglia che lavora insieme.

Nel 2008 mi impegnai anche con il Centro dei gesuiti di Mount Street, e nel settembre di quello stesso anno ci fu un incontro per tutti coloro che erano interessati a diventare membri della comunità del LJV (*London Jesuit Volunteer*, i "Volontari Gesuiti di Londra"), un progetto che il Centro aveva iniziato nel 2007. Colsi al volo l'occasione di unire all'attività di volontario il supporto di una riflessione mensile sulla spiritualità ignaziana, e questo perché la mia decisione iniziale di dedicarmi al volontariato proveniva dal desiderio di rafforzare la mia fede. L'incontro iniziale mi ha confermato che questo era esattamente ciò che desideravo fare e più avanti, in quello stesso mese, mi incontrai con il coordinatore del LJV, Andrea Kelly, per uno scambio di idee su quale poteva essere la collocazione più adatta per me come volontario. La conclusione fu su due direzioni: il JRS (il Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati), oppure il servizio nella cucina della mensa dei poveri diretta dal *London Catholic Worker* (l'associazione del lavoratore cattolico).

Dal punto di vista logistico quest'ultima soluzione sarebbe stata la migliore per me. Ma prima di iniziare questo lavoro come volontario mi incontrai con Martin Newell, un sacerdote passionista della *Dorothy Day House* di Hackney, che con la *Catholic Worker Farm* di Hertfordshire è una delle case di accoglienza del *London Catholic Worker*. Io e Martin siamo coetanei e tra una tazza e l'altra di caffè abbiamo fatto una chiacchierata a largo raggio sulla Chiesa, la politica, il calcio e Essex, dove ambedue siamo cresciuti. In breve tempo mi resi conto che questa era la persona con la quale avrei desiderato lavorare. In un modo semplice e modesto mi fece capire gli scopi del "lavoratore cattolico", e come il vivere il Vangelo sia il centro di tutto ciò che egli crede e fa. Questo mi appariva in netto contrasto con la chiassosa e vuota retorica a cui ho spesso assistito in vari incontri politici che dicono di voler aiutare i poveri e gli emarginati.

La "Mensa dei Poveri" è presso la *Round Chapel* di Hackney. Nei pomeriggi delle domeniche i volontari preparano minestra, panini imbottiti, frutta, dolci e bevande calde per gli ospiti. Molti di coloro che vengono alla mensa sono originari dei paesi che sono entrati di recente a far parte dell'Unione Europea, ma ci sono anche alcuni provenienti dalla stessa Hackney. Alcuni di essi non hanno una fissa dimora, altri dormono per strada, altri ancora vivono da soli e faticano a tirare avanti giorno per giorno. Nel tardo pomeriggio i volontari si riuniscono per esaminare l'andamento della giornata e terminano con un momento di lettura della Bibbia, di riflessione e di preghiera.

C'è una icona del lavoratore cattolico che è posta di fronte a noi con due candele accese: è il "Cristo del Pane " di Fritz Eichenberg. Rappresenta file di uomini e donne in miseria, vestiti di stracci, che si stringono gli uni agli altri per cercare un po' di caldo; al centro il profilo di Cristo che diffonde luce e calore nelle tenebre; è un'immagine viva e piena di forza che mi è sempre presente nella mente e nel cuore perché esprime visivamente le parole di Cristo: "Avevo fame…avevo sete…ero senza casa…ero nudo…ero straniero…ero prigioniero".

Talvolta qualcuno dei volontari, alla fine della discussione, chiede scusa per aver speso troppo tempo attorno alle tavole con gli ospiti invece di aiutare nella cucina. È una giustificazione che non ha senso, in quanto condividere il pasto, sedere e parlare con gli ospiti è fondamentale per un "lavoratore cattolico". Quando guardo indietro al mio primo anno alla "Mensa dei Poveri" mi rendo conto, richiamando la scena evangelica di Marta e Maria, che rassomiglio più a Marta. Troppo spesso è facile ritirarsi in un tuo angolo piacevole e trovarti semplicemente a servire il cibo, lavare e pulire. La "Mensa dei Poveri" apprezza allo stesso modo l'atteggiamento di Maria, cioè il sedersi ad ascoltare gli ospiti. Ed è quello che desidero fare più spesso in futuro.

Nell'estate 2009 Andrea mi invitava a impegnarmi come rappresentante del LJV per gli eventi della *Housing Justice*, la voce nazionale per l'azione cristiana nel campo degli alloggi per i senzatetto. Sono persone che lavorano per cambiare la politica sulla casa a livello locale e nazionale, in collaborazione con persone di altre fedi religiose oppure anche atei, che però condividono gli stessi valori della giustizia sociale e dell'assistenza. *Housing Justice* è stata scelta dall'Istituto Inglese per i Diritti Umani (BIHR) come una delle sei organizzazioni londinesi a cui viene offerta la formazione e il sostegno nel settore dei diritti dell'uomo.



Qui sopra, "Il Cristo del pane": Cristo in fila con gli affamati che con la sua luce li rischiara. A pagina precedente, alcuni volontari presso l'*Emmaus South Lambeth*. A pagina seguente, un uomo della strada.

Scopo del progetto è aiutare queste organizzazioni a impegnarsi per i diritti umani in modo da far sentire la loro voce e il loro influsso con i responsabili della politica della casa. Ho partecipato a due giorni di formazione in questo settore ed ora faccio parte di un gruppo di lavoro chiamato "squadra di azione per i diritti umani dei senzatetto (*Homeless Human Rights Action Team*). La principale priorità del gruppo è di affrontare pratiche quali, per esempio, la polizia che va a svegliare di notte i barboni che dormono per le strade, oppure gli spazzini che chiudono le zone dove i barboni possono dormire. A parte la mole di eccellente lavoro portato avanti dalla *Housing Justice*, essa serve anche come *forum* in rete per discutere con i soci e così imparare gli uni dagli altri. Alla *Housing Justice* cominciai anche a interessarmi del lavoro del *Nightwatch*, un servizio in cui la sera tardi, a Croydon, viene offerto ai poveri un brodo caldo ogni giorno dell'anno, insieme ad altre iniziative di sostegno a favore dei senzatetto. Decisi di offrirmi volontario per questo lavoro il venerdì sera, ogni quindici giorni, e questo è servito come punto di collegamento in quanto il *Nightwatch* di Croydon ha in *Emmaus South Lambeth* un punto di riferimento per l'alloggio dei suoi clienti.

E allora, guardando indietro ai tre anni passati, che cosa ho imparato?

Prima di tutto i miei occhi sono stati aperti dalle storie dei numerosi senzatetto e dalla forza di volontà che molti di loro hanno dimostrato per superare la dipendenza dalla droga o da altro, per far fronte a una famiglia divisa o ad abusi sessuali subiti da bambini. Tutto ciò mi ha reso ancora più consapevole della fortuna che ho avuto nella mia vita per essere vissuto in una famiglia che mi ha sostenuto in tante circostanze. Come sportivo di lunga data, mi sono rallegrato molto quando Londra venne scelta come sede delle Olimpiadi, ma a mano a mano che ci avviciniamo al 2012 si fa sempre più strada la paura tra i senzatetto che temono misure disumane per cacciarli dalle vie della città. E questo è uno dei tanti problemi dei senzatetto del quale non mi ero reso conto prima. Ora, grazie al tempo speso con loro e alle conversazioni con coloro che devono affrontare direttamente certe situazioni, sono in grado di capire, almeno in parte, il problema e sono in grado di dare una mano.

In secondo luogo, sono stato colpito in continuazione dalla dedizione e dal duro lavoro che ho visto, sia del personale pagato, sia dei volontari che lavorano per i senzatetto. È un buon catalizzatore, perché ciascuno dei volontari è incoraggiato a svolgere il suo ruolo senza essere da meno dei volontari che lavorano con lui.

All'assemblea plenaria dell'Avvento del 2008, è stato dato il "manuale" ai nuovi membri del LJV. Oltre ad essere una guida ai doveri che comporta il far parte del LJV, offre anche un eccellente elenco di letture ed estratti da ottimi libri e articoli. Il seguente brano, preso dagli scritti di Padre Arrupe, sintetizza il modo in cui il lavoro di volontario nel settore dei senzatetto ha arricchito la mia vita, e nello stesso tempo offre un eccellente suggerimento a chiunque pensa di impegnarsi in questo campo: "Nulla è più pratico che trovare Dio, cioè amarlo in modo quasi assoluto e definitivo. Ciò di cui sei innamorato, ciò che colpisce la tua immaginazione, permeerà tutto. Sarà il motivo per cui ti alzi la mattina dal letto, ciò che farai nel corso delle tue serate, come passerai i tuoi fine settimana, ciò che leggi, ciò di cui vieni a conoscenza, ciò che commuove il tuo cuore, e ciò che ti stupisce di gioia e di gratitudine. Innamorati, rimani nell'amore e lui deciderà tutto".

Alcune volte, parlando con amici e colleghi, essi hanno lodato il mio impegno ed io spesso ho mormorato qualcosa come per dire che ho ricevuto più di quanto ho dato. Ma alla fine ho trovato una migliore risposta scritta da Dorothy Day nel 1945: per un vero cristiano non è necessario lo stimolo del dovere che ti spinge continuamente a fare questo o quello di buono. Non è un dovere aiutare il Cristo, è un privilegio.

Vedo il mio impegno attuale semplicemente come un mettermi sulla strada per aiutare Cristo, e guardo in avanti per continuare su questa stessa strada per tutti gli anni che mi restano, nonostante tutte le sfide che esso comporta.

Danny Daly

VOLONTARI GESUITI A LONDRA

London Jesuit Volunteers è una recente iniziativa del *Mount Street Jesuit Centre* di Londra. I suoi membri si impegnano a prestare opera di volontariato per 2-8 ore a settimana, lavorando insieme a chi si trova in carcere, in ospedale o nelle strutture di accoglienza per senzatetto, con le comunità di persone affette da disabilità dell'apprendimento e agenzie di sostegno per rifugiati, richiedenti asilo e altri emarginati. I membri si assumono inoltre l'impegno di partecipare con cadenza mensile a incontri di gruppo tra pari, intesi a riflettere e condividere con altri volontari le loro svariate esperienze. Questa riflessione è fortemente radicata nel valore ignaziano del cercare Dio in ogni cosa.



IL MONDO DEI GIOVANI



"Dobbiamo discernere accuratamente come portare avanti i nostri ministeri educativi e pastorali, specialmente tra i giovani, in questa cultura postmoderna che cambia velocissimamente. Dobbiamo camminare insieme ai giovani, imparando dalla loro generosità e compassione, in modo da aiutarci a vicenda a crescere attraverso fragilità e divisioni fino a raggiungere una gioiosa integrazione delle nostre vite con Dio e con gli altri" (CG 35, D. 3, n. 21)

ALBANIA

ieri e oggi nel paese delle aquile

Circa tre anni fa mi trovavo in una casa delle suore della Congregazione dell'Immacolata. In quei giorni era ospite anche la mamma di una di loro. Questa signora, donna di grande umanità e di profonda fede, mi chiese di confessarsi. Al termine della confessione, mi disse semplicemente: "Ringrazio il Signore per quello che ho vissuto oggi. Ho sempre desiderato potermi confessare con un sacerdote gesuita e finalmente il Signore me lo ha concesso. Adesso posso anche morire tranquilla". Questa donna non aveva conosciuto personalmente i gesuiti, perché il regime comunista, instauratosi in Albania al termine della seconda guerra mondiale, aveva ordinato la chiusura di tutte le comunità religiose e reso difficile qualsiasi attività apostolica, fino alla chiusura definitiva di tutti i luoghi di culto nel 1967. Tuttavia aveva sentito



Con la caduta del regime le attività religiose sono riprese e i gesuiti hanno riaperto le istituzioni che avevano prima dell'avvento del comunismo, ma allo stesso tempo hanno dato vita a nuove opere. Oggi sono presenti a Tirana e a Scutari, dove il cattolicesimo ha ancora profonde radici.

che svolgevano nel Collegio Saveriano e nel Seminario Pontificio, oppure sulle montagne di quelli che attualmente sono l'Albania e il Kosovo. Il ricordo di questa donna e il suo desiderio di incontrare i gesuiti sono la testimonianza più semplice (ma anche più veritiera) del loro impegno apostolico in questa terra e della profondità del lavoro da essi compiuto.

I gesuiti arrivarono per la prima volta in Albania nel 1841. Tre padri cominciarono a vivere a Scutari, città che conservava una forte presenza cattolica, in un contesto in cui la maggioranza della popolazione era diventata musulmana a partire dalla fine del 1400, quando questa zona geografica divenne parte dell'impero turco. Vi rimasero per poco tempo, perché furono presto espulsi dal paese. Anche un secondo tentativo, alcuni anni dopo, fallì nelle medesime circostanze. Ma, come si dice in albanese, 'e treta, e vërteta' ('la terza volta è quella vera'). Al terzo tentativo, infatti, i gesuiti riuscirono finalmente



a stabilirsi nel Paese delle Aquile (come viene spesso chiamata l'Albania). Nel 1859, sotto la loro direzione, iniziò l'attività del Seminario Pontificio Albanese, che permetteva di dare 'in loco' un'adeguata formazione iniziale ai giovani di lingua albanese che desideravano diventare sacerdoti. Qualche anno più tardi, nel 1877, i gesuiti fondarono il Collegio Saveriano, prima istituzione scolastica a carattere di stabilità in Albania. Il fatto di essere dedicato a San Francesco Saverio sottolineava lo spirito missionario che li animava. Nei banchi di questa scuola si sono formate alcune delle figure più eminenti della cultura albanese, persone che nei vari campi della loro attività hanno onorato la patria e dato un forte impulso al progresso sociale e spirituale del loro popolo.

Col passare del tempo, la Compagnia di Gesù si rese conto della necessità che le zone montane del Nord del territorio di lingua albanese godessero di un'evangelizzazione più profonda ed incisiva. La popolazione di queste zone, infatti, era di fatto formata da famiglie che, per poter vivere la loro fedeltà a Cristo e alla Chiesa, si erano rifugiate in luoghi spesso impervi e difficilmente raggiungibili. In questo modo erano riuscite a conservare la fede cattolica, ma avevano grosse difficoltà per alimentarla e praticarla, a causa del pressoché totale isolamento. I gesuiti decisero così di costituire un gruppo di Padri e Fratelli che si dedicasse al servizio della fede e alla promozione della giustizia in queste zone. Nacque così la *Missione Volante*, la cui attività è ricordata ancora oggi anche da chi non ha conosciuto i gesuiti, come la signora di cui parlavo all'inizio. La *Missione* aveva un ritmo di lavoro particolare: in inverno, quando la gente non lavorava nei campi, i missionari andavano di casa in casa per evangelizzare, riconciliare le famiglie in vendetta di sangue ed eliminare le superstizioni e altri fenomeni negativi della società. In estate si fermavano in comunità a Scutari per studiare la storia e le tradizioni del Paese, riorganizzare i dati raccolti, scrivere relazioni, pubblicare libri e dizionari.

Il regime comunista instauratosi in Albania nel 1946, insieme a tanti chierici e laici insigni, colpì anche la Compagnia di Gesù. Molti gesuiti furono imprigionati e torturati. I Padri Daniel Dajani e Giovanni Fausti furono fucilati il 4 marzo 1946. Essi, insieme al Fratel Gjon Pantalja, sono inseriti nella lista dei 40 albanesi dichiarati Servi di Dio e per i quali, al termine della fase diocesana del processo canonico, è stato chiesto il riconoscimento del martirio. I gesuiti stranieri furono ben presto espulsi dal paese, mentre per quelli albanesi si annunciava un tempo di grandi tormenti e sofferenze.

Con la caduta del regime, le attività religiose sono riprese ed i gesuiti hanno riaperto le istituzioni che curavano prima dell'avvento del comunismo, ma allo stesso tempo hanno anche dato vita a nuove opere. Tre di loro (i Padri Luli e Vata e il Fratel Luli) erano riusciti a sopravvivere alla tempesta della dittatura, altri sono giunti nel tempo dall'Italia, dalla Spagna, dal Brasile, dalla Slovenia. Particolarmente commovente è stato il ritorno a Scutari di Padre Gardin, che era stato padre spirituale in Seminario prima del regime e successivamente aveva scontato 10 anni di carcere e lavori forzati in Albania, per essere poi espulso definitivamente dal paese nel 1956. Il suo arrivo era previsto al mattino, ma - per un ritardo del traghetto - arrivò solo a notte inoltrata. Ad aspettarlo c'erano diversi ex-seminaristi ed ex-alunni del Collegio, rimasti in attesa tutto il giorno. Questi uomini, ormai avanti negli anni, al veder comparire la piccola figura di cui avevano conservato un indelebile ricordo, si sciolsero tutti in lacrime irrefrenabili.

Attualmente i gesuiti sono presenti a Tirana - la

Qui sotto, attività della Caritas parrocchiale a Vaqarr (Tirana); sopra, il P. Marino Riti con un gruppo di ragazzi a Scutari. A pagina precedente, ragazzi davanti al nuovo edificio scolastico di Scutari. La scuola, insieme al seminario interregionale, è uno degli impegni principali dei gesuiti italiani in Albania.



capitale dell'Albania - e a Scutari, dove il cattolicesimo conserva ancora oggi profonde radici. A Tirana curano dal maggio del 1991 la Parrocchia del Sacro Cuore. Oltre alle attività specificamente parrocchiali (liturgia, amministrazione dei sacramenti, catechesi, opere di carità e di assistenza ai più disagiati, con un'attenzione specifica alle realtà della periferia della città), si occupano in particolare della formazione dei laici, attraverso la pastorale giovanile e universitaria e gruppi di scout, la catechesi degli adulti, la spiritualità della coppia cristiana (con il movimento dell'*Équipes Notre-Dame*). A questo si aggiunge un corso biennale di formazione socio-politica, a cui dall'anno scorso è affiancato un *Master* in "governance e sviluppo territoriale". Accanto alla chiesa parrocchiale è stata aperta una libreria, una delle pochissime in Albania dove è possibile trovare libri cattolici, tra i quali anche quelli della Casa Editrice *L'Arcobaleno*, fondata dai gesuiti proprio per poter pubblicare libri di cultura e spiritualità cristiana in generale, ma anche in relazione alla Compagnia.

A Scutari i gesuiti si sono maggiormente inseriti nel solco della tradizione e delle opere che avevano caratterizzato il loro primo periodo di permanenza. Nel 1992 la Santa Sede ha affidato loro il Seminario Interdiocesano, che porta il titolo di "Madre del Buon Consiglio", patrona dell'Albania. Sotto la loro direzione, con la collaborazione di due preti diocesani di lingua albanese, si formano al sacerdozio giovani non solo provenienti dall'Albania, ma anche dalle zone albanofone del Kosovo e del Montenegro. Annesso al Seminario (e sempre sotto la direzione della Compagnia di Gesù), è sorto l'Istituto Filosofico-Teologico, nel quale studiano i seminaristi diocesani e diversi giovani appartenenti a congregazioni religiose maschili. Inoltre, da alcuni anni, i corsi sono aperti anche a religiose e, più recentemente, a laici e laiche. Nel 2000 sono stati ordinati i primi sacerdoti albanesi del post-comunismo e da allora non manca ogni anno qualche nuova ordinazione.

In continuità con l'antico Collegio Saveriano, nel 1994





Qui sopra il Padre Zef Bisha, il primo gesuita della nuova Albania, amministra un battesimo a Tirana. Sotto, P. Bertrand-Marie Desrois, impegnato con i giovani e soprattutto con gli scouts, benedice un giovane aspirante a Tirana.

i gesuiti hanno aperto la Scuola Media Superiore *Padre Pjetër Meshkalla*, dedicandola così a un indimenticato gesuita scutarino, il quale, per il suo coraggioso confrontarsi con il regime, è divenuto simbolo di fede, di cultura e di libertà. Dall'anno scolastico 2010-2011 le lezioni si svolgono in un nuovo e moderno edificio, costruito grazie all'aiuto di alcuni benefattori privati e di diverse istituzioni. Attualmente gli alunni sono circa 500, ma quando la costruzione del nuovo edificio sarà completata arriveranno ad essere più di 600. La scuola è aperta a ragazzi e ragazze, cristiani e musulmani (questi ultimi sono circa il 20% del totale), provenienti sia dalla città che da villaggi rurali e montani (i non-cittadini rappresentano circa il 40% del totale). Il corpo docente è formato da una quarantina di insegnanti: a parte due gesuiti e due suore, il resto sono laici e laiche. L'educazione scolastica non mira solo al raggiungimento di un buon livello intellettuale, ma insieme cura la formazione integrale della persona adottando, sia per gli studi che per le attività formative, un procedimento circolare che passa attraverso esperienza, riflessione e azione. L'impegno degli educatori è quello di aiutare gli alunni a vivere i valori di incontro e solidarietà, di studio e sapienza, come ali che permettono loro di spaziare nel cielo azzurro del loro futuro ricco di sogni e di desideri.

Accompagnare i processi di crescita nella fede, nell'amore e nella giustizia di ogni singola persona che incontriamo: questo è il desiderio e l'impegno di noi gesuiti che viviamo ed operiamo in Albania. Ci sostiene la forza del Signore, il quale, anche nel periodo in cui in questa terra ufficialmente era stato proclamato l'ateismo di stato, continuava ad essere presente nel cuore di tante persone e nella loro fede indomita. E ci accompagna l'esempio di tanti nostri confratelli che, collaborando con Dio nel Suo progetto di Pace, ci hanno preceduto qui in Albania nel cammino per la costruzione di un mondo che sia più umano e più divino.

Lello Lanzilli, S.J.

STATI UNITI

Il guerriero della luce

Nei suoi Esercizi Spirituali, Sant'Ignazio utilizza l'immagine di due re. Uno è Gesù, il re della Luce, che ci invita tutti a impegnarci insieme con Lui per creare un mondo migliore; l'altro è Satana, il re delle tenebre, che lavora subdolamente per distruggerlo. Il falso scintillio è attraente. Tuttavia, quando le tenebre riescono a irretire la loro preda, questa sprofonda sempre più nella trappola, finché capisce che la propria anima è stata venduta a un potere più grande e oscuro.

Non è un caso se in California alcune bande stringono patti con il re delle tenebre. Per certi versi, sembra davvero una battaglia per il possesso e il controllo dell'anima. Un tale controllo porta a chiedersi: "È possibile liberarsi dalla presa seducente, forte e allettante di questo re delle tenebre?".

Ed è per questo che è nata l'immagine del guerriero della luce! Questa immagine proviene dall'opera dell'organizzazione no-profit, *Jesuit Restorative Justive Initiative* (JRJI, "Iniziativa dei gesuiti per la giustizia riparatrice), fondata nel 2009 dal P. Michael Kennedy, S.J. L'organizzazione nasce dalla convinzione che la punizione di per sé non risponde alla necessità di guarigione, di cui beneficiano non solo coloro che sono implicati in un crimine, ma l'intera comunità che ne è anche vittima.

Durante una tappa in Germania, mentre si recava a un congresso internazionale di cappellani delle prigioni a Stoccolma, il Padre Kennedy condivise la tavola con uno psicologo gesuita che lavora da più



psicologo gli raccontò di come, quando aveva solo undici anni, durante l'invasione della Germania, fosse stato testimone dello stupro di sua madre da parte di un soldato russo. Il fatto che riuscisse a parlarne lo aveva portato a credere che se non

violenza e del crimine, fa sanguinare il cuore e ci conduce a una morte psicologica prima ancora che fisica.

Molto spesso la nostra società vuole semplicemente punire chi ha commesso un crimine per un desiderio di vendetta e di



L'abbraccio dopo la cerimonia della confermazione di un ragazzo.

compensazione. Tuttavia, la punizione di per sé non consente di riconoscere che anche chi commette un crimine è una vittima, e che siamo tutti parte della soluzione. Lo psicologo gesuita affermava: "Il processo di guarigione non è facile; è più facile perseverare nell'odio, vivere nell'odio e nutrirsene, ma in realtà… l'unico modo per sopravvivere è perdonare".

Al congresso internazionale dei cappellani delle prigioni, vi erano 314 partecipanti provenienti da 118 Paesi. Ogni Paese ebbe modo di condividere le proprie esperienze sul ministero con i detenuti. Il Padre Kennedy ricorda che quando fu il turno degli Stati Uniti di parlare del proprio operato nelle carceri minorili, i cappellani di Africa, Asia, America Latina, e di altre parti del mondo erano increduli, specialmente quando raccontò della sua recente esperienza in un tribunale di Los Angeles, in cui un giudice aveva pronunciato una condanna a 255 anni e 8 mesi per Eric, un ragazzo che aveva solo 17 anni. Quando chiese a una delle ospiti svedesi: "Come sono le carceri minorili in Svezia?"; lei rispose: "Noi non abbiamo carceri minorili. Abbiamo case, anche per coloro che hanno commesso i peggiori crimini. Crediamo nella riabilitazione, investiamo in psicologi, istruzione e in ogni modo possibile per trovare il modo di riabilitare i nostri giovani".

Secondo il Padre Kennedy, l'attuale situazione in California riflette il tipo di atteggiamento di cui il mondo è stato testimone nel secolo scorso durante la Seconda Guerra Mondiale. Per quanto sia difficile fare dei parallelismi, ci sono alcune evidenti somiglianze. Come gli era stato ricordato in Germania, la gente sapeva quello che succedeva agli ebrei durante la guerra, però aveva troppa paura per parlare. I nostri rappresentanti sono consapevoli che ciò che facciamo ai nostri ragazzi è sbagliato, ma allo stesso tempo temono di cambiare le cose.

Dopo aver rappresentato la Provincia della California della Compagnia di Gesù alla 35ma Congregazione Generale, tenutasi a Roma nel 2008, il Padre Kennedy è tornato negli Stati Uniti con un profondo desiderio di partecipare al ministero della guarigione spirituale di Gesù per tutti coloro che soffrono le conseguenze di atti criminosi: le vittime, i colpevoli, le loro famiglie e le loro comunità. Si è reso conto che c'era bisogno di cambiare questo approccio punitivo e legalistico e offrire una riabilitazione con la speranza del perdono a coloro che sono colpiti dalla violenza e dal crimine nella nostra società. Negli Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio ha trovato uno strumento col quale le persone possono iniziare un cammino di guarigione e perdono, riconoscere che la vita ha un significato e che c'è una speranza oltre il dolore.

Per quanto riguarda l'immagine dei due re, alcuni giovani possono riuscire a guardare il seduttore negli occhi e andare oltre il fascino della ricchezza, del potere e della gloria. Possono vedere chiaramente dove li vuole condurre. Difatti, stare in prigione li sottrae dall'essere esposti alle false lusinghe delle tenebre, e cominciano a capire che un tale stile di vita alla fine porterà loro e le loro famiglie all'infelicità. Tuttavia, cambiare il proprio stile di vita non è così semplice. Se avete mai immaginato di essere diversi dalla falsa immagine che avete così accuratamente creato o da quello che i vostri vicini o i vostri colleghi si aspettano, allora sapete quanto faccia paura compiere questo passo.

Alcuni giovani ci provano solo per scoprire che trovare la loro vera identità è troppo difficile, per cui ritornano alle richieste e al possesso del re delle tenebre, schierandosi nuovamente dalla sua parte. Altri invece prendono "sulla parola" l'impegno di essere un guerriero della luce, e hanno la forza di seguire il re della Luce.

Come fa notare il Padre Kennedy, una delle esperienze più tristi del lavoro nelle carceri minorili è incontrare un ragazzo che si arrende dopo avere avuto una condanna all'ergastolo. I ragazzi in questa situazione non vedono altra via che seguire con ancora maggiore convinzione il re delle tenebre o, come dicono spesso, "non hanno più remore quando si trovano dentro".

Dal momento che continuiamo a dare condanne sempre più crudeli e severe ai giovani, è importante fornire loro anche i mezzi di sopravvivenza per il loro viaggio. Da qui l'importanza della meditazione e della preghiera contemplativa. Così come gli adulti, anche i giovani detenuti pongono domande serie. In effetti, le due domande che tutti questi ragazzi pongono sono: "Cosa significa una condanna all'ergastolo per me ora?" e "Cosa farò della mia vita?"

Dare un'alternativa a questi giovani è la base della formazione di un guerriero della luce. È importante dare ai giovani che si trovano a fronteggiare un viaggio così difficile l'immagine di Colui che è stato anch'egli prigioniero e si è sentito smarrito nelle mani di un potente impero. La nostra speranza è che una persona oppressa da una condanna all'ergastolo sia capace di vivere mediante questo Prigioniero Risorto, che incoraggia a vivere. Eric è una persona di questo tipo. Dopo aver ricevuto una condanna straordinaria a 255 anni e 8 mesi ha affermato: "Anche se sono stato condannato all'ergastolo, non mi arrendo e non abbandono la mia fede. Mi sono finalmente reso conto che con il mio comportamento ho rovinato me stesso e gli altri. Hanno detto che sarei sempre stato un teppista… ma ora sono un guerriero della luce".

Questi guerrieri della luce che vivono in diverse comunità quasi monastiche di Gesù Prigioniero Risorto all'interno delle prigioni sono prove viventi del potere vivificante del re della Luce. Non seguono più ordini spinti da vendetta, razzismo, e odio, ma piuttosto da un senso di pace e vita. Sebbene questa trasformazione non sia mai semplice, i suoi effetti sono potenti.

Parlando di recente con i genitori di Johnny, l'artista che ha disegnato il ritratto di Ignazio guerriero della Luce, essi mi hanno detto come la loro vita sia differente ora che il figlio ha trovato la pace. È il loro unico figlio ed aveva tutto. Tuttavia, era sempre irrequieto e ha fatto delle scelte davvero pessime. Ora, quando vengono a trovarlo, notano la luce nei suoi occhi invece dell'oscurità che vi si è annidata per così tanto tempo. Questa trasformazione non ha cambiato solo la sua vita ma anche quella dei suoi genitori.

Johnny ha guardato oltre il fascino del suo stile di vita precedente. Quando è giunto il momento, ha cambiato la sua vita. Anche Eric ha vissuto un momento simile e ha preso la decisione di cambiare. In realtà, ognuno di noi vivrà il suo momento, e la nostra vita sarà influenzata dalla scelta che faremo fra abbracciare il nostro vero io e seguire il re della Luce, o rimanere ancorati alla nostra falsa immagine ed essere controllati dal re delle tenebre.

In queste comunità quasi monastiche all'interno delle prigioni della California, il desiderio degli ergastolani di redimersi è molto forte. Il loro desiderio di comunicare ai giovani le conseguenze a cui porta il seguire l'illusoria seduzione è stato illuminante, così come lo è il desiderio di utilizzare il proprio tempo per aiutare gli altri. La pratica della preghiera di intercessione diventa una opzione reale e forma parte essenziale del loro impegno verso la comunità della prigione, poiché si impegnano nella preghiera per i bisogni di coloro che hanno chiesto di pregare per loro.

Il desiderio del Padre Kennedy di partecipare al ministero della guarigione spirituale di Gesù, il re della Luce, per la sofferenza di tutti coloro che subiscono le conseguenze di un crimine sta diventando realtà. C'è ancora molto da fare, ma mediante gli Esercizi Spirituali e la grazia di Dio tutto è possibile.

Michael Kennedy, S.J.
Traduzione di Caterina Talloru





Sopra, P. Michael Kennedy amministra il sacramento della Confermazione a un adulto. Sotto, l'accensione del cero pasquale nella notte del Sabato Santo. A pagina 95: P. Michael Kennedy, autore dell'articolo, riceve le Ceneri all'inizio della Quaresima nella cappella della* Loyola High School *di Los Angeles.

FRANCIA

Giovani volontari in missione



Giovani Volontari Internazionali è un organismo della Provincia di Francia, creato nel 2006 per rispondere alla domanda di giovani desiderosi di vivere un'esperienza di volontariato cristiano all'estero.

Giovani Volontari Internazionali (JVI) è un organismo recente, ma basato sulla falsariga di un'istituzione della Chiesa di Francia, la Delegazione Cattolica per la Cooperazione (DCC), fondata una sessantina di anni fa, che ogni anno invia duecento volontari nei paesi del Sud del mondo. I JVI beneficiano così di questa lunga esperienza della DCC, ed anche dello statuto molto particolare del "Volontariato di Solidarietà Internazionale", attraverso cui lo Stato francese offre finanziamenti per la formazione dei volontari, per la loro assicurazione sanitaria e il pagamento ulteriore di una pensione per tutto il tempo trascorso all'estero. In tal modo, i JVI approfittano della formazione offerta dalla DCC prima della loro partenza, della visita in missione dei suoi incaricati, e di altri svariati vantaggi.

Ma perché aver fondato i JVI, quando già esiste un organismo come la DCC? Molte sono le constatazioni e le ragioni al riguardo: in primo luogo, abbiamo constatato che molte delle vocazioni sacerdotali e religiose, in particolare alla Compagnia, erano nate o maturate nel corso di questo periodo di volontariato. Abbiamo poi notato che molti posti o luoghi, a cui la DCC destinava i suoi numerosi volontari, erano opere o istituzioni dei gesuiti. D'altra parte, la DCC auspicava dei legami più stretti con la Compagnia di Gesù.

Partendo da queste constatazioni e riflessioni fatte col Padre Provinciale, il P. Dumortier, ci siamo convinti che vi era là un campo aperto all'apostolato della Compagnia, non ancora sfruttato; così come ancora non sfruttato era il corpo stesso della Compagnia, ed anche la rete creata dagli Scolastici e dagli ex-Scolastici venuti da ogni parte del mondo per studiare al Centro Sèvres. Essi costituiscono una ricchezza relazionale, i cui legami possono essere rinsaldati grazie a questi volontari pronti a partire, per vivere e mettersi al servizio in quelle opere create dai nostri compagni gesuiti del Sud del mondo. Infine, ugualmente non sfruttata era la nostra rete apostolica giovanile, in particolare:

• gli istituti di insegnamento superiore in cui noi siamo presenti, e cioè: gli Istituti Cattolici di Arti e Mestieri (ICAM) a Lille, Nantes e Tolosa; la Scuola Superiore d'Agricoltura di Purana a Tolosa; il Liceo privato Santa Genoveffa a Versailles;

• la nostra presenza in molte cappellanie di studenti, specialmente in quelle che noi chiamiamo "le grandi scuole": la Scuola Politecnica, la Scuola Centrale, la Scuola degli Alti Studi Commerciali, l'Istituto di Studi Politici…;

• le attività proposte dalla *Rete Giovanile Ignaziana*;

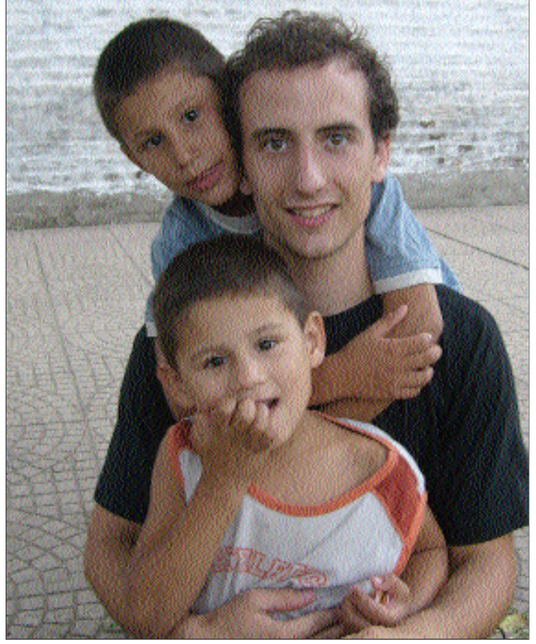
• il nostro stesso apostolato presso i giovani professionisti nelle CVX (Comunità di Vita Cristiana), e nel Movimento Cristiano dei Quadri e Dirigenti.

Al nostro partenariato con la DCC, era necessario dare una specificità ignaziana, che rispondesse all'attesa di certi giovani di un accompagnamento spirituale e di un sostegno per vivere a fondo un'esperienza d'inculturazione della fede e della giustizia. Per questo motivo, l'accompagnamento spirituale resta una condizione essenziale per divenire volontari nel JVI. Ai nostri collaboratori gesuiti che accolgono tali volontari nelle loro istituzioni, chiediamo di assicurare questo accompagnamento e questa inculturazione. Inoltre, quando viene offerto un posto con carattere professionale (ingegnere, finanziere, informatico…), noi chiediamo di lasciare libero un quarto del tempo di ciascun volontario, perché ognuno abbia la possibilità di lavorare in un'attività sociale o pastorale, in relazione diretta con i poveri.

Talvolta è difficile far comprendere ai nostri collaboratori gesuiti, che accolgono per qualche mese dei volontari con motivazioni diverse, la specificità dei nostri JVI che partono a titolo gratuito per uno o più anni, e coltivano una forte esigenza spirituale.

Oltre la formazione data dalla DCC, noi assicuriamo ai candidati volontari una formazione alla spiritualità ignaziana, proponiamo loro di fare gli Esercizi Spirituali, e garantiamo una comunicazione regolare con ciascuno di loro e con i nostri confratelli gesuiti.

I JVI partono generalmente per uno o due anni, ma noi accettiamo anche domande per *stages* di quattro mesi: in questo caso, però, questi ultimi non possono beneficiare





Nelle foto di queste pagine alcune immagini dell'attività dei "Giovani Volontari in Missione": sopra, Gabrielle, volontaria a Cali, in Colombia; sotto, Simon, volontario a Mendoza, in Argentina; a pagina precedente, Charlotte presso il dispensario di N'Djamena (Ciad). A pagina seguente, ancora Gabrielle, a Cali, in Colombia.

dello statuto di "solidarietà internazionale", ma semplicemente di una breve formazione di quattro giorni, prima della loro partenza.

Chi sono? Studenti in corso o alla fine degli studi, o giovani professionisti che già hanno lavorato come insegnanti, ingegneri, finanzieri, medici, infermieri.

Dove sono? In Ciad, Togo, Egitto, Siria, Algeria, Argentina, Colombia, Ecuador, Perù, Uruguay, Santo Domingo, Haiti, India, e tra non molto, anche in altri paesi.

Che cosa fanno? Insegnanti, educatori, gestori di progetti sociali o educativi, infermieri, animatori di giovani.

Cosa li spinge o li attira a partire in questo modo? Le motivazioni sono varie, ma se ne possono trarre alcune caratteristiche comuni:

Il desiderio di conoscere un'altra cultura, e l'attrattiva per l'esotico: "Desidero scoprire un'altra cultura, aprirmi ad un'altra forma di pensiero. Questa esperienza mi darà una più grande maturità, e mi permetterà di riflettere sul senso che io voglio dare alla mia vita".

Il viaggiare, vivere un'avventura arricchente: ciò è importante per la maggior parte dei giovani. La volontà, alla soglia d'una vita da adulto e professionista, di non mettersi subito sulle orme dei loro fratelli maggiori, troppo assorbiti, secondo il loro giudizio, da un lavoro che brucia le loro capacità umane, a scapito di attori invisibili, e senza altro movente che il profitto. Paura di entrare troppo presto nella dura vita dell'impresa, disinganno? Può darsi… "Prima di iniziare una nuova epoca della mia



vita professionale, sento il desiderio di vivere un'esperienza diversa, un'esperienza che mi permetta di scoprire nuovi orizzonti e che possa arricchirmi, offrendomi nello stesso tempo l'occasione di condividere le mie competenze".

Di più? Senza dubbio… "Una volontà di essere al servizio dei più deboli, di offrirmi a cause più grandi di me; di entrare in una realtà diversa, prendendo una certa distanza dalle nostre realtà occidentali; di accogliere questo desiderio che sboccia in me, e lasciare a Dio quel posto che io vorrei dargli, senza peraltro arrivarci sempre".

Il desiderio di conoscersi meglio, di attingere nel più profondo di sé stessi a risorse inesplorate, di alimentare le proprie falde sotterranee alle ricchezze degli altri, di allargare il proprio spazio interiore ed i propri orizzonti, tramite l'ospitalità personale e quella degli altri: "Io desidererei riscoprire la gioia di essere al servizio degli altri: l'ho già provata in molte altre occasioni, e so quanto questa gioia sia vera, ma ho bisogno di aiuto per riconoscere veramente che questa sola mi può rendere più felice di tutta la gloria del mondo. Talvolta, anche i discorsi sull'amore per il prossimo, che in fondo io so che sono veri, mi danno fastidio. Imparare di nuovo a compiere le cose, non per se stessi o per il proprio interesse, ma solo per servire: ecco ciò che amerei fare".

Il desiderio di donarsi: donare ciò che in coscienza si pensa di avere ricevuto, e fatto fruttificare; donare a chi è povero e a chi è ricco in modo diverso; desiderio di provare tutto ciò in una vita più autentica, ad un ritmo diverso; stabilire una rottura con la società edonistica: "Dopo aver ricevuto così tanto dalle nostre famiglie, dal Movimento Eucaristico Giovanile (MEJ), dai nostri studi, dalle nostre esperienze personali, noi ameremmo donare agli altri, a nostra volta, un po' del nostro tempo, del nostro dinamismo, delle nostre capacità; noi ameremmo offrire ciò che siamo". (Così, una coppia).

Il desiderio di Dio, di riceverlo da coloro che non sono segnati dal consumismo (anche se poi questi stessi scoprono di aspirarvi sovente…); di riceverlo da coloro che impiegano le loro energie e le risorse della loro fede nella penuria di mezzi. Fascino e desiderio di una vocazione, che si vuole di più al servizio degli altri: "Le specificità dei Giovani Volontari Internazionali, quali il vivere in maniera concreta la fede cristiana in una spiritualità ignaziana, l'offrire se stessi fino al superamento di ciò che si credeva capace di realizzare, e l'illuminare la vita alla luce di Cristo, sono altrettanti fattori che contribuiscono all'affermazione della mia volontà, per vivere una simile avventura umana e spirituale. Nel servire l'uomo, è verso Dio che voglio rivolgere il mio sguardo".

Certo, l'esperienza viene a levigare queste motivazioni, e può anche far nascere dubbi e disillusioni nei volontari: "Io mi sono ritrovato in un ufficio, a redigere dei rapporti informatici: ho percepito allora il mio aiuto come qualcosa di un po' superficiale, mentre invece ero arrivato con tutto il mio desiderio di sostenere una certa immagine di cooperazione allo sviluppo, rivelatasi poi lontana, molto lontana dalla realtà. Mi sono scoperto piuttosto deluso, pensando che la mia offerta di aiuto non era poi così fondamentalmente utile: e allora ho avuto dubbi sulla mia presenza in quel luogo".

I volontari scoprono così l'oscillazione tra l'entusiasmo e la delusione, la durezza e i tranelli della povertà, la loro propria fragilità: "Nel lavoro del dispensario, posso dire di aver vissuto come uno *shock* interculturale. Ad esempio, quando i bambini soffrono di angina, qui si taglia loro una prima tonsilla, e poi la seconda, se l'angina continua…E questa operazione viene fatta sul posto, con strumenti non sterili, che sono stati già usati per altri bambini: il che può essere un enorme rischio di trasmissione di HIV. Le tonsille infatti rappresentano una difesa immunitaria per l'organismo, ma così la gente espone i propri figli a reali pericoli, talvolta fatali".

Al loro rientro in patria, i volontari non sono più gli stessi. Ma rari sono quelli che non hanno acceso una fiamma nel loro cuore, o custodito una brace, che sprizzerà nuovo fuoco se non li si priva del soffio dello Spirito: "Credo che sia in questo periodo di solitudine che mi sono avvicinato un po' di più alla mia fede: ero più ricettivo, perché più fragile, e ciò mi ha permesso di continuare. Sento realmente questo bisogno di comunicare, di scambiare e di condividere, e soprattutto di apprendere e di donare. La fiducia che porto in me è fragile, i dubbi sono ben presenti, ma le mie motivazioni, e questo gusto del dono di sé, mi spingono a continuare".

Il multiforme desiderio di partire è ben presente: tocca ai laici, amici della Compagnia di Gesù, e a noi gesuiti, di essere attenti a cogliere nei giovani questi punti di interrogazione su se stessi, sul perché dei loro studi e della loro vita professionale: questi luoghi di frattura con "il mondo". Abbiamo bisogno di credere fermamente nello Spirito, che li scuote proprio in questi luoghi di rottura che richiedono da parte nostra una parola di libertà. Abbiamo bisogno di confidare nello Spirito che animava Francesco Saverio, per proporre questa forma di volontariato.

Olivier de Fontmagne, S.J.
Traduzione di Michele Turco, S.J.

ITALIA

Dono e relazioni

L'esperienza di Villa Capriolo a Selva di Val Gardena



L'esperienza di Selva di Val Gardena vuole offrire a giovani e adulti strumenti per leggere la Parola di Dio, scoprire se stessi, discernere, confrontarsi con gli altri e vivere poi nel mondo. È la stessa pedagogia degli Esercizi di Sant'Ignazio.

«Un lungo viaggio comincia sempre dal primo passo»: è il pensiero che, dagli altoparlanti delle camere di Villa Capriolo, accompagnato da un sottofondo musicale, raggiunge i partecipanti ai corsi di Selva durante il loro primo risveglio in quella casa.

È un pensiero che invita le persone a entrare con il giusto atteggiamento nella nuova esperienza. È un pensiero che esprime bene, al contempo, quella che è stata l'origine di 'Selva'.

Nel luglio 1967 il gesuita Padre Mario Laner organizza il primo corso per universitari a Villa Capriolo di Selva di Val Gardena (Bolzano), nel cuore delle Dolomiti. Padre Laner, che già da tempo tiene corsi per adolescenti e per giovani in diverse località alpine del Nord Italia, incrocia la generosità di Carlo Pedrali-Noy e della moglie Almarosa che mettono a disposizione la loro casa di vacanze e contribuiscono in maniera decisiva alla costruzione di un secondo edificio, accanto a quello già esistente, permettendo così di unificare e di dare continuità alle iniziative. Va detto che i coniugi Pedrali-Noy trascorreranno gran parte delle estati a Villa Capriolo, vivendo dall'interno l'esperienza che hanno contribuito a generare.

Nel 1971 si organizza il primo minicorso (così vengono chiamati i corsi per i più giovani: gli adolescenti dai 16 ai 18 anni), mentre nel 1977, tre anni dopo la morte di Padre Laner, vede la luce il primo corso per famiglie. Tutti questi corsi



L'attività di Selva di Gardena unisce insieme momenti di studio e di approfondimento spirituale con la contemplazione della natura e le gite in montagna. Qui sopra, una drammatizzazione durante uno dei corsi. A pagina precedente: verso il Sassolungo.

continuano ancora oggi.

Oltre ai corsi, vengono attualmente proposte due esperienze di ritiro: il Triduo pasquale, vissuto in un clima di silenzio e di preghiera, e alcuni giorni di esercizi spirituali con i quali si conclude l'esperienza estiva a Villa Capriolo.

I minicorsi, pensati inizialmente da Padre Laner per sole ragazze – quelle delle scuole private in cui insegnava religione – sono stati poi aperti anche ai maschi, coinvolgendo degli psicologi nella conduzione delle attività. Durante questi corsi – sempre più richiesti - si utilizza un metodo attivo grazie al quale i ragazzi possono mettere in gioco l'azione piuttosto che la parola. Vengono poste in atto tecniche espressive e creative derivanti dallo psicodramma: teatro spontaneo, sogni guidati, disegni, ma vengono utilizzati come tecniche di animazione, senza intenti terapeutici. La proposta quotidiana viene articolata in quattro tempi: i primi tre in cui i ragazzi, divisi in gruppi, si confrontano con le proprie dinamiche psicologiche, il quarto tempo in cui gli stessi gruppi attualizzano un testo biblico attraverso le stesse tecniche. È un modo molto semplice e insieme molto efficace attraverso il quale i ragazzi scoprono che il Signore parla alla loro vita. Da due anni ha preso il via anche una serie di incontri (*Selva continua...*: tre giornate durante l'anno): si tratta di momenti di formazione, che attualmente si svolgono a Milano, a cui partecipano decine di minicorsisti che desiderano dare continuità all'esperienza vissuta a Villa Capriolo.

I corsi per giovani vogliono accompagnare le persone a una sempre maggiore libertà e responsabilità, in particolare attraverso una sempre migliore conoscenza delle Scritture, della società e della propria umanità. Corsi di lettura continua del Vangelo, corsi di preparazione a compiere scelte importanti nella vita, corsi in vista di assunzione di responsabilità nella società: sono proposte tutte accomunate dal desiderio di formare uomini e donne per gli altri.

I corsi per famiglie offrono la possibilità di diversi cammini: biblico, di spiritualità ignaziana e psicopedagogico. In questi anni si osserva un deciso aumento della richiesta di essere accompagnati nel cammino di coppia. Sono corsi in cui i figli hanno anche l'opportunità di venire a contatto con un'esperienza che, più avanti, potranno fare in prima persona con altri ragazzi.

Anche se offre alcuni contenuti, l'esperienza di Selva desidera fornire soprattutto strumenti che le persone si possano portare a casa: strumenti per leggere la parola di Dio, per leggere se stessi, per discernere, per confrontarsi con gli altri e per vivere poi nel mondo. In fondo è la pedagogia degli Esercizi Spirituali ignaziani: dare strumenti, offrire un metodo, aiutare l'incontro con il Signore (cfr. *Esercizi Spirituali*, n. 15). Il resto segue.



In questa foto, la Villa Capriolo di Selva di Val Gardena, in Alto Adige, nel cuore delle montagne delle Dolomiti, dove da anni si svolgono le attività estive per un orientamento vocazionale dei giovani. A pagina seguente: gita in montagna e giochi di gruppo nella splendida cornice delle Dolomiti.

Della pedagogia di Selva fanno parte integrante le escursioni sulle Dolomiti: la gita intorno al Sassolungo, quella sul Sasso Piatto, l'Eucaristia celebrata in quota in splendide cattedrali naturali, e, la penultima notte, la salita su una cima in attesa dell'alba, per fare solo alcuni esempi. L'escursione diventa metafora della vita: il ragazzo si mette alla prova, scopre – a volte con sua stessa grande sorpresa – di riuscire a fare delle cose che mai da solo forse avrebbe pensato di fare, scopre la bellezza del camminare insieme, del poter dare e ricevere aiuto.

I corsi di Selva sono aperti anche a non credenti e non battezzati. A ciascuno (ragazzo o adulto che sia) viene chiesto l'impegno a coltivare la propria interiorità, attraverso il silenzio, la meditazione e il confronto. Per alcuni tale esperienza è sfociata in un cammino catecumenale nelle loro comunità di appartenenza.

I corsi si svolgono durante l'estate (in genere vi partecipano circa 800 persone ogni anno) con alcune iniziative, più brevi, anche durante l'inverno, soprattutto nelle vacanze scolastiche e universitarie. Sono corsi che hanno una durata che va da una settimana (per le famiglie) a quindici giorni (per gli adolescenti). Ma, al di là della durata variabile, rimane costante lo stile dell'iniziativa, basato sulla fiducia, sull'accoglienza e sulla corresponsabilità, in un clima di vita comune. Per esempio, ogni partecipante svolge un servizio nel corso della giornata: pulizia di locali, servizio a tavola, lavaggio piatti, etc. È curioso, per esempio, vedere alcuni ragazzi che per la prima volta nella loro vita devono destreggiarsi con uno spazzolone, così come è bello vedere lo sguardo sorridente e divertito delle mogli che contemplano – in genere di nascosto – il proprio marito alle prese con la lavastoviglie. Per i ragazzi occuparsi dei servizi per la gestione della casa apre anche alla responsabilità verso il bene comune.

Selva è una esperienza significativa dal punto di vista della collaborazione: collaborazione fra gesuiti (Padri, Fratelli, Scolastici e Novizi) in una stessa opera apostolica, collaborazione fra gesuiti e laici nella progettazione e nella conduzione dei corsi, collaborazione fra laici nei tanti servizi alla casa. Tale collaborazione non è solo in vista della proposta: è parte integrante della proposta stessa.





Tutto il personale che si occupa della gestione della casa e delle attività è volontario. Cucina, segreteria, baby-sitting, manutenzione della casa, consulenze varie (ingegnere, commercialista, notaio, etc.): tutti questi servizi sono svolti da volontari e questo, oltre a costituire un aiuto non piccolo, garantisce un modo di procedere che salvaguarda quello spirito del dono che è stato all'origine di questa esperienza. Del resto, quasi tutte le persone che collaborano all'attività di Selva hanno prima sperimentato i corsi come partecipanti per mettere poi a disposizione di questa stessa attività tempo, energie, competenze e tanta generosità. Da alcuni anni dedichiamo una domenica di maggio a un incontro fra i collaboratori (il cosiddetto *Selva Day*): è un momento semplice e conviviale in cui si dà spazio alla riconoscenza verso il tanto bene ricevuto e che aiuta a formare uno spirito comune.

Nel corso della sua storia, Selva è stato un luogo significativo per l'elaborazione di scelte di vita di molte persone: matrimonio, sacerdozio e vita religiosa. Non poche sono state le vocazioni alla Compagnia di Gesù che hanno conosciuto a Villa Capriolo una tappa significativa.

Da quando ha lasciato la guida della diocesi di Milano, il cardinal Martini trascorre ogni anno qualche giorno a Villa Capriolo (altra grazia per Selva). Sono sue queste parole, affisse ora nel salone della casa: «Ringrazio il Signore per il tanto bene fatto da Villa Capriolo e auguro che molti, in particolare giovani, imparino qui a leggere le Scritture e a metterle in pratica nel quadro di una natura che rivela la bellezza di Dio ed esalta gli ardimenti dell'uomo».

L'esperienza di essere stati straordinariamente bene insieme, poi uno stile, un inizio di riflessione e le relazioni, più sicurezza di sé per la percezione di non essere soli; infine, un'esperienza di fede quanto meno simpatica: queste, a detta degli stessi ragazzi, alcune delle cose che essi si portano a casa dall'esperienza di Selva.

«Al passato, grazie; al futuro, sì» (Dag Hammarskjöld): è il pensiero che raggiunge i partecipanti ai corsi di Selva durante il risveglio dell'ultimo giorno di ogni corso. È un pensiero che invita le persone a riconoscere il tanto bene ricevuto (non solo a Selva), a riconciliarsi con il loro passato (prossimo e remoto) e a guardare in avanti con fiducia e speranza. È un pensiero che esprime bene, al contempo, quello che vuole essere il fine dell'esperienza di Selva.

Giuseppe Lavelli, S.J.

SLOVACCHIA

Progetto Giovani



Spesso succede che i genitori, nell'educazione dei figli, devono cambiare quelle idee pedagogiche che fino ad allora davano per certe e sulle quali facevano affidamento. Certi avvenimenti nella vita dei giovani danno l'impressione che nulla funzioni più, e che qualcosa debba cambiare anche nella conduzione della vita familiare. Cambiando il modo di accostarsi ai figli, i genitori si accorgono di raggiungere più facilmente gli obiettivi che si prefiggono nel campo educativo.

I cambiamenti culturali, economici e sociali avvenuti negli ultimi anni nei paesi ex-comunisti dell'Europa Centrale hanno trasformato la mentalità di tante persone anche nella società slovacca. La generazione giovane, che si è affacciata alla vita dopo il 1989, è nata con un'altra mentalità, ha un nuovo stile di vita e affronta altre sfide. Anche i gesuiti negli ultimi tempi sono stati spettatori di questi cambiamenti nella mentalità culturale e religiosa della popolazione, cambiamenti spesso dolorosi non soltanto per la gente comune, ma anche per gli stessi religiosi. Per qualche tempo dopo tali trasformazioni culturali e sociali è rimasta ancora nel popolo una forte attenzione per tutto ciò che per lungo tempo era mancato nella società. Inclusa anche l'attenzione alle realtà religiose. Nell'anno giubilare 2000, nel corso delle attività per i giovani chiamate *Horison 2000*, abbiamo sperimentato, con i pellegrinaggi in Italia, lo spirito di povertà. E per tutti noi questa è stata una novità che ci ha aiutato a capire il Vangelo in profondità.

In Slovacchia negli ultimi dieci anni si è sviluppata un'attività con i giovani che raccoglie adesioni sempre più numerose. Da un pellegrinaggio annuale, è nata poi una serie di iniziative che si realizzano durante tutto il corso dell'anno.

Partecipando ai pellegrinaggi siamo stati affascinati dalla ricchezza delle comunicazioni tra i nostri partecipanti e la gente locale. Ogni giorno ci siamo meravigliati di tutto ciò che potevamo chiedere e ricevere da loro. La gente dei paesini, quella del mercato, dei ristoranti, della strada, veniva incontro senza difficoltà alle nostre richieste di cibo o di un posto per dormire. Nella gioia della condivisione tenevamo tra le mani ciò che ci veniva regalato: un po' di pane, della verdura, dell'acqua o una buona parola. Abbiamo pregato insieme nelle loro chiese e promesso un ricordo per le loro famiglie davanti al Signore, a Roma, dove andavamo per partecipare alla Giornata Mondiale della Gioventù.

Riflettendo su questi pellegrinaggi e sulle nostre visite a luoghi ricchi di spiritualità (santuari, eremi, ecc.), realizzati con semplicità, senza bisogno di grande organizzazione, ma nello stesso tempo ricchi di un forte messaggio per i giovani, ci siamo domandati se qualcosa del genere non si potesse realizzare con le nostre forze e con i nostri poveri mezzi anche nel nostro paese. In particolare i pellegrinaggi, fatti nella povertà e nella semplicità, si sono dimostrati come la scelta più appropriata alla nostra situazione in Slovacchia. E ci è piaciuto il fatto che queste attività siano state ben accolte da tutte le categorie di giovani. I gesuiti anziani conoscevano bene i pellegrinaggi in stile di povertà, in quanto costituivano una prassi della

vecchia tradizione ignaziana, ed erano pieni di ricordi di quei momenti avventurosi che costituivano una delle prove spirituali del noviziato. I gesuiti più giovani volevano ora riprendere questa tradizione, aggiornandola ai tempi e coinvolgendo la gioventù.

Questuare giorno per giorno il cibo e un posto per dormire, stare in compagnia di altri giovani, pregare insieme, meditare insieme ricordando la vita spirituale di Ignazio e di altri santi, affidarsi alla Provvidenza: tutto ciò è fonte di una gioia che non si può né comprare, né imitare. Ogni giorno per il pellegrino è nuovo e autentico. Come scrive Paulo Coelho nel suo libro *Il cammino di Santiago*: inizi a dare alle cose attorno a te un significato più grande, perché da loro dipende la tua sopravvivenza. Era ben chiaro come tutto questo costituisse un modo di realizzare un vero rinnovamento spirituale. Ed è ciò che abbiamo sperimentato con successo per la prima volta in Slovacchia nel 2001.

L'anno seguente, insieme al nostro promotore delle vocazioni, abbiamo preparato per i giovani un pellegrinaggio più esigente. Una ventina di partecipanti, accompagnati da due Padri, si sono recati in Ungheria per iniziare un lungo percorso in un paese di lingua sconosciuta. Dopo una settimana di cammino a piedi i giovani sono arrivati a un santuario mariano in territorio slovacco. Arrivati in territorio ungherese hanno dovuto inventare un modo nuovo di questuare il cibo e l'alloggio in un paese di cui non conoscevano né lingua né abitudini. Hanno così scritto su cartoncini le loro richieste in lingua ungherese, facendole leggere a coloro che incontravano. Ci sono state alcune situazioni comiche, ma hanno sempre ricevuto ciò che domandavano. Ciò che è stato più prezioso è che i giovani siano riusciti a stabilire una comunicazione con gli altri e a trasmettere la loro gioia.

I pellegrinaggi sono una prova. Ma la ricerca della fede cristiana, vissuta in stile di povertà, sostenuta dalla Parola di Dio, dalla conversazione con i coetanei e con la gente che si incontra, risponde bene alla natura dell'animo giovanile. Questo tipo di rinnovamento spirituale è stata un'attrazione anche per i giovani gesuiti in formazione che negli anni successivi si sono mescolati ai giovani come pellegrini.

Nel 2004, cresciuto il numero dei partecipanti, abbiamo dovuto dividere i pellegrini in due gruppi con percorsi diversi. Un gruppo è partito dall'Ungheria e l'altro dalla Polonia meridionale, per poi ricongiungersi presso il santuario mariano di Levoča, in Slovacchia. Era il periodo in cui Levoča era già frequentata da migliaia di pellegrini provenienti da tutto il paese e la simpatia e l'accoglienza della gente è stata tradizionalmente molto forte nei paesini di questa regione. L'esperienza degli anni successivi ci ha mostrato che per funzionare bene il gruppo dei pellegrini non deve superare le 15 persone, deve essere accompagnato da un gesuita come responsabile dell'aspetto spirituale, da un coordinatore che pensa agli aspetti logistici e da una persona, possibilmente una donna, che sorvegli la vita sociale e assista i giovani pellegrini.

Nello spazio di cinque anni il gruppo di giovani che si è rivolto a noi alla ricerca di un rinnovamento spirituale è cresciuto in maniera esponenziale.

I due Padri che dal 2005 si sono occupati di queste iniziative giovanili hanno intuito che era bene lavorare con i giovani in maniera più sistematica. E così hanno cominciato a radunarli ogni settimana nelle nostre case, dando inizio a delle comunità di vita cristiana. Oggi i gruppi sono undici. L'interesse dei giovani per un cammino spirituale ignaziano nelle comunità di vita cristiana è stato accresciuto dall'esperienza annuale del pellegrinaggio e da quella degli Esercizi Spirituali, a cui prendevano parte anche altri sacerdoti, suore, laici e laiche, i quali, presentandosi l'occasione, aiutavano l'aggregazione tra i giovani.

Un'ulteriore iniziativa per i giovani è nata nell'anno ignaziano del 2006. Al raduno dei membri della Provincia dei gesuiti della Slovacchia, svoltosi in gennaio a Prešov, tra le nuove iniziative è stata pianificata anche una serie di attività estive destinate ai giovani, sempre con l'intenzione di offrire occasioni di rinnovamento spirituale. L'intento era di dare un aiuto anche ai gesuiti delle piccole comunità, perché potessero avviare iniziative spirituali simili. La formula proposta presupponeva la formazione di dieci piccoli gruppi con vari programmi (sociali, campi estivi, pellegrinaggi a piedi o in bicicletta). Questi programmi venivano pianificati con l'aiuto dei gesuiti e delle suore della *Congregatio Jesu*. La loro realizzazione poteva essere nel nostro paese oppure all'estero, per giovani cristiani di rito bizantino oppure di rito romano.

Volevamo che queste esperienze di evangelizzazione fossero diverse da quelle nella propria città o nei luoghi vicini a casa. Il progetto ha avuto una partecipazione da 150 a 200 giovani. Il nostro servizio ai giovani lo abbiamo chiamato *Xaveriada 2006*, rifacendoci a uno dei personaggi del giubileo ignaziano: San Francesco Saverio. E la prima edizione della *Xaveriada* è andata molto bene. Ad essa era abbinato un programma culturale e ricreativo di due giorni e si è conclusa con la messa presieduta dal vescovo del luogo. La collaborazione di trentatre gesuiti al primo anno della *Xaveriada* è stata una dimostrazione non solo di entusiasmo, ma anche del successo di questa formula. La presenza di giovani provenienti da altri paesi, in particolare dalla Germania, è stata per noi una sfida a preparare per il futuro dei programmi per i giovani anche in altre lingue.

Negli anni seguenti la *Xaveriada* è stata centrata su vari temi culturali e spirituali. Nel 2007, quando la *Xaveriada* si è svolta in una zona dove sono presenti anche cristiani protestanti e greco-cattolici, si è scelto un tema ecumenico dal titolo "La vita comune con gli altri". Nel 2008 più della metà dei 160 partecipanti erano zingari, per cui abbiamo scelto come tema del rinnovamento spirituale il motto: "Verso il Cristo attraverso la cultura". Nel 2009 la maggior parte dei 200 partecipanti erano ragazze, guidate dalle suore della *Congregatio Jesu*, che festeggiavano il giubileo della fondazione del loro Istituto, così il tema spirituale è stato centrato su Mary Ward con il titolo: "L'avvento della donna come via per la vita". Nel 2010, la *Xaveriada* è stata realizzata in collaborazione con l'associazione *Magis* dei gesuiti ungheresi e la metà dei partecipanti provenivano dall'Ungheria; così abbiamo scelto come luogo del raduno finale la città ungherese di Miscolc e come tema: "Il mondo è la nostra casa". Questo è stato un incoraggiamento a portare avanti i nostri progetti futuri in collaborazione con i gesuiti delle Province vicine.



A pagina 105, in apertura di servizio, giovani pellegrini in cammino lungo il canyon dello Slovensky Raj, un parco nazionale slovacco. Sopra, giovani polacchi che hanno attraversato a piedi la frontiera e sono giunti in Slovacchia per partecipare alle iniziative organizzate dai gesuiti slovacchi.

Dopo ogni *Xaveriada* si prepara un raduno di tutti i partecipanti con una serata ricreativo-culturale, arricchita anche da un concorso sulle migliori fotografie. Questa gara tra giovani con la macchina fotografica in mano inizia già il primo giorno e gode di una simpatia straordinaria. Alla fine una giuria sceglie le migliori fotografie che poi verranno esposte per categoria, e che in seguito faranno il giro delle varie case e chiese della Compagnia in Slovacchia. E' da qui che comincia, quasi in sordina, la preparazione all'anno seguente.

L'anno ignaziano 2006 ha dato inizio a un movimento che negli anni seguenti ha portato i suoi frutti. Il "progetto giovani", da un lato organizza la *Xaveriada* estiva, dall'altro lavora con i gruppi dei giovani durante l'anno scolastico. Le riunioni settimanali di questi gruppi si svolgono nelle comunità di vita cristiana oppure nei gruppi dei centri pastorali dove si pratica la *lectio divina*. Le attività dei piccoli gruppi si concentrano sulla spiritualità ignaziana, oppure sui rapporti tra fede e cultura. I mezzi che i gruppi usano nella ricerca della spiritualità cristiana sono la preghiera, la riflessione, e la ricerca fatta insieme sullo spirito cristiano nella società attuale, anche con la produzione di audiovisivi.

Le iniziative per lavorare con i giovani sono in continua evoluzione. Col tempo è necessario cambiare il modo di avvicinare i giovani per trovare sempre uno spirito nuovo. Sono gli stessi passi che devono fare i genitori con i propri figli durante il processo di crescita che li porta a diventare adulti e a pensare a una propria famiglia.

Milan Hudaček, S.J.

Le giornate regionali dei giovani



Le *Giornate Mondiali della Gioventù* (JMJ) hanno ispirato ai gesuiti della Provincia del Prossimo Oriente l'idea di organizzare delle *Giornate Regionali della Gioventù* (JRJ), al fine di raggruppare giovani dai 18 ai 30 anni, impegnati nelle nostre attività apostoliche o desiderosi di impegnarvisi. Lo scopo di questi incontri è di creare uno spazio ignaziano, affinché i giovani di paesi diversi possano scambiare le loro esperienze di vita spirituale e apostolica, scoprire le attività dei gesuiti del paese in cui si svolgono tali incontri, stringere tra di loro legami di amicizia, ed arricchirsi vicendevolmente, aprendosi ad altre culture.

Il primo di simili incontri ebbe luogo in Egitto, nell'estate del 2006, ed i suoi frutti superarono ogni attesa. Di qui l'idea di organizzare delle JRJ regolarmente, ogni tre anni, a turno in ciascuno dei paesi della Provincia del Prossimo Oriente. Il secondo paese della lista era la Siria: qui l'incontro si svolse nell'estate del 2009, ed il numero dei giovani partecipanti superò i duecento, giunti dai tre paesi della Provincia, cioè Egitto, Libano e Siria, con in aggiunta un gruppo della Giordania ed un altro gruppo formato da rifugiati iracheni residenti in Siria.

Questo incontro si svolse sotto il patrocinio di San Paolo, dal momento che il 2009 era stato proclamato "Anno Paolino". Iniziammo quelle giornate con un pellegrinaggio, visitando i luoghi paolini, a Damasco e dintorni: il luogo della conversione di Paolo (Kaoukab, secondo la tradizione ortodossa; Tabbalé, secondo la tradizione cattolica); la chiesa di Anania, dove Paolo fu battezzato; il muro da cui prese la fuga da Damasco, ecc. Pellegrinaggio che terminò con una messa in rito bizantino, nella nuova chiesa costruita dai Padri Francescani sul luogo della conversione dell'Apostolo delle genti. A questa eucaristia partecipò pure il Nunzio Apostolico di Damasco, che pronunciò l'omelia, esortando

Lo scopo di questi incontri è creare uno spazio ignaziano perché i giovani di paesi differenti possano scambiare le proprie esperienze di vita spirituale e apostolica e scoprire le attività dei gesuiti del paese che ospita gli incontri.



Qui sopra, giovani nel corso di uno scambio di esperienze di vita durante una delle giornate organizzate dai gesuiti del Medio Oriente per far incontrare giovani di diverse nazioni per un reciproco arricchimento e un maggiore impegno nelle attività apostoliche della Compagnia. A pagina precedente, il P. Paolo Dall'Oglio, parla ai giovani della sua esperienza monastica a Mar Moussa, in Siria.

i giovani ad impegnarsi nella nuova evangelizzazione, e a testimoniare la loro fede nell'ambiente musulmano nel quale vivono.

Nel pomeriggio dello stesso giorno, ci recammo in bus a al-Ard, un'azienda agricola vicino alla cittadina di Homs, fondata dai gesuiti una quindicina di anni fa, per favorire l'incontro e gli scambi tra persone venute da differenti orizzonti sociali e religiosi, mediante il lavoro e l'impegno comune. Per strada, ci fermammo pure a Deir Mar Moussa, un monastero siriano nel deserto, dove il gesuita italiano P. Paolo Dall'Oglio ha fondato una comunità monastica, che si dedica all'accoglienza e al dialogo islamo-cristiano. Il P. Paolo stesso presentò ai giovani la vocazione di questa comunità, offrendo poi la cena a tutti i partecipanti.

Nella mattinata del secondo giorno, si è vissuto un tempo di ritiro spirituale, sul tema della missione: San Paolo, Apostolo delle genti. Nel pomeriggio, i giovani si dividevano in gruppi di lavoro: preparazione della veglia di preghiera o dell'eucaristia finale, raccolta di meloni, ecc. In seguito, riunioni in piccoli gruppi per uno scambio delle loro esperienze di vita di fede, con le sue luci e le sue ombre. La sera poi, chiudevamo la nostra giornata con una veglia di preghiera al lume delle fiaccole, animata da mimi, canti e letture. Durante la veglia, giovani e adulti hanno dato commoventi testimonianze sulle difficoltà che hanno incontrato, e ancora incontrano, nelle scelte radicali da loro compiute per seguire Cristo nel loro ambiente di vita.

Nel terzo giorno, il tema: *"Un fuoco che accende altri fuochi"*. Come posso io essere apostolo al giorno d'oggi? Questa la domanda principale, a cui dar risposta in piccoli gruppi. In seguito, il grande gruppo si divideva in due, per celebrare la messa in due luoghi diversi, e in due liturgie orientali distinte: maronita e copta. Nel pomeriggio, il gesuita P. Henri Boulad riuscì ad entusiasmare i giovani, grazie ad un discorso che li interpellava sulla nostra missione di oggi.

Al quarto giorno, l'ultimo, i partecipanti cominciarono a preparare i loro bagagli. Verso mezzogiorno, quattordici gesuiti (praticamente l'insieme dei gesuiti della regione siriana), rivestiti di camice e stola, fecero il loro ingresso sotto la tenda delle riunioni per celebrare la messa di chiusura, in presenza del Nunzio Apostolico, che era giunto per questa occasione da Damasco. L'emozione toccò il suo culmine: tutti i giovani applaudivano questi compagni che hanno condiviso in tutto con loro queste giornate, vestiti come loro, mentre hanno colto il segreto ultimo della loro identità, quello di essere *servitori della missione di Cristo.*

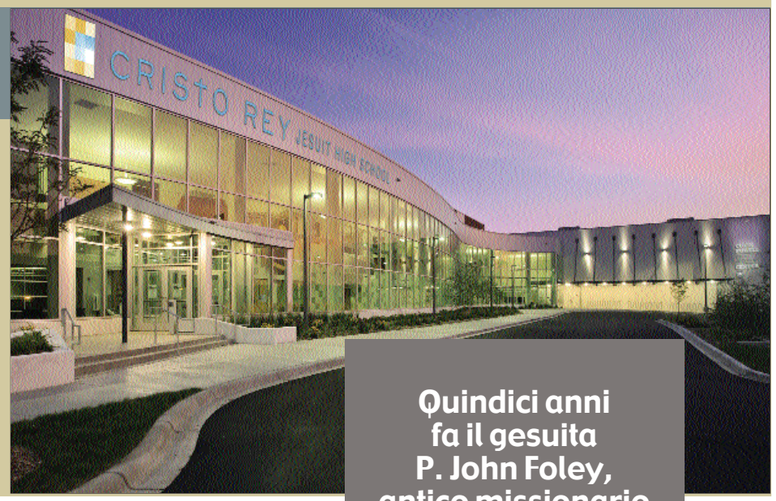
I giovani conservano vivo ancora oggi il ricordo di quell'incontro, ma in modo tutto particolare serbano i ricordi della messa finale: oltre a quella commovente entrata, anche l'omelia del Padre Provinciale, che aveva infiammato i cuori e gli spiriti. Dopo l'omelia, ciascun partecipante aveva ricevuto un mattone, su cui scrisse un desiderio, un'intenzione o un augurio: in breve, ciò che di più caro aveva nel cuore. E con questi mattoni, i giovani avevano poi eretto l'altare, su cui venne celebrata l'eucaristia. Al termine, il Nunzio esortò ancora i giovani ad essere autentici figli dell'Apostolo Paolo, proseguendone la missione.

Infine, il prossimo appuntamento: l'estate del 2012, in Libano, per nuove Giornate Regionali della Gioventù.

Sami Hallak, S.J.
Traduzione di Michele Turco, S.J.

STATI UNITI

Un nuovo modello di scuola



Quindici anni fa il gesuita P. John Foley, antico missionario ed educatore, aprì a Chicago una scuola intitolata a Cristo Re, per i giovani delle minoranze a basso reddito e per gli immigrati. Oggi questa scuola è diventata il modello di tante altre scuole sparse per gli Stati Uniti.

Nello splendido e arioso *foyer* dell'edificio in cui si trova la *Cristo Rey Jesuit High School*, a Minneapolis, due ritratti stilizzati guardano con insistenza dalla parete verso il basso, nella confusione di giovani che vanno e vengono, impegnati in diverse attività. Ambedue i ritratti sono di importanti personaggi di fama internazionale, con un ascendente di tipo militare. Uno è un *leader* religioso del Rinascimento; l'altro è una figura politica contemporanea. Ambedue hanno dimostrato un grande interesse per i giovani. Uno è il nostro Padre Ignazio di Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù; l'altro è il generale Colin Luther Powell, con un'alta e distinta carriera a servizio del governo degli Stati Uniti come Consigliere per la Sicurezza Nazionale, presidente della Giunta Militare Unita dello staff e Segretario di Stato. Perché tutto ciò? Nella provvidenza di Dio, movimenti più disparati si sono uniti insieme in una "*partnership* inaspettata".

Nel 2005 i gesuiti della Provincia del Wisconsin decisero di aprire nel sud di Minneapolis una nuova scuola secondaria, secondo il modello della *Cristo Rey*, per una popolazione in continua lotta con la povertà ancestrale e di recente immigrazione. Il quartiere è veramente una mescolanza di popolazioni: afro-americani, americani locali, asiatici, ispano-americani e, in tempi più recenti, immigrati dall'Africa Orientale. Ciò che più o meno tutti questi gruppi hanno in comune sono gli effetti della povertà, dell'abbandono, delle disfunzioni sociali. La Provincia del Wisconsin voleva aiutare questa comunità con uno dei suoi punti di forza, la straordinaria tradizione educativa. Dopo aver studiato per un anno la fattibilità del progetto, sotto la direzione di P. Eugene Bonohue, P. David Haschka ricevette l'incarico di dare inizio alla scuola.

La raccolta di fondi per la costruzione della *Cristo Rey Jesuit High School – Twin Cities* di Minneapolis cominciò all'inizio di dicembre 2005. I lavori cominciarono nel giugno 2006. L'edificio fu pronto nel luglio 2007 e nell'agosto dello stesso anno il primo gruppo di studenti cominciò la sua formazione. Nel seguente mese di ottobre Colin Powell e sua moglie Alma si unirono al Provinciale del Wisconsin, al vescovo ausiliare di San Paolo e Minneapolis e a molte altre personalità, per l'inaugurazione della scuola al servizio dei giovani più poveri delle Twin Cities. Erano presenti anche un migliaio di ospiti: benefattori, finanziatori, insegnanti, genitori e abitanti del quartiere. Fu un momento di gloria.

Ma che cos'è il "modello di scuola *Cristo Rey*"?

Anni indietro, nel 1994, con l'incoraggiamento dell'allora arcivescovo, il cardinale Bernardine, il Provinciale della Provincia di Chicago, P. Bradley Schaeffer, incaricò il P. John Foley, un educatore e veterano della missione, di fondare una scuola secondaria aperta alla numerosa popolazione di immigrati messicani in lotta con una povertà ancestrale nel Pilsen-Little Village, alla periferia di Chicago. Non c'erano altre vie di uscita per queste famiglie che non potevano certo affrontare le spese per l'educazione secondaria nelle scuole private.

Così P. Foley e i suoi collaboratori si rivolsero agli uomini di affari della comunità locale, non per domandare l'elemosina, ma per chiedere lavoro a pagamento per aiutare i giovani più svantaggiati a pagarsi le spese per un'educazione di qualità in preparazione all'università. *Cristo Rey Jesuit High School* aprì le porte nel settembre 1996. Oggi, nel 2011, ci sono 24 nuove scuole secondarie cattoliche, in 22 città americane, che seguono il modello iniziato dal P. Foley a Chicago, e tutte sono riservate esclusivamente alla popolazione studentesca con basso reddito, in maggioranza appartenente a minoranze o a immigrati. Di queste i gesuiti sono responsabili direttamente di sette: due a Chicago, e una a Los Angeles, Denver, Baltimora, Minneapolis e Houston. Ne sostengono indirettamente altre quattro: New York, Cleveland, Sacramento e Birmingham. Tutto ciò è accaduto in un periodo in cui le scuole cattoliche delle grandi città stavano chiudendo un po' in tutto il paese.

L'elemento comune del modello *Cristo Rey* è che tutti gli studenti partecipano a un programma di lavoro-studio condividendo i proventi del lavoro in imprese professionali. In pratica, quattro studenti condividono un lavoro a tempo pieno in modo tale che ogni studente spende cinque intere giornate al mese nel lavoro. Gli stipendi, che sono in linea con quelli dell'economia locale, vanno direttamente alla scuola per pagare i costi della loro educazione. In questo modo sono gli stessi studenti a provvedere fino al 75% del costo totale della loro educazione e la scuola può stare abbastanza tranquilla, senza dipendere troppo dai filantropi.

A un anno dall'inizio della prima scuola a Chicago, P. Foley e i suoi collaboratori si accorsero che questo programma di studio-lavoro portava un inaspettato beneficio dal punto di vista educativo. Gli stessi studenti venivano trasformati dall'esperienza lavorativa. Ragazzi e ragazze che non avrebbero mai lasciato il loro ambiente, si trovarono improvvisamente negli uffici di monumentali edifici in centro città, nel cuore dell'attività commerciale, seduti al tavolo di lavoro con l'indicazione del loro nome. Erano trattati come adulti e venivano loro affidate grosse responsabilità. Di conseguenza cambiarono radicalmente il senso della propria autostima e si resero conto delle proprie capacità, responsabilità e ambizioni.

In un periodo in cui l'insuccesso a scuola era divenuto normale per i giovani di città poveri o appartenenti alle minoranze, gli studenti del P. Foley cominciarono ad avere fino al 90% di diplomati e di ammissioni all'università. Allo stesso modo, in un momento in cui le scuole cattoliche cittadine stavano chiudendo per mancanza di fondi, la *Cristo Rey Jesuit High School* di Chicago raggiungeva una certa stabilità finanziaria. Se ne accorsero sia la Chiesa che il Paese.

Nel 2001 gruppi di educatori cattolici di Portland (Oregon), Cleveland (Ohio), Denver (Colorado), Los Angeles e la città di New York si riunirono a Chicago per vedere come ripetere altrove il successo della scuola *Cristo Rey*. Essi rappresentavano altre Province della Compagnia di Gesù, congregazioni religiose di Fratelli e di Suore e delle diocesi. B.J. Cassin, un capitalista di successo della Silicon Valley, con sua moglie Bebe, si impegnarono per dodici milioni di dollari a ripetere il modello di questa scuola anche in altre città.

Così i Fratelli delle Scuole Cristiane aprirono immediatamente a Portland la *De La Salle North High School* sullo stesso modello. Lo stesso avvenne nel 2002 quando i gesuiti della Provincia di California assunsero la responsabilità della *Verbum Dei High School* alla periferia



A pagina precedente, una delle sedi della **Christo Rey Jesuit High School**, *la rete di scuole per i giovani a basso reddito e immigrati. Qui sopra, studentessa della* **Christo Rey** *a lavoro nell'ufficio di uno studio di avvocati.*

UNA TESTIMONIANZA

Quella che segue è la testimonianza di una ragazza afro-americana, Trinere Montgomery, che descrive la lotta intrapresa per tirarsi fuori dal ciclo della povertà ancestrale.

Una volta Martin Luther King Junior ebbe a dire in un discorso: "Sono salito sulla vetta della montagna!". Per quanto mi riguarda, anch'io mi sono messa in cammino verso la vetta della montagna ed ho scoperto che è una salita che spezza le gambe. Non posso ancora affermare quello che dice King. Mi sento come una che cammina avanti e indietro da una scuola all'altra verso la montagna per tutta la mia vita. Sono la più anziana della famiglia e nulla mi è mai stato facile.

Per capire il mio viaggio fino a questo momento, immaginate che la vostra vita sia un viaggio lungo la strada. Non vi sentirete mai arrivati alla meta. Fin dalla scuola materna ho dovuto, per ragioni di famiglia, passare da una scuola all'altra più spesso di quanto andiamo a votare per i nostri parlamentari. A sei anni mia madre lasciò Chicago con me e il mio fratello più piccolo, abbandonando mio padre e le continue liti familiari. Arrivammo a Minneapolis, ospiti di vari parenti, fino all'età di nove anni.

È stato in quel periodo che il mio vocabolario si è arricchito: rivendicazione, carcerazione, dipendenza. Mia madre era fisicamente disponibile di tanto in tanto, ma raramente dal punto di vista affettivo. Tuttavia, nel 2000 il cammino della mia vita sembrò meno stancante. Il sentiero sembrava raddrizzarsi. Dopo molte terapie di gruppo e ricoveri, mia madre sembrava essere tornata in sé, a tal punto che andavamo in chiesa regolarmente. La nostra casa a Eagan ebbe una certa sicurezza: un frigorifero pieno di cibo, una camera piena di giocattoli, e una madre piena di affetto. Ma, sfortunatamente, la montagna che avevo cominciato a salire fin dall'inizio sembrava diventare di giorno in giorno più ripida, ancora una volta.

Nello spazio di quattro anni mamma sembrava essere tornata alle vecchie abitudini. La differenza questa volta era che le mie due sorelle più piccole caddero in depressione, nella dipendenza dalla droga e in un disastro economico tale che io e mio fratello ne sentiamo ancora gli effetti. Nonostante ciò mia madre ha cercato di ricavare il meglio da questa situazione, dicendoci: "Fate come vi dico e non come ho fatto io!". Da ciò ho avuto la spinta ad essere di buon esempio ai miei fratelli e sorelle. Anche se tentata di mandare tutto all'aria, decisi di continuare a salire la montagna. Abitavamo in Robbinsdale quando un amico della signora Murphy (vice-direttore per l'ammissione a quel tempo) ci portò un libretto che descriveva "le meravigliose opportunità" offerte dalla *Cristo Rey Jesuit High School*, una scuola completamente nuova che implicava anche il lavoro in ufficio.

Guardando indietro, ricordo il mio primo ingresso alla scuola, accompagnata da mia madre, nell'edificio ancora incompleto, senza avere una chiara idea di ciò che mi aspettasse. Ero sulle spine, anche se venimmo accolti da un uomo che indossava non solamente il vestito e la cravatta, ma anche un bel sorriso. Ci salutò con una forte stretta di mano. Mentre sottoscrivevo il foglio di ammissione alla scuola, mamma mi ripeté per la millesima volta qualcosa di questo genere: "Sei sicura di ciò che fai?". Per tutta risposta accennai un "si", ma in realtà in quel momento pensavo il contrario.

Una volta cominciato il corso di orientamento, mi accorsi subito che la *Cristo Rey* era una scuola ben strutturata. Nella prima settimana ci insegnarono i fondamenti basilari del comportamento delle persone d'affari. In quelle poche prime settimane di scuola ebbi la sensazione come se per un momento stessi precipitando a valle, ma in qualche modo riuscii ad aggrapparmi e continuai a salire. Il mio primo lavoro fu presso la *Wells Fargo Home Mortgage*, molto vicino alla scuola. Ancora non posso credere alla fiducia che ebbero in me, che avevo appena quattordici anni. Classificavo, copiavo, scannerizzavo e archiviavo un gran numero di documenti ipotecari, e nello stesso tempo registravo i dati nei documenti contabili dando vita a nuovi documenti. Ero molto occupata e il lavoro mi piaceva.

Mi stancai tuttavia di fare la pendolare, e ascoltando la descrizione che i miei amici facevano dell'esperienza della scuola, mi sentii persa. E così, all'inizio del secondo anno, mi iscrissi alla *Robbinsdale High School*. Ma ben presto mi accorsi di aver perso l'attenzione personale che avevo alla *Cristo Rey*. Anche l'edificio scolastico mi sembrava scuro e deprimente, una specie di prigione. Gli studenti non davano l'impressione di voler studiare e non potevo fare affidamento sul loro aiuto nel fare i compiti. E così in gennaio tornai di nuovo alla *Cristo Rey*.

La *Cristo Rey* è stata dura. Ma guardando indietro al mio viaggio mi accorgo solo ora quanto cammino ho fatto e devo dire onestamente che ne valeva la pena. Il personale, gli insegnanti e i compagni sono stati impagabili. Lavoro attualmente presso la *Basilica Saint Mary* e mi sento pienamente integrata nel gruppo che si occupa di tutte le questioni che può avere una numerosa comunità urbana.

L'educazione è stata la mia salvezza. Cresciuta in queste sfortunate circostanze, sono ora preparata ad andare avanti nella mia ascesa verso la vetta della montagna. La mia famiglia non può capire quanto sia importante la scuola perché purtroppo i suoi membri non sono riusciti ad arrivare fino in fondo.

Mi rifiuto di far parte delle statistiche degli afro-americani che non sono riusciti a completare gli studi universitari. Il mio passato non è una scusa per rinunciare ad andare avanti verso l'eccellenza. Ho raggiunto molti obiettivi nella mia vita e *Cristo Rey* è stata il mio punto di appoggio, è stata la guida che mi ha condotto fino alla vetta della montagna dandomi gli strumenti che mi erano necessari per arrivare all'università.

Ho fatto domanda per il corso di infermiera presso il Collegio di Santa Scolastica, il Collegio di San Benedetto e l'università di Santa Caterina e ho già ricevuto una risposta positiva da Santa Scolastica. La prima tappa della mia scalata è arrivare alla laurea di primo grado. Ci saranno poi altre cime da raggiungere. *Cristo Rey* è stata una vera benedizione per me e sono riconoscente a Dio e a tutti coloro che hanno reso possibile tutto ciò.

Trinere Montgomery

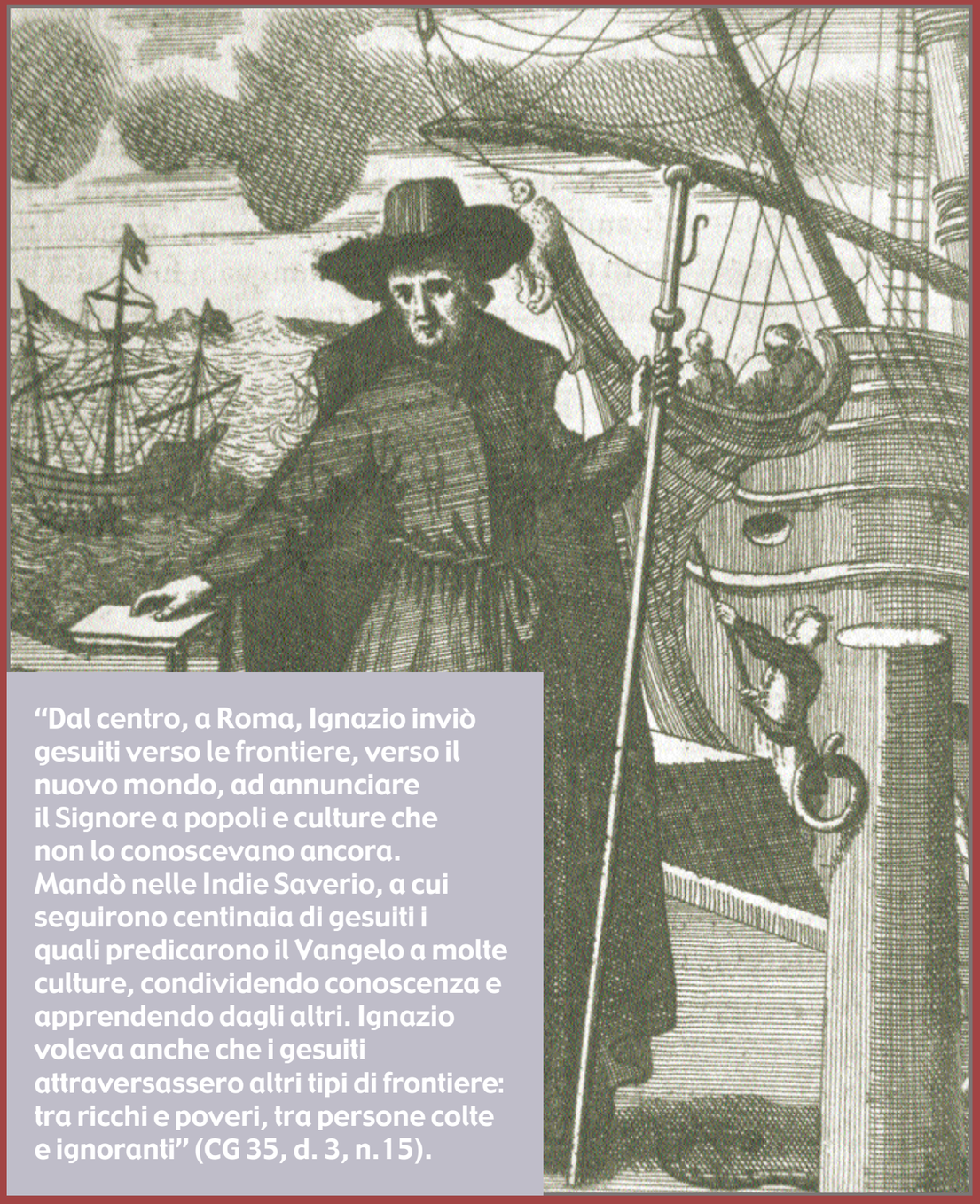
di Los Angeles, che era in crisi. La scuola, orientata al servizio principalmente dei ragazzi afro-americani poveri, fu riconvertita anch'essa sul modello della *Cristo Rey*. Allo stesso modo, l'anno seguente, i gesuiti della Provincia del Missouri aprirono la *Arrupe Jesuit High School* a Denver, nel Colorado.

La *Cristo Rey Network* (cioè la rete di collegamento tra questo tipo di scuole) risale al 2003 ed è governata da un Consiglio di Amministrazione i cui membri sono eletti in massima parte dalle scuole associate. I membri della *Cristo Rey Network*, a loro volta, sono approvati dal Consiglio di Amministrazione. Ogni scuola che vi aderisce accetta un regolamento che ne definisce l'efficacia, le caratteristiche e la missione. Tra le caratteristiche c'è quella di essere scuole cattoliche, al servizio delle famiglie con basso reddito, con studenti che accettino di partecipare al programma collettivo di studio-lavoro.

Il successo di queste scuole è stato veramente straordinario. Negli Stati Uniti, gli studenti di minoranze razziali o di recente immigrazione, appartenenti a famiglie a basso reddito, raggiungono normalmente il diploma di scuola secondaria nella media del 30-40%. Nel 2010 il 100% degli studenti della *Cristo Rey* sono stati ammessi all'università. Degli alunni della *Cristo Rey Network* che si sono diplomati nel 2008, più dell'85% sono stati ammessi all'università, cioè il 30% al di sopra della media nazionale. La maggior parte di questi studenti sono i primi della loro famiglia ad accedere all'educazione universitaria e a rompere il ciclo della povertà ancestrale.

David Haschka, S.J.
Revisione di
Giuseppe Bellucci, S.J.

PER IL MONDO INTERO



"Dal centro, a Roma, Ignazio inviò gesuiti verso le frontiere, verso il nuovo mondo, ad annunciare il Signore a popoli e culture che non lo conoscevano ancora. Mandò nelle Indie Saverio, a cui seguirono centinaia di gesuiti i quali predicarono il Vangelo a molte culture, condividendo conoscenza e apprendendo dagli altri. Ignazio voleva anche che i gesuiti attraversassero altri tipi di frontiere: tra ricchi e poveri, tra persone colte e ignoranti" (CG 35, d. 3, n.15).

Alfabetizzare gli adulti
Istituto Paulo Freire

Secondo l'ultimo censimento nazionale la percentuale della popolazione di Malta che ha difficoltà a leggere e scrivere si aggira sull'8%. Ci sono zone, soprattutto al Sud, dove il problema è più accentuato. L'Istituto Paulo Freire (PFI) è stato fondato dai gesuiti maltesi nel 2000 per promuovere l'alfabetizzazione e lo sviluppo comunitario. Le cause e gli effetti dell'analfabetismo sono molte e complesse. Scopo dell'Istituto è quello di rendere autonomi e responsabili gli adulti, promuovere l'auto-sviluppo, l'auto-coscienza e le capacità (inclusa l'alfabetizzazione funzionale) di coloro che sono privi delle più elementari capacità per essere cittadini attivi nella società.

Per questa ragione il nostro Istituto, nel progetto di promozione dell'alfabetizzazione, ha tre direttive collegate tra loro: lo sviluppo comunitario, l'educazione non-formale e il lavoro sociale realizzato insieme. Il nostro progetto cerca di incoraggiare e di insegnare agli adulti (dalla fine della scuola dell'obbligo fino all'età avanzata) a leggere e scrivere in maltese, in inglese e in altre lingue.

L'alfabetizzazione aiuta a migliorare le proprie prospettive nel campo del lavoro. È una salvaguardia nel combattere la povertà e l'esclusione sociale. Chi sa leggere e scrivere è avvantaggiato quando cerca lavoro. Le statistiche dimostrano che una notevole percentuale di persone disoccupate e analfabete trovano maggiori difficoltà quando cercano un impiego. Nell'odierna società, per essere alla moda l'alfabetizzazione vuole che il candidato conosca anche l'informatica. Nei nostri corsi aiutiamo quindi gli alunni a interagire con una elementare tecnologia del computer per facilitare al meglio la loro capacità di apprendimento.

Il nostro progetto di alfabetizzazione è in perfetta linea con gli obiettivi dell'esigente Trattato Europeo di Lisbona (*"European Lisbon Treaty"*), in particolare per quanto riguarda:
a) la percentuale di impiego femminile;
b) la percentuale di impiego degli anziani; c) il recupero di coloro che abbandonano troppo presto la scuola. I servizi dell'Istituto Paulo Freire rientrano in questi parametri.

L'Istituto si trova al centro città ed è il punto di riferimento di varie attività sociali a beneficio della comunità locale e di quelle dei dintorni. I gesuiti sono attivamente presenti a Zejtun da 21 anni.

Attualmente l'Istituto Paulo Freire gestisce un progetto del Fondo Sociale Europeo (ESF) per l'alfabetizzazione, l'impiego e l'educazione chiamato *'Iċ-Ċavetta – Maltese Literacy Toolkit for Employment and Education Inclusion' (ESF 3.66)*. Il progetto mira a sviluppare una serie di capacità e di talenti nel campo del sapere, promuove i valori del lavoro e orienta nel settore dell'informatica gli adulti che sono vittime dell'esclusione sociale o che si trovano di fronte ai problemi connessi con l'impiego.

Questo progetto è il frutto di molti anni di lavoro con i gruppi più svantaggiati della società. Ci siamo anche accorti fin dall'inizio della mancanza sul mercato di materiale pedagogico adatto: non si possono alfabetizzare gli adulti con il materiale preparato per i bambini. Bisognava trovare qualcosa di diverso. Il nome *Iċ-Ċavetta*, che significa "la chiave", è stato scelto dagli autori nella speranza che il materiale preparato possa diventare realmente per ogni persona la chiave del successo nel processo di apprendimento. Il progetto, se necessario, aprirà le porte a ulteriori possibilità di istruzione e di alfabetizzazione funzionale. Le opportunità perdute da giovani possono essere ricuperate adesso, migliorando la conoscenza e ampliando così le possibilità di impiego.

Questa specie di "cassetta degli attrezzi" costituita dal progetto di alfabetizzazione degli adulti è stata pensata come una risorsa con molti aspetti: esercizi scritti, giochi, schede didattiche, cartelloni illustrativi e DVD con giochi ed esercizi interattivi. Per ulteriori informazioni consultare il sito: **www.cavetta.org.mt.**

Vincent Magri S.J., Direttore
Carmen Mamo, Volontaria



Iċ-Ċavetta (La Chiave) è un progetto per sviluppare la capacità della gente nel campo del sapere e del lavoro.

Scopo dell'Istituto Paulo Freire di Zejtun, nell'isola di Malta è promuovere attivamente l'autosviluppo, la presa di coscienza e le capacità di coloro a cui mancano le basi per essere cittadini attivi nella società.



Il progetto Iċ-Ċavetta promuove anche i valori del lavoro e orienta nel settore dell'informatica gli adulti analfabeti, in genere immigrati, che sono vittime dell'esclusione sociale.
Qui sopra, lezione di alfabetizzazione.

La lunga marcia del «BUON SAMARITANO»

Sotto la veranda della missione dei Gesuiti a Kyabé, nel Sud del Ciad, tra le braccia della propria madre rassegnata, una bimba di due anni era in agonia per un'anemia provocata da malaria: Padre Rozée Bellisle, missionario gesuita, medico, era impotente; sarebbe stata necessaria una trasfusione di sangue, ma… era sprovvisto di tutto ciò che ci sarebbe voluto. Al calar del sole, ecco tre *Land Rovers* con degli europei cacciatori di elefanti diretti a 100 km più a Sud per una battuta di caccia. Dieci minuti dopo, un giovane medico del gruppo tirava fuori dal frigo installato a bordo di uno dei veicoli tutto il necessario per iniziare la trasfusione e… alla fine del terzo giorno, la mamma riportava nel villaggio la bimba risuscitata grazie alla fede e alla carità dei missionari ai quali il giovane medico, giunto per caso dalla caccia in quest'angolo della savana degli uomini perduti, aveva fornito il complemento scientifico essenziale per salvare quella vita. Eravamo nel 1959.

Per me, giovane responsabile appena reduce dalla formazione filosofica, questo evento fu un momento di folgorazione: la fede e la carità hanno bisogno della scienza e della tecnologia per guarire e salvare. Perché non fare di ciò che era il risultato di un fortunato evento (a dire il vero, si trattava della Provvidenza) un programma di vita e d'azione?

Ecco la preistoria dell'impegno per la salute del programma «Il Buon Samaritano», dapprima a Goundi, quindi a N'Djamena.



L'obiettivo del complesso sanitario di N'Djamena è promuovere un umanesimo solidale per mezzo delle Scienze della Salute: formare medici ed infermieri «per gli altri» aperti ai valori trascendenti, operando nel rispetto della coscienza di ciascuno con uno sguardo preferenziale alle comunità umane più povere.

Di ritorno in Ciad nel 1968, dopo gli studi di teologia, mi viene affidata la Missione di Goundi, appena fondata: 40.000 abitanti, su un territorio immenso (4000 km²) sprovvisto di qualsiasi struttura sanitaria pubblica o privata.

I primi battezzati, nello spirito della parabola del Buon Samaritano si mobilitano per andare in soccorso dei numerosi malati, i più gravi dei quali muoiono spesso per strada mentre raggiungono gli ospedali più vicini, situati a 60 e anche 180 km di distanza. La Divina Provvidenza continua ad interpellarci e a stimolarci tessendo il suo disegno sanitario, da cui emergeranno progressivamente le diverse componenti e la realizzazione delle stesse.

1969: l'Istituto delle Suore della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret finanzia la costruzione di una struttura per la maternità a Goundi. Il Fratello gesuita Enrico Mafioletti, della Provincia Veneto-Milanese, viene a costruirla.

1971: *Misereor* finanzia la costruzione di un ospedale a Goundi.

1973: il 3 dicembre, festa di San Francesco Saverio, il Ministro degli Interni del Ciad approva *l'Associazione Ciadiana Comunità Per il Progresso* (*ATCP*) come persona giuridica responsabile delle opere di sviluppo, quelle già iniziate e quelle future.

1974: a gennaio, apertura dell'ospedale di Goundi e dell'annessa Scuola per Infermieri. Il primo *staff* è costituito da una coppia di medici, ex-alunni dell'Istituto Leone XIII dei gesuiti di Milano, da un Fratello gesuita infermiere, da tre Suore della Carità e da una ventina di infermieri del Ciad. Nello stesso tempo sono inviati a studiare medicina all'università di Padova quattro giovani diplomati del Collegio dei gesuiti del Ciad, con l'obiettivo di preparare i futuri quadri dell'opera sanitaria.

Dal 1974 al 1990: l'ospedale funziona come ogni classico ospedale; dispone di 120 posti letto con i servizi di Pediatria, Maternità, Medicina Interna, Chirurgia, Blocco Operatorio, Laboratorio d'analisi e Radiologia.

A partire dal 1986, con l'appoggio dell'Istituto di Medicina Tropicale di Anversa, viene elaborato un programma Integrato di Salute, secondo i principi e le strategie promossi ad Alma-Ata da parte dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Due medici del Ciad e due Suore infermiere dell'ospedale di Goundi sono inviati all'Istituto di Medicina Tropicale di Anversa per formarsi in questo nuovo metodo di Sanità Pubblica.

Nel 1990: approvazione del *Programma Integrato di Salute* di Goundi da parte del Ministero della Salute Pubblica e lancio delle attività sul territorio del distretto sanitario di Goundi.

Il concetto fondamentale del *Programma Integrato di Salute* si fonda sull'integrazione delle attività delle cure sanitarie primarie realizzate nei Centri di Sanità periferici, con le attività dell'ospedale di riferimento. Gli infermieri lavorano in ottemperanza ai protocolli di diagnostica e di cura elaborati dal medico dell'ospedale che li supervisiona nelle visite mensili.

Il *Programma Integrato di Salute* di Goundi opera, dal 1990 ad oggi (2010), sotto la direzione medica del dott. Leopoldo Labrin (Fratello gesuita cileno) e l'apporto chirurgico del Padre Francisco Cortadellas (Padre gesuita spagnolo), mentre quattro Suore della Carità vi prestano servizio, insieme con una *équipe* di infermieri e di impiegati statali, all'incirca 120 persone. Questo *staff* è rafforzato regolarmente da operatori stranieri, medici ed infermieri, durante periodi più o meno lunghi. L'ospedale si è dotato progressivamente di 8 Centri di Sanità dislocati ad una distanza tra i 20 e i 30 km dall'ospedale. La popolazione è passata da 45.000 abitanti, nel 1974, a 65.000, nel 1990, e a 118.825, nel 2009.



Qui sopra, l'ingresso all'ospedale. A pagina precedente, la statua del Buon Samaritano del Vangelo, simbolo dell'ospedale.

Nello specchietto di pagina seguente, sono riportati i risultati più notevoli di questi 20 anni di applicazione del *Programma Integrato di Salute* a Goundi.

Questi risultati su un periodo di 20 anni autorizzano a concludere che il *Programma Integrato di Salute*, rispetto ad un sistema classico (ospedale e dispensari non collegati) permette di offrire cure preventive e curative efficaci ad un maggior numero di ammalati. Questo sistema è anche economicamente molto interessante, poiché permette di curare ad un costo medio assai basso (1 euro) il 90% dei malati nei Centri di Sanità, più vicini rispetto all'ospedale, dove comunque il costo è 50 volte più elevato. In 20 anni, a Goundi il numero degli ammalati bisognosi di ricovero ospedaliero è diminuito, in proporzione, di 5 volte.

Nel 1996, per questa azione «innovatrice e importante» a favore dello sviluppo sanitario, l'OMS, su proposta del Ministero della Salute del Ciad, ha attribuito all'opera sanitaria di Goundi, scelta tra un centinaio di altri candidati, un premio mondiale della sanità, il Premio Sassakawa.

Il *Programma Integrato di Salute*, così come è stato messo in opera a Goundi, ha provato ad essere uno strumento scientifico straordinario per realizzare «l'opzione preferenziale per i poveri» che, a partire dalla 34ª Congregazione Generale, costituisce una scelta fondamentale dell'azione apostolica della Compagnia di Gesù.

Nella stessa linea di questa opzione, nel 2004, per estendere ad altre regioni, similmente deprivate dal punto di vista sanitario, i risultati ottenuti a Goundi, l'*Associazione Ciadiana Comunità Per il Progresso* ha creato nella capitale N'Djamena il complesso universitario di formazione e cura «Il Buon Samaritano». L'obiettivo fondante di questo complesso è promuovere un umanesimo solidale per mezzo delle Scienze della Salute: formare medici e infermieri «per gli altri», radicati in un umanesimo aperto ai valori trascendenti, anche religiosi, agendo nel rispetto della coscienza di ciascuno, con uno sguardo preferenziale alle comunità umane più bisognose.

Il complesso del «Buon Samaritano» è costituito da:

• *Il Centro Ospedaliero Universitario.* La struttura è costituita da 180 letti, con servizi di primo consulto, cure d'urgenza, cure intensive, maternità,

ginecologia, pediatria, medicina, chirurgia, blocco operatorio, laboratorio d'analisi, radiologia dotata di due *scanner*, laboratorio galenico, servizio per privati e servizio per gli infettivi. Lo *staff* è formato da 150 persone fisse (medici, infermieri, tecnici) e da diversi collaboratori specialisti. Prestano il loro servizio anche tre Suore della Carità.

• *La Facoltà di Medicina.* Ad ottobre del 2010 erano in formazione 20 studenti di 6° anno e 32 studenti di 3° anno. La direzione è affidata al professor Pierre Farah, anziano decano della facoltà di medicina dell'Università *Saint Joseph* dei gesuiti di Beyrout. Il corpo dei professori è costituito da insegnanti provenienti da diverse università, libanesi, europee ed africane. La facoltà offre allo studente un prestito di studio che copre i costi della scolarizzazione, ed una sovvenzione di sussistenza durante sette anni di studio. Una volta ottenuto il dottorato, lo studente s'impegna a rimborsare questi prestiti, in 120 mesi e a lavorare per 10 anni in un'istituzione sanitaria autorizzata dalla facoltà, di preferenza in una zona rurale o della periferia urbana. I prestiti rimborsati vanno a costituire un fondo per i prestiti futuri richiesti da altri studenti. Annessa alla facoltà opera la scuola per infermieri, retta con lo stesso spirito e le stesse condizioni.

• *Il Pensionato Universitario.* Tutti gli studenti sono interni. Ciò permette di realizzare buone condizioni di vita e di studi. Gli studenti vivono in autogestione con un regolamento volto a favorire al meglio gli studi e la formazione umana. La direzione del pensionato è affidata ad un Padre gesuita.

Dopo il dottorato, gli studenti sono inseriti nei due ospedali di Goundi e N'Djamena e in altri ospedali autorizzati; alcuni sono inviati a studi speciali, per prepararsi a sostituire il personale straniero nella Facoltà e nel Centro Ospedaliero Universitario; altri seguono una formazione complementare per lavorare nei Centri Medici da istituire nelle zone di campagna; altri ancora hanno una formazione specializzata per medici di famiglia per le zone urbane più povere.

L'opera dura ora da circa 50 anni. Per assicurarne la continuità, uno studio e un'azione sono in corso da qualche anno, allo scopo di creare un *Consortium* di Istituzioni, tra le quali, un posto speciale occupa la Compagnia di Gesù, che permette, in coerenza con lo spirito fondatore, di condividere le responsabilità e gli incarichi dell'opera sanitaria del "Buon Samaritano" e dei suoi sviluppi futuri, a Goundi e a N'Djamena.

L'opera del «Buon Samaritano» in Ciad, nella quale un certo numero di gesuiti missionari si sono impegnati da quasi mezzo secolo, può rappresentare un luogo ideale affinché, nello spirito della 34ª Congregazione Generale, la Compagnia vi ravvisi una chiamata concreta all'opzione preferenziale per i poveri, tramite un sistema di intervento sanitario di qualità, fondato sulla fede e sulla scienza.

Angelo Gherardi, S.J.
Traduzione di Elsa Romano

Qui sotto, uno degli ambulatori e un corridoio dell'ospedale "Il Buon Samaritano" di N'Djamena, in Ciad.





	1990	2009	Progressione dei risultati
Numero di ammalati curati di cui	12.356	81.250	+68.859= +357%
- guariti nel Centro di Sanità	8.549= 62%	76.884= 90%	
- ricoverati	3.847= 1 su 3	5.269= 1 su 16	5 volte meno in proporzione
Numero di bambini in visita preventiva	1.186	14.976	+13.797 = +126%
Tasso di bambini complessivamente vaccinati	48%	96%	Da 4 anni nessuna malattia grazie ai vaccini
Finanziamenti dei costi delle cure tramite contributi dei malati			
- Negli 8 Centri di Sanità	94%	108%	Autofinanziamento totale
- Nell'ambulatorio ospedaliero	43%	74%	= +31%
- Ricoverati	7%	19%	= +12%

Jesu Ashram
Dio abita qui

Jesu Ashram è nato per essere il luogo dove Gesù accoglie tutti coloro che vi arrivano in cerca di amore e di cure. Situato alla periferia di Siliguri, nel Bengala Occidentale, è diventato ormai un complesso ospedaliero che accoglie in particolare malati di tubercolosi, di lebbra e sieropositivi.



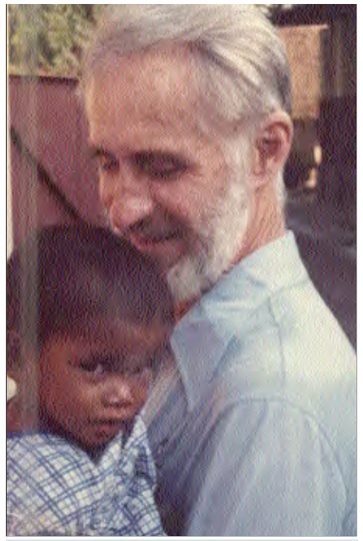
Jesu Ashram è nato, come un fiore di loto, dalle distruzioni e dalle miserie della guerra, quando ogni goccia d'acqua della stagione dei monsoni del 1971 cadeva come lacrime dagli occhi di milioni di rifugiati che fuggivano verso l'India per evitare l'esercito dell'allora Pakistan Orientale. Nel novembre precedente, durante uno dei più micidiali disastri naturali dei tempi moderni, il ciclone *Bhola* che si abbatté sulla Baia del Bengala, praticamente non c'erano abbastanza lacrime per piangere il mezzo milione di persone che erano state spazzate via dalla natura impazzita. Solo più tardi il mondo avrebbe capito che questo era il prezzo che la popolazione dell'attuale Bangladesh stava pagando per la sua libertà e la sua dignità. Il suo governo non era stato capace di venirle incontro in quel momento di estrema necessità; ne seguì perciò una guerra di liberazione ed emersero *leaders* che, così pensarono in quel momento, si sarebbero presi cura di loro e li avrebbero rimessi in piedi nella libertà e nella dignità.

In quei giorni, mentre la natura e le nazioni stavano trasformando per sempre la vita della gente, vi erano segni che in quei cambiamenti Dio era presente, ed era di conforto anche nel peggiore dei suoi giorni. Lungo tutto il confine che separava l'India dal Pakistan Orientale, dalla Baia del Bengala all'Himalaya, campi profughi sorsero dovunque per dare un tetto agli oltre dieci milioni di rifugiati. Si accamparono nei campi di riso, ostruirono le strade principali e tentarono perfino di trovare riparo nella stazione ferroviaria di Siliguri, nel Bengala Settentrionale, la seconda città per grandezza di quello stato. E qui trovarono veramente un rifugio, e più che un rifugio, trovarono Gesù, o meglio, Gesù andò loro incontro. Arrivò nelle sembianze di un esile fratello gesuita di mezza età che era venuto in India una decina di anni prima per mettersi al servizio dei poveri.

Fratel Robert Mittelholtz era entrato nella Compagnia di Gesù in Canada nel 1955, all'età di 27 anni. Avendo tentato per più di cinque anni, senza successo, di essere

inviato in India come missionario, si rivolse al Padre Generale, a Roma, per essere inviato in Africa. Subito dopo, tuttavia, venne accettato per la Missione della Compagnia di Gesù di Darjeeling, nel Bengala Settentrionale e al suo arrivo fu inviato in una scuola per gente di una certa levatura sociale, sulle colline, appena fuori dalla città di Darjeeling.

Qui vi passò nove anni, lavorando con gli studenti e ricoprendo numerosi incarichi; ma si occupò soprattutto dei ragazzi dell'ostello della scuola provenienti dai paesi che confinano con l'India in quella regione (Nepal, Bhutan, Tibet). Ma lui aveva sempre in mente altra gente, quella cioè che aveva incontrato al suo primo arrivo alla residenza dei gesuiti di Darjeeling. Erano i malati, i poveri di cui si occupavano le Suore di Madre Teresa. Erano quelle le persone che sempre aveva sognato di servire perché, come scrisse un volta, "era convinto che tanto più avesse vissuto con i poveri, tanto più si sarebbe sentito vicino a Gesù".



Qui sopra, Fratel Bob, il fondatore del* Jesu Ashram*, con un piccolo paziente e, sotto, con Suor Carmela e Suor Ivana. A pagina precedente, malati in attesa della visita medica.

Ma "Fratel Bob", come sarebbe stato conosciuto per il resto della sua vita, non era l'uomo per percorrere una strada da solo. Godeva di stare accanto ai poveri ma, come avrebbe dimostrato in seguito, era contento e aveva le capacità di portare altri a lavorare con lui. In quei primi giorni con i suoi studenti andava regolarmente a dar da mangiare ai poveri dello *Shishu Bhawan*, la casa per i bambini poveri e abbandonati delle Missionarie della Carità di Madre Teresa, con il riso che gli studenti avevano comprato con la loro "paghetta". Nelle visite settimanali imparavano come pulire i pazienti, tagliare loro i capelli e giocare con i bambini. Ma Bob non si rese affatto conto allora che i semi del lavoro della sua vita futura venivano seminati in queste visite ai poveri, che si avvicinava sempre di più alla gente che sarebbe stata al centro dei suoi anni a venire, e che il suo carisma di essere di ispirazione ad altri perché condividessero la sua ricerca di Gesù sarebbe fiorito e si sarebbe sviluppato.



A metà del 1971, quando ottenne il permesso di realizzare il suo sogno e si trasferì dalle colline alla pianura per cominciare il nuovo lavoro, il superiore gli chiese se avesse qualche piano di azione. E lui si accorse in quel momento che in realtà non aveva alcun piano eccetto quello di seguire Gesù, ed era cosciente che quando avesse trovato il povero, avrebbe trovato Gesù, lo scopo della sua vita. Non aveva piani precisi, ma Bob era qualcosa di più di un sognatore, era un uomo con i piedi per terra e con le mani già ben preparate.

Prima di entrare nella Compagnia di Gesù era un idraulico di professione, stagnino, elettricista e musicista di talento in una locale banda di danza. Era un passato che lo aveva messo a dura prova durante il noviziato e che era una garanzia per lo sviluppo del futuro *Jesu Ashram*. Come novizio era stato francamente scioccato dalla mancanza di professionalità nel lavoro che gli veniva affidato: cucire vesti talari, preparare dolci, trattare (o meglio, maltrattare, come diceva lui) con i malati… tutto tranne che fare l'idraulico! Una simile situazione non si sarebbe ripetuta al *Jesu Ashram*. Fin dall'inizio volle mettere in chiaro che non sarebbe diventato un semplice distributore di medicine e di buone parole; era cosciente di doversi preparare con serietà al lavoro che lo aspettava e così fece.

Trascorse sei mesi con i Fratelli Missionari della Carità, appena fuori Calcutta, e imparò come si lavora con i poveri e in seguito invitò gli stessi Fratelli ad aiutarlo nei primi passi del lavoro a Siliguri. Le lezioni non erano solamente in campo medico. Gli inizi furono molto modesti: due camere in una casa presa in affitto e l'autorizzazione di prendersi cura dei soli uomini e ragazzi rifiutati dalla società. L'autorizzazione l'ottenne, i pazienti no. Questi preferivano stare sui marciapiedi della stazione ferroviaria dove li trovavano Fratel Bob e Fratel Ignazio. Per coloro le cui vite sono alla mercé degli altri, gli stranieri sono considerati pericolosi, imprevedibili; e le case, specialmente quelle a due piani, sono assolutamente fuori del loro mondo. Imparò la lezione.

Finalmente accadde l'inevitabile, e alcune persone in condizioni disperate – tubercolotici, malnutriti, con piaghe purulente sul corpo – si lasciarono trasportare sulla veranda della casa in riva al fiume. E il numero non tardò a crescere, gente proveniente non solo dalle baraccopoli, dalle strade, dalla campagna, ma da ogni parte, a mano a mano che i rifugiati cominciarono a inondare la città, dimenticati nella confusione del momento.

Fratel Bob e la sua piccola squadra entrarono ben presto a far parte della scena, non più stranieri nell'andirivieni dei bazar, nelle farmacie e negli ospedali. E in quel momento scoprì di avere un problema in più tra i tanti altri: come S. Ignazio quando gli chiesero il nome del suo piccolo gruppo di "amici nel Signore", Fratel Bob aveva bisogno di un'identità, di un nome per il suo lavoro. Il superiore gli suggerì di chiamarlo *Ignatius Ashram*, ma Fratel Bob aveva già tratto la conclusione: considerava quello che stava facendo un vero lavoro da gesuiti (Padre Arrupe, in seguito, ne darà una conferma definendolo "una necessaria preparazione al Vangelo"), un segno dell'amore di Gesù e del suo potere di guarire. E sognò che molti sarebbero andati avanti grazie alla potenza di Gesù operante attraverso il suo lavoro (Atti, 3,6). E così nacque il *Jesu Ashram* come "luogo" dove Gesù avrebbe dato il benvenuto a tutti coloro che sarebbero arrivati qui in cerca di amore o di cure amorevoli.

Quando i vicini cominciarono a lamentarsi per la prossimità di gente seriamente ammalata e dell'uso che essi facevano del pozzo comune, egli imparò la lezione numero due: adattarsi. Un pezzo di terra nelle vicinanze si rese disponibile, arrivarono le offerte per un piccolo edificio, e il *Jesu Ashram* si trasferì. Ma i problemi rimasero. In occasione del primo Natale "sul lavoro", per così dire, Fratel Bob invitò i malati che aveva incontrato nei sei mesi del suo nuovo lavoro, a cominciare dal giugno 1971. E si sa come vanno le cose: inviti uno, arrivano in molti. Fu quasi sommerso dal numero degli "invitati"; ma come la moltitudine sulla montagna di evangelica memoria, tutti furono nutriti in qualche modo, inclusi alcuni mendicanti lebbrosi che si erano mescolati tra la folla. Come la donna malata dei Vangeli che si fece strada tra la folla per accostarsi a Gesù, anche loro fecero altrettanto quella notte.



Ma misero anche paura a Fratel Bob: temeva che la lebbra avrebbe contagiato altri e allontanò i lebbrosi. Il giorno seguente, tuttavia, sentendo il rimorso, andò a ricercarli insieme ai suoi volontari e da qui ebbe inizio il lavoro del *Jesu Ashram* con questo tipo di "intoccabili". Cominciò all'aria aperta, sotto un albero. Poi seguirono i dispensari lungo la strada e a mano a mano che i pazienti aumentavano, le Missionarie e i Missionari della Carità se li presero in carico. Oggi questi dispensari sono ancora in funzione; vecchi pazienti curano i nuovi pazienti occupandosi anche di piccoli interventi chirurgici e distribuendo medicine.

Con il passare dei giorni, sembrava che Dio avesse aspettato Fratel Bob per aprire una porta sul futuro: durante l'incontro di Natale di quell'anno, il Padre Provinciale e le Figlie della Santa Croce gli chiesero se avrebbe gradito una suora come parte della sua "squadra" di lavoro. Ed ecco arrivare, nel marzo 1972, una sessantenne che era un miracolo di energia, di amore e di dedizione ai poveri. Si disse allora che il suo arrivo avrebbe condizionato il *Jesu Ashram* e, come Bob ebbe a dire più tardi, "qualche volta decidevamo insieme gli aspetti più importanti; ma quando si trattava di fare una finestra più grande o più piccola o di costruire capanne di fango in un modo o in un altro, era lei a decidere". Il suo nome era Suor Ivana, e ben presto il suo nome

Qui sotto, una madre porta all'ospedale per la visita il suo bambino malato di tubercolosi. Sopra, malato di lebbra: i lebbrosi sono i più soli e abbandonati, ma al* Jesu Ashram *sono anch'essi accolti con carità e bontà.





Alcune infermiere, distribuisono medicine ai pazienti in un villaggio vicino a Siliguri. Esse visitano la gente anche fuori dell'ospedale, grazie a una clinica mobile che è di grande aiuto.

divenne familiare in Siliguri e dintorni.

Compatriota di Madre Teresa di Calcutta, Suor Ivana era, come lei, di ispirazione e una benedizione per le migliaia di persone che incontrava e curava nelle sue visite giornaliere. Il suo peregrinare quotidiano la condusse lungo le autostrade, nei vicoli dei villaggi e nei canali di scolo della città; all'inizio in bicicletta e in seguito su un *rickshaw* a tre ruote. La vista del suo destreggiarsi nel caotico traffico cittadino faceva spalancare gli occhi a molti automobilisti e faceva sorridere i gestori delle autofficine. La distanza da lei percorsa in trenta anni veniva misurata non in chilometri, ma dal numero di gomme consumate!

Con lei, con altre suore e con delle infermiere professionali era risolta una delle preoccupazioni più grosse: Bob aveva ottenuto il permesso di prendersi cura degli uomini e dei bambini abbandonati, e non delle donne. Ma anche queste continuava a trovarle ovunque, malate, morenti, abbandonate, e lui aveva le mani legate. Finalmente, in un'occasione nella quale nessun altro, nemmeno nel suo stesso *staff*, avrebbe curato un'adolescente trovata stesa sulla strada, morente di fame e di diarrea, lui stesso l'aiutò a lavarsi al pozzo. E' chiaro che qui c'era un bisogno estremo. Ma con Suor Ivana tutto si risolve. Perfino il rassicurare le agenzie turistiche che temono per le paure dei loro viaggiatori. Adesso Suor Ivana non c'è più, ma la comunità delle Figlie della Santa Croce, le infermiere di professione, e le apprendiste infermiere aiutano anche adesso a fare del *Jesu Ashram* quel rifugio sicuro sognato agli inizi.

Oggi il *Jesu Ashram* si è trasferito fuori dalla città, sulle rive del fiume Balasan, in una vasta proprietà, con ospedale, alloggi per le infermiere, il convento per le suore, le baracche per i malati di tubercolosi e i lebbrosi e, costruito di recente, anche un edificio per i malati di HIV/AIDS. Quando nel 1972 il superiore dei gesuiti mise a disposizione questa proprietà, insieme con l'edificio che un tempo ospitava il centro per la pastorale e la comunicazione, Fratel Bob disse che tutto ciò era troppo bello. Ma cambiò idea quando il superiore rispose: "I poveri non hanno nulla; il meglio non è sufficiente per loro!".

Fratel Bob è morto nel 2003 ed è sepolto all'interno della proprietà, come invito alle nuove generazioni di giovani e meno giovani a trovare Gesù nei poveri, in questa animata parte della nuova India. All'inizio era stato impressionato dai primi missionari gesuiti in Canada del diciassettesimo secolo e dalla loro idea di avere degli "oblati", cioè giovani aiutanti laici che emettevano voti privati. Alcuni giovani di questo tipo si unirono a lui per un certo tempo ma poi la maggior parte se ne è andata. Venticinque anni dopo la 34ma Congregazione Generale avrebbe parlato di associare giuridicamente dei laici alla Compagnia di Gesù.

Tuttavia i medici di Siliguri che, a seguito della sua chiamata, gli sono venuti in aiuto, tornano ancora regolarmente a dare una mano per curare i malati di tubercolosi e seguono le terapie dei lebbrosi. Ricchi mercanti erano soliti venire da lui per vedere come andare incontro ai poveri della loro città, e anche oggi contribuiscono regolarmente dando riso e verdure per i malati. *Jesu Ashram* ha sempre fatto assegnamento sulle donazioni, anche nei tempi più difficili; nessuno è stato mai respinto e a nessuno è stato chiesto di pagare per ciò di cui aveva bisogno. Fa affidamento sulle donazioni, ma cerca anche di essere autosufficiente per quanto è possibile. Gli orti per la produzione di verdure sono curati dagli stessi malati e molti di coloro che sono guariti rimangono per lavorare nelle cucine.

In tutto ciò, l'ideale e il talento di Fratel Bob vivono ancora, guidati dal suo successore, il P. Julius Kujur, S.J.: i poveri, i rifiutati dalla società, i deboli, sono accolti proprio come lui voleva. E sono curati, come lui desiderava, dalle mani dei discepoli di Gesù. Altri vengono, sempre come lui desiderava, per dare una mano nelle terapie. Nel 1972 i fiumi di rifugiati attraversarono di nuovo il confine ad Est di Siliguri, per tornare in patria nell'appena nato Bangladesh (ex-Pakistan Orientale), mentre il *Jesu Ashram* si trasferiva ad occidente, fuori della città, a fianco di una moderna autostrada, nuovo fiume straripante percorso dal traffico di veicoli a due, tre, quattro e perfino ventidue ruote.

Chi osserva tutto ciò esprime meraviglia davanti a questo simbolo di un paese in via di sviluppo che è davanti ai suoi occhi, un simbolo che fa intravedere un futuro ricco di promesse. Ma è possibile che questi spettatori non si accorgano di un piccolo segno dietro di loro, "il *Jesu Ashram*, al servizio dei poveri e degli abbandonati"? Per coloro che sono all'interno, tuttavia, per coloro che rimangono indietro in questa corsa verso il futuro, questo "segno" indica un futuro ricco di migliori promesse, l'amore divino in forma umana!

William Bourke, S.J.

MOZAMBICO

Semi per il futuro

Nel 2006, quando iniziò il Progetto Sementes do Amanhã ("Semi per il futuro"), l'orfanotrofio non poteva più dare risposte alle necessità della popolazione. Questo è stato uno dei primi progetti che la Fondazione Gonçalo da Silveira ha realizzato in Mozambico.



"I festeggiamenti cominciarono con la Santa Messa, presieduta dal parroco P. Vitor Limosa. La comunità riempì la cappella di Chingamba, una delle più antiche della parrocchia, costruita nella caratteristica forma di T tipica dell'architettura del P. João de Deus. Erano presenti anche i leaders tradizionali e il capo della comunità locale. È stata una celebrazione molto animata, in stile africano, con danze, canti, e battimani scroscianti al momento del ringraziamento che quasi facevano crollare la cappella.

Seguì la benedizione della casa con i discorsi delle autorità. E ancora una volta si fece la moltiplicazione delle torte per tutti i presenti, circa 450 persone. Il miracolo fu facilitato da rapide tecniche di conteggio ad occhio e da misurazioni rigorose fatte con il metodo che normalmente si usa in questi casi.

Alla festa parteciparono due madri e otto bambini speciali, che rimasero dopo che tutti gli altri se ne furono andati. Le madri, per coincidenza, avevano tutte e due

lo stesso nome: Magrina. I bambini venivano da vari villaggi della zona, con diverse abitudini e appartenenti a religioni diverse, come voleva il Progetto".

Così Fernando Espírito Santo racconta l'inaugurazione della seconda casa per orfani di Fonte Boa, chiamata *Nyumba Bambo Waldyr,* avvenuta il 7 agosto 2008, come parte del progetto *Sementes do Amanhã* in Mozambico. Un progetto co-finanziato da alcune istituzioni e dalla Fondazione Gonçalo da Silveira (FGS), un'ONGD (*Organização Não Governamental para o Desenvolvimento* = organizzazione non governativa per lo sviluppo) della Provincia Portoghese della Compagnia di Gesù (**www.fgs.org.pt**).

In Africa, la situazione degli orfani di padre e madre è una realtà che desta molta preoccupazione. Il numero dei casi di bambini affetti dall'HIV / AIDS aumenta di giorno in giorno e molti di loro non trovano nelle famiglie e negli organismi statali un'accoglienza che soddisfi i loro bisogni minimi.

Per fronteggiare questa situazione, la società civile e la Chiesa si sono unite in un progetto comune a favore di questi bambini. La parrocchia di Fonte Boa, affidata ai gesuiti, il cui superiore era P. Emilio Magro Moreira, si coinvolse attivamente per trovare soluzioni per alleviare la sofferenza di tanta infanzia abbandonata o carente delle minime risorse per la salute e l'igiene.

Nell'altipiano dell'Angónia, a 1.300 metri sul livello del mare, si trova la Missione di Fonte Boa (*fonte buona* in italiano, *ndt*), nome che proviene dal luogo, chiamato Massambiriro, che significa "bagni". Appartiene al distretto di Tsangano, provincia di Tete, nel Nord del Mozambico. I primi missionari che arrivarono a Massambiriro e che battezzarono il luogo come Fonte Boa, sono stati i Padri gesuiti, che inaugurarono la missione il 16 ottobre 1945, dedicandola all'"Immacolato Cuore di Maria di Fonte Boa". Nel 1953 arrivarono le prime suore Francescane della Madre del Divin Pastore. Nei primi tempi si dedicarono totalmente allo studio della lingua locale, il *cinyanja*, e in seguito al lavoro di evangelizzazione e promozione, soprattutto delle giovani e delle donne mozambicane. Da quel momento i gesuiti e le suore hanno lavorato insieme per lo sviluppo dei più poveri.

Anche nell'ambito della salute non è mancato l'impegno delle suore nell'ospedale, nella maternità e perfino nella creazione di un piccolo orfanotrofio per i bambini abbandonati od orfani. Nel 2006, quando iniziò il progetto *Sementes do Amanhã*, l'orfanotrofio non riusciva a soddisfare le richieste della popolazione. Inoltre, le enormi distanze tra le zone dell'interno, dove risiedevano la maggior parte dei bambini orfani con l'AIDS, e l'orfanotrofio, faceva sì che la continuità del contatto tra i bambini e le loro famiglie fosse molto ridotta.

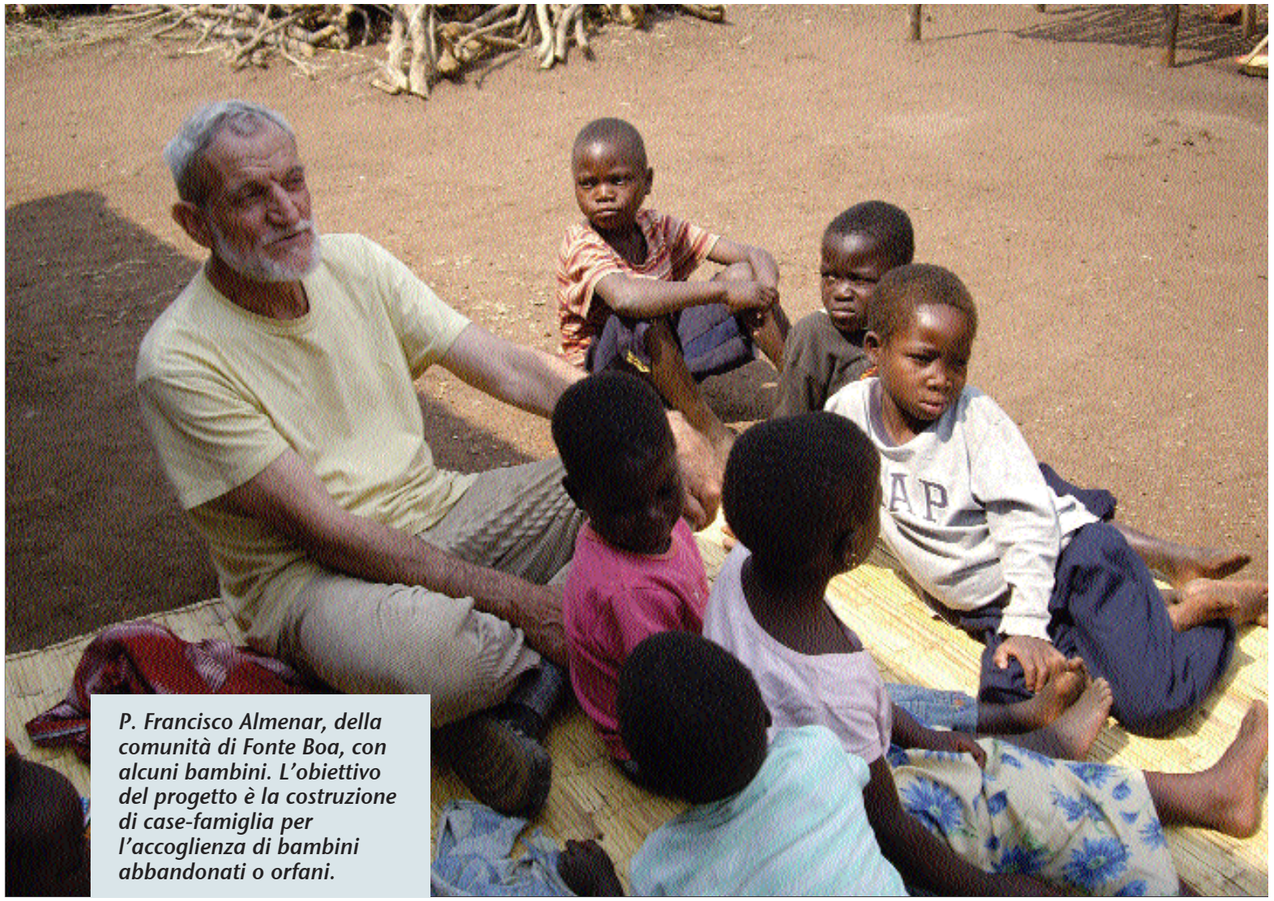
Questo è stato uno dei primi progetti che la FGS ha realizzato in Mozambico. La ONGD, infatti, era stata fondata appena due anni prima per coordinare e appoggiare le missioni dei gesuiti, con lo scopo principale di lottare contro la povertà e migliorare le condizioni di vita delle comunità più svantaggiate, specialmente nei paesi di lingua portoghese, e sensibilizzare la popolazione ai problemi dello sviluppo formandole a una coscienza civica attiva e solidale.

Come frutto di questa *partnership* è nato il Progetto *Sementes do Amanhã* per la costruzione di case-famiglie per l'accoglienza e l'appoggio a bambini orfani con AIDS nei luoghi in cui fanno capo le diverse comunità della Missione di Fonta Boa, cioè Fonte Boa, Lidowo, Mbidzi, Chingamba, Nkhawo e Magwai.

L'obiettivo di questo progetto era la costruzione di sei case-famiglia per accogliere e accompagnare fino

Il Padre Provinciale del Portogallo in riunione con alcuni collaboratori del progetto "Semi per il futuro". A pagina precedente, un bambino e il logo della Fondazione Gonçalo da Silveira.





P. Francisco Almenar, della comunità di Fonte Boa, con alcuni bambini. L'obiettivo del progetto è la costruzione di case-famiglia per l'accoglienza di bambini abbandonati o orfani.

all'inserimento nella vita adulta e produttiva della società locale, fra 60 e 80 bambini abbandonati, orfani con AIDS. Si cerca di procurare loro le condizioni minime per vivere con dignità in un ambiente familiare. In termini di costruzione, queste case sono simili alle altre abitazioni del villaggio e possono accogliere fino a 12 persone. Da una parte, sono situate in un luogo non molto distante da qualcuna delle scuole della zona; dall'altro, per garantire l'accompagnamento medico dei bambini, si sono scelti villaggi di facile accesso per le macchine, anche durante il periodo delle piogge.

La struttura base di questi edifici è composta da una casa principale, che serve come dormitorio e sala, e da una cucina esterna come le altre case della zona. Fuori ci sono due gabinetti, uno per le ragazze e l'altro per i ragazzi. La casa-famiglia ha altri annessi (capanne rotonde attorno alla casa principale) destinate agli ospiti e che possono servire anche come stanze da letto per i ragazzi più grandi o per altre attività. Tutte le case sono arredate con mobili semplici, utensili da cucina e il necessario per il bagno e le camere da letto.

In ogni casa-famiglia abita una signora che fa da 'mamma' a 8-10 bambini, di ambo i sessi e tra gli 0 e i 15 anni. Abita nelle case anche un'aiutante che fa da 'zia' (figura molto importante nella cultura *chewa* locale). Questa signora non è sposata, ha più di 15 anni e la parrocchia si assume le spese dei suoi studi, in modo che non abbandoni la scuola e abbia mezza giornata per aiutare nella casa-famiglia. La necessità della figura paterna è soddisfatta in qualche modo dalle frequenti visite degli uomini della famiglia di origine dei bambini (nonni e zii della mamma principalmente, dovuto al lignaggio matrilineare vigente nella regione) e al coordinatore della zona pastorale della parrocchia, responsabile diretto del progetto.

Le 'mamme sociali' sono state identificate e selezionate in ogni zona del progetto. Ne sono state scelte 12, due per ogni zona. Per renderle capaci di assumersi la responsabilità di questo compito, hanno partecipato a una formazione iniziale di due giorni nei quali sono stati sviluppati argomenti in rapporto al funzionamento e all'organizzazione delle case, alla sanità e all'educazione dei bambini. A seconda delle necessità, le iniziative di formazione sono riprese con più frequenza e in forma più individuale.

Considerato il fatto che nei

villaggi il numero dei bambini orfani e vulnerabili è più elevato della capacità di risposta offerta dalle case-famiglie, il processo di selezione dei bambini coinvolge i responsabili comunitari, le "madri" di ogni casa-famiglia e i coordinatori del progetto, la signora Ana Neres e il gesuita Mário Almeida, della Missione di Fonte Boa.

Il processo di selezione è lento. Per esempio, nel caso delle comunità di Chingamba e Bintoni, il coordinatore del progetto ha promosso un primo incontro con i *leader* delle comunità (religiosi, autorità tradizionali, e altri) nel quale ha richiamato il metodo, gli obiettivi e i destinatari del progetto. Dopo aver identificato i bambini di ogni zona si è stabilito il piano di lavoro che ogni comunità avrebbe dovuto mettere in atto.

Questa opzione della forma di accoglienza e del lavoro giornaliero per i bambini orfani con l'HIV/AIDS, si giustifica con il fatto che l'ambiente sociale che riceve il bambino orfano deve essere il più vicino possibile alla realtà di una famiglia naturale. Si cerca di ricreare così una realtà fisico-sociale la più simile possibile a quella dove sono nati e nella quale vivono gli altri bambini con cui convivono come vicini di casa e compagni di scuola.

Per garantire la viabilità finanziaria della nuova famiglia, una parte delle spese di mantenimento è coperta dal ricavato ottenuto da un mulino per la macina del mais, costruito per questo scopo, sotto la responsabilità delle case-famiglia. Un'altra parte delle spese viene coperta dal contributo delle comunità che fanno parte del Progetto, principalmente sotto forma di generi alimentari.

Riprendendo l'esempio delle comunità di cui abbiamo parlato sopra, il mulino di Chingamba è entrato in funzione il 14 dicembre 2007 e quello di Bintoni il 22 febbraio 2008. Attualmente stanno funzionando regolarmente dal lunedì al sabato, offrendo un servizio di prima necessità alle rispettive comunità, che adesso hanno la possibilità di macinare il mais vicino a casa, mais destinato al consumo familiare, ma anche alla vendita. Il ricavato contribuisce al sostentamento della casa-famiglia della comunità dove si trova il mulino.

Nel 2010 la Regione mozambicana della Compagnia di Gesù ha gioito per l'inaugurazione dell'ultima delle sei case-famiglia progettate, tutte con i loro mulini costruiti e gli operai bene addestrati.

Il successo di questa iniziativa e i buoni risultati hanno avuto echi in tutta la regione e in questo momento già altre comunità mostrano interesse per costruire le proprie case-famiglia, tenendo conto, tra le altre cose, del raggiungimento del quarto e sesto obiettivo dello sviluppo del millennio, come sono stati enunciati qualche anno fa dalle Nazioni Unite, cioè, ridurre la mortalità infantile e combattere l'AIDS, la malaria e le altre malattie.





Sopra: madre, zia e un bambino; Sotto: l'inaugurazione della Casa-Lar della comunità di Bintoni. Il progetto prevedeva la costruzione di sei case-famiglia. Ormai anche l'ultima è stata completata.

Fondazione Gonçalo da Silveira
Traduzione di
Rossano Zas Friz, S.J.

SPAGNA

25 anni di cooperazione allo sviluppo

La Fondazione ETEA per la cooperazione e lo sviluppo si è specializzata in diversi ambiti in relazione con le imprese, l'economia e le scienze sociali, con una marcata preferenza per il settore agrario, lo sviluppo rurale e l'economia sociale. In queste specializzazioni si sviluppano programmi di diploma, laurea e dottorato.



La Fondazione ETEA di Cordova

ETEA è un'Istituzione Universitaria della Compagnia di Gesù, nata nel 1963 a Cordova (Spagna) per promuovere la formazione, la ricerca e la proiezione sociale riguardo ai problemi dell'agricoltura dell'Andalusia, una delle regioni meno sviluppate della Spagna. Con il tempo si è costituita come Facoltà di Scienze Economiche e Aziendali, affiliata all'Università pubblica di Cordova. In questo percorso di quasi 50 anni, ETEA si è man mano specializzata in diversi ambiti collegati al settore delle imprese, dell'economia e, in generale, delle scienze sociali, con uno spiccato orientamento verso il settore agrario, lo sviluppo delle zone rurali, l'economia sociale, ecc… In queste specializzazioni si sviluppano programmi di diploma, laurea e dottorato.

L'apertura graduale dell'istituzione al contesto internazionale, dapprima europeo (molto prima dell'ingresso della Spagna nel Mercato Comune Europeo) e centroamericano successivamente, ha rappresentato una delle costanti della sua evoluzione storica. La presenza di ETEA in America Latina ha qualche precedente significativo, in particolare le iniziative sviluppate nei primi anni '80 da Rafael Carbonell de Masy, S.J. a Misiones (Argentina) e in Paraguay.

Nel 2011 si celebra un anniversario significativo: si compiono 25 anni dalla prima collaborazione istituzionale, nel 1986, di Jaime Loring Miró, S.J., fondatore di ETEA , con la UCA José Simeón Cañas di El Salvador, in risposta all'invito dell'allora rettore Ignacio Ellacuría come sostegno accademico dell'appena creato *master* in Amministrazione Aziendale. Quella collaborazione costituì una pietra miliare, poiché si trattò

di fare il primo passo nel campo della cooperazione educativa sistematica e ininterrotta tra ETEA e alcuni centri accademici di paesi in via di sviluppo.

In effetti, durante questi 25 anni sono stati realizzati molti e differenti progetti e programmi, nei quali si è manifestata l'evoluzione delle attività inserite nel contesto della cooperazione. Il primo periodo, all'incirca dal citato anno 1986 sino a metà degli anni '90, fu caratterizzato da una costante cooperazione accademica; ci fu un intenso scambio di alunni e professori tra la sede di Cordova e, soprattutto, le tre università dei gesuiti del Centroamerica (con quest'ordine: Università Centroamericana di Managua, Università Centroamericana José Simeón Cañas di El Salvador, Università Rafael Landívar di Guatemala). Questa dimensione universitaria della cooperazione fu in seguito estesa ad altri istituti di educazione superiore, non solo dei gesuiti, sia in America Latina, sia in altre regioni, come il Vietnam o il Marocco.

Poco a poco, e come conseguenza dell'assidua e molteplice presenza in quei paesi, il lavoro di ETEA – in particolare in Centroamerica – si aprì ad un'attività, più specifica e orientata, di cooperazione allo sviluppo, mediante la formulazione e l'esecuzione di progetti e programmi di azione nelle zone rurali meno favorite, in diversi settori, anche se con un'enfasi speciale sullo sviluppo rurale. Detto in altro modo, si è passati da una mera cooperazione accademica ad una cooperazione allo sviluppo nel senso più ampio del termine. Nello stesso tempo, l'istituzione ha approfondito la riflessione – sia dal punto di vista teorico, sia nei suoi interventi sul campo – sulla comprensione del concetto di sviluppo umano ed integrale in generale e, in particolare, di ciò che deve essere una buona cooperazione allo sviluppo insieme con gli attori dei paesi impoveriti.

Fu proprio questa estensione dell'orientamento, dell'attività e delle zone di azione, avvenuta a partire da metà degli anni '90, che portò la Provincia Betica della Compagnia di Gesù a creare la Fondazione ETEA per lo Sviluppo e la Cooperazione. Quest'ultima nacque come entità autonoma, con personalità giuridica indipendente, anche se inserita in ETEA e in stretta correlazione funzionale e operativa con essa, con un obiettivo preciso: dare agilità e rapidità di risposta all'attività di questo settore. La Fondazione ETEA è, quindi, un centro universitario di formazione, ricerca ed azione nel settore dello sviluppo e della cooperazione. Costituita nell'anno 2002, raccoglie e moltiplica l'eredità della menzionata tradizione di lavoro a favore dello sviluppo e della cooperazione di ETEA, che è la sua autentica *alma mater*.

La Fondazione svolge il suo lavoro secondo le seguenti linee d'azione:



Sopra, una piantagione di banane; sotto, canale di irrigazione per la coltivazione del riso. A pagina precedente, seminario di studio in Marocco; a pagina seguente, mercato in Guatemala.



- **Sviluppo territoriale**, con la promozione di iniziative locali nelle zone rurali, tendenti a diversificare la produttività, includendo il settore agrario, ma estendendosi ad altri settori, alla promozione delle iniziative endogene, basate sul rafforzamento di strutture partecipative dei propri territori.

- **Promozione dello sviluppo delle micro e piccole imprese**, rafforzando un settore che rappresenta una proporzione considerevole della ricchezza e dell'occupazione dei paesi in via di sviluppo e, in particolare, delle zone rurali.

- **Integrazione regionale e sviluppo**. Si tratta di una linea iniziata a partire dall'esperienza spagnola come paese candidato prima e, successivamente, membro della Comunità Europea. In particolare, è stata oggetto di un profondo studio ed intervento nel processo di integrazione in Centroamerica e in qualche altro processo in America Latina. Torneremo a parlare in seguito di questa linea.

- **Elaborazione e valutazione di progetti di cooperazione allo sviluppo** sia di quelli della Fondazione, sia di altre istituzioni – in particolare Organizzazioni non Governative di Promozione dello Sviluppo. – A seconda dei casi, la Fondazione ha partecipato alla selezione, progettazione, formulazione, accompagnamento e valutazione, in vista di una maggiore qualità ed efficacia dell'aiuto.

- **Innovazione sociale**, attraverso lo studio e la diffusione delle diverse espressioni innovatrici nei paesi del Sud del mondo che ne avessero capacità, per migliorare il benessere delle popolazioni e di moltiplicarsi o trasformarsi in politiche pubbliche.

- **Partecipazione della società civile** nei processi di sviluppo, mediante lo studio e la promozione degli spazi di partecipazione della popolazione e delle formule per promuovere il senso civico in generale.

All'interno dei precedenti campi d'azione, alcune costanti che ne caratterizzano l'attuazione sono le seguenti:

- **Formazione**: con l'organizzazione e la collaborazione alla realizzazione di corsi di formazione superiore, laurea, giornate di formazione e seminari monotematici in relazione ai temi dello sviluppo e della cooperazione.

- **Cooperazione**: con l'esecuzione di progetti di cooperazione direttamente sul campo, attraverso finanziamenti da parte delle diverse istituzioni internazionali di cooperazione allo sviluppo.

- **Ricerca**: con la realizzazione di studi, consultori, valutazioni di progetti e assistenze tecniche collegate allo sviluppo e alla cooperazione, sia per istituzioni pubbliche (nazionali o multilaterali), sia private, con cui si vuole contribuire, collaborare e promuovere lo sradicamento delle cause della povertà.

Insieme con queste linee di lavoro, la Fondazione include in modo permanente nelle proprie attività, come attività trasversali, l'uguaglianza di genere, la difesa dei diritti umani e la sostenibilità.

Per dare un'idea del tipo di interventi della Fondazione, facciamo un accenno speciale a tre progetti particolarmente significativi.

In primo luogo, la Fondazione ETEA si è convertita in un referente per il tema dell'*Integrazione Regionale Centroamericana*, a partire dalle sue privilegiate relazioni con il Sistema dell'Integrazione Centroamericana (SICA), tra l'altro, attraverso le tre edizioni del suo "Corso Superiore di Formazione in Integrazione Regionale Centroamericana per Funzionari dell'Integrazione" iniziato nel 2004 e la cui terza edizione è terminata a gennaio del 2010. In questi tre corsi si sono formati funzionari governativi dei paesi membri (specialmente di Cancellerie e Ministeri dello Sviluppo) e delle istituzioni del SICA. Sono stati formati con strumenti e conoscenze di base per un corretto sviluppo delle loro funzioni. Inoltre, si è creata un'importante linea di ricerca all'interno della stessa Fondazione. Di fatto, la Fondazione ETEA si ritrova attualmente a collaborare con un nuovo Progetto di Cooperazione Universitaria, sul tema dell'Integrazione Regionale Centroamericana, insieme con la UCA di San Salvador, la UCA di Managua e la stessa Università di Cordova. Tale progetto ha due finalità: da un lato, avviare in Centroamerica un *master* regionale in questa specifica materia; dall'altro,



promuovere varie linee di ricerca sull'integrazione regionale nelle università della Compagnia di Gesù in Centroamerica.

In secondo luogo, risalta la forte presenza della Fondazione ETEA nel Sud-est asiatico, tramite diversi progetti di sviluppo rurale con base territoriale. Tutto ebbe inizio in Vietnam, dove andammo su richiesta della citata AECID. In seguito, fu la volta della Cambogia, paese nel quale la Fondazione entrò – anche qui con finanziamento dell'AECID – per collaborare ad alcuni dei progetti di sviluppo promossi da Enrique Figaredo S.J., Amministratore Apostolico di Battambang. Successivamente ci fu Timor Est e, più recentemente, il Bangladesh. Particolarmente significativo è il lavoro realizzato in Vietnam, che ha avuto una durata di 10 anni (2000-2010) e che ha contribuito a fissare le basi per una politica statale in Sviluppo Rurale Territoriale. Il progetto ha cercato di promuovere lo sviluppo delle zone rurali del Vietnam, facilitando il coinvolgimento degli abitanti in questo processo di sviluppo e benessere che il paese sta ottenendo. Per raggiungere questo obiettivo, abbiamo partecipato alla trasformazione nel paese del settore dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame, mediante il sostegno e il rafforzamento delle cooperative agricole. Inoltre, abbiamo condiviso con diverse istituzioni vietnamite la metodologia e l'esperienza dello Sviluppo Rurale Territoriale, un modello caratterizzato da una dinamica endogena, che considera il territorio come sede di molte funzioni (di produzione agraria e non agraria) capaci di attirare la popolazione e di frenare così l'esodo rurale.

Le varie fasi della coltivazione del riso in Vietnam: l'aratura del terreno, la pulizia dei campi con le giovani piantine di riso e il raccolto.







Il terzo esempio consiste nella linea di lavoro nell'ambito del settore del caffè, che la Fondazione ETEA ha sviluppato, specialmente a partire dal 2004. Dopo la crisi dei prezzi del caffè all'inizio del XXI secolo, molti piccoli produttori videro ridursi drasticamente i loro introiti, cosa che a sua volta portò ad una grave crisi di insicurezza alimentare. Nel contesto di diversi programmi di sostegno – finanziati sia dall'AECID, sia dalla FAO, attraverso Programmi Speciali di Sicurezza Alimentare e da altre istituzioni locali e internazionali – la Fondazione ETEA ha realizzato diversi studi e dato assistenza tecnica. Ha poi collaborato alla realizzazione di diversi progetti collegati al settore, sia in Honduras sia in Nicaragua, con risultati che fanno ben sperare. Di fatto, si è man mano evoluta, partendo da progetti eminentemente agricoli, basati sul recupero di coltivazioni destinate a migliorare il fabbisogno alimentare, per arrivare a progetti incentrati sulla diversificazione e la commercializzazione di diversi prodotti, migliorando la dieta di base e gli introiti di piccoli produttori di caffè.

La stessa Fondazione ETEA non ha perso il suo carattere di istituzione universitaria di divulgazione, dedicata alla formazione. In quest'ambito, realizza annualmente seminari e congressi destinati alla sensibilizzazione, rivolta sia a professionisti del settore sia a volontari e studenti, nelle diverse materie di interesse, per sostenere la gestione e l'esecuzione della cooperazione allo sviluppo, oltre a partecipare alla Direzione del *master* in Cooperazione e Gestione per le organizzazioni non governative di sviluppo offerto da ETEA, che quest'anno è alla sua decima edizione.

Bisogna citare, per ultimo, che si apre un nuovo orizzonte per la Fondazione ETEA: la sua trasformazione nell'Università Loyola dell'Andalusia. Questo progetto, che è già avviato, speriamo diventi in breve una realtà. A questa nuova università la Fondazione apporterà i segni inconfondibili della sua identità.

Dr. José Juan Romero, S.J.
www.fundacionetea.org, info@fundacionetea.org
Traduzione di Elsa Romano

COSTA D'AVORIO

Un centro di azione e di ricerca per la pace

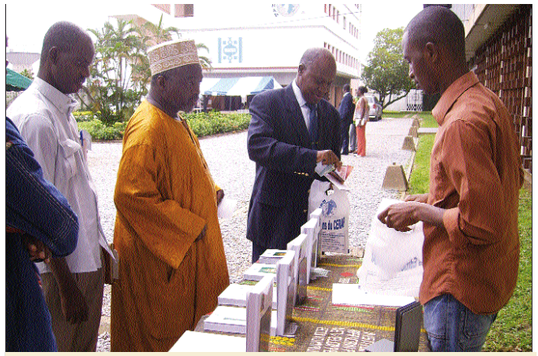
I 50 anni dall'INADES al CERAP



Nel 1962, ad Abidjan, in Costa d'Avorio, nasceva l'INADES, un istituto per lo sviluppo economico e sociale dell'Africa. A partire dal 1980 l'accento si sposta sull'educazione cristiana dei quadri e l'educazione della famiglia. Nel 2002 l'Istituto rinasce con il nuovo nome di CERAP. Questo articolo è stato scritto prima della crisi politica che ha investito il paese dal dicembre 2010 al maggio 2011.

1960: 17 colonie africane acquisiscono lo statuto di Stato sovrano. 11 ottobre 1962: a Roma, Giovanni XXIII apre solennemente il Concilio Vaticano II, per l'*aggiornamento* della Chiesa cattolica, invitata ad entrare in pieno in questa nuova fase della storia dopo la seconda guerra mondiale. 4 dicembre 1962: ad Abidjan (Costa d'Avorio), nasce ufficialmente una persona giuridica di diritto ivoriano, l'*Istituto Africano per lo Sviluppo Economico e Sociale* (INADES). Riconosciuto come missione religiosa, il suo obiettivo è quello di rappresentare la Compagnia di Gesù nella Repubblica della Costa d'Avorio, negli atti della vita civile.

Diffidenti nei confronti di tutto ciò che potesse minacciare l'indipendenza dei loro paesi e dei loro poteri, i capi di Stato si appoggiano su partiti unici, istituiscono delle amministrazioni autoritarie, pensano di controllare tutto ciò che è 'privo' di una qualche importanza: imprese industriali, società commerciali, scuole primarie e secondarie confessionali, ospedali e dispensari delle



Sopra, la "giornata delle porte aperte" al CERAP è un'occasione per mettere in mostra e in vendita le edizioni del Centro. A pagina precedente, in apertura di servizio, la consegna degli attestati di frequenza a chi ha seguito i corsi di formazione.

Chiese, movimenti giovanili… Le stesse Chiese e altre comunità religiose non sfuggiranno, se non a processi di statalizzazione, almeno a tentativi di tutela da parte degli Stati.

Lo 'sviluppo' è allora concepito quasi esclusivamente sul piano delle risorse economiche: l'ONU proclama gli anni '60 *Primo Decennio dello Sviluppo*. Ma, nel rimpiazzare le funzioni coloniali, i quadri nazionali sono ancora poco numerosi e sono quasi tutti impiegati nei posti di comando delle amministrazioni di Stato. Sostenuto dalla cooperazione internazionale, lo sviluppo provoca un afflusso d'esperti stranieri al servizio di queste amministrazioni, nel settore dell'educazione, della salute, delle società per l'inquadramento agricolo e degli innumerevoli progetti di sviluppo. È in questo contesto delicato che, su suggerimento del delegato apostolico del Papa per la sotto-regione, l'INADES vede la luce su richiesta espressa dei vescovi dell'Africa Occidentale francofona, che affidano ai gesuiti il compito di realizzare studi e ricerche sui problemi sociali, di insegnare la dottrina sociale della Chiesa su questi stessi problemi e di formare i membri delle organizzazioni cattoliche. Preoccupata, come gli altri cooperanti cosiddetti 'emigrati', di rispettare l'indipendenza recente degli Stati africani, la prima *équipe* di gesuiti (francese) aveva cura di non dare alcun giudizio pubblico sui regimi in carica: la discrezione e la riservatezza erano la regola. Era allora impossibile pubblicare una rivista che si fosse liberamente pronunciata sui grandi temi sociali, politici, culturali, intellettuali o religiosi.

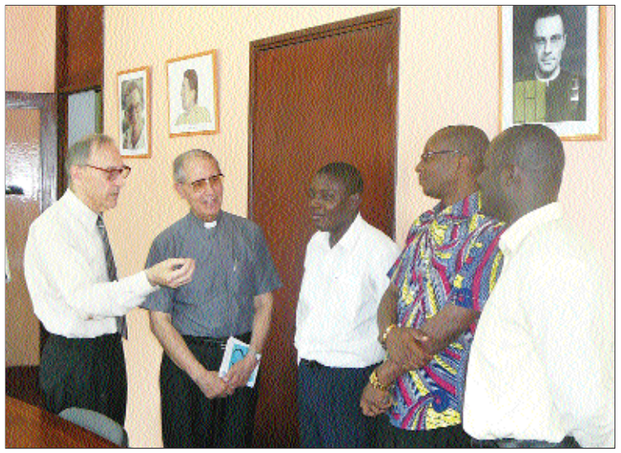
Ogni centro dei gesuiti inizia in genere la sua attività con una biblioteca, centro di documentazione dell'*équipe*. Quella dell'INADES si decise di aprirla anche al pubblico scolastico e universitario: oggi è la biblioteca più frequentata di Abidjan. Rivolta in modo più specifico ai quadri medi (istitutori, insegnanti, funzionari, tecnici), l'INADES offre corsi per corrispondenza e sessioni di formazione in economia politica, in sociologia, in sviluppo e pianificazione. Claude Pairault partecipò alla creazione dell'Istituto di etnologia dell'Università di Stato. Raymond Deniel si specializzò nello studio sulle migrazioni degli abitanti dell'Alto Volta in Costa d'Avorio, come pure sul dialogo tra islamici e cristiani (l'islam è la religione predominante in tutta l'Africa dell'Ovest), della cui animazione si occupò con Henri Coudray (oggi vescovo a Mongo, in Ciad) e con Boubacar Sakho. Nel 1965, apre con successo una casa editrice, INADES-Edizioni, che pubblica le sue ricerche e quelle di qualcun altro, tra cui dieci opuscoli nella collezione *Chemins de chrétiens africains* (Percorsi dei cristiani africani). Lo stesso anno, l'INADES fonda un Servizio femminile per l'animazione delle donne delle zone rurali: sarà all'origine della fondazione, da parte della società religiosa La Xavière, dell'ARK (Animazione Rurale di Korhogo).

Pur con uno sguardo privilegiato, e per definizione, il settore economico e sociale, l'INADES si sviluppa in modo fiorente: Jean-Louis Fyot contribuisce a stabilire il primo piano di sviluppo; Pierre Souillac organizza, in modo sempre più sistematico, corsi di agricoltura per i contadini africani, non solo in Costa d'Avorio ma, per corrispondenza, in parecchi altri paesi dell'Africa: il Cameroun, il Congo… e perfino in Etiopia e in Tanzania. Il successo porta a rafforzare la rete Agri-Servizio-Africa, che diviene l'immagine principale dell'INADES. Questo settore di attività non è più opera dei soli gesuiti, ma di un insieme di persone di diverse origini: africani (ancora assai poco numerosi) ed occidentali, clero e laici, cristiani o no, lavorano ugualmente nelle stesse opere; la partecipazione dei non gesuiti agli orientamenti e alle decisioni causano, a volte, problemi, perché le decisioni continuano, per una questione di principio, ad essere appannaggio soprattutto dei gesuiti. Quando a poco a poco si fa strada la progressiva perdita del carattere di confessionalità dell'azione di questo settore si arriva a creare, nel 1977, un'associazione giuridicamente autonoma, con statuto internazionale: INADES-Formazione, sempre attiva in una decina di paesi africani.

L'INADES propriamente detta è rimasta un'istituzione di Chiesa cattolica nell'Africa Occidentale. Ma poiché le sue più grandi energie erano state consacrate a INADES-Formazione e al settore rurale, le altre attività non conobbero gli stessi sviluppi. Tuttavia non mancheranno le iniziative! Anche se a partire dal 1980, l'accento è messo piuttosto su attività spirituali: la formazione cristiana esplicita dei quadri e l'educazione della famiglia e la creazione, quello stesso anno, di un 'Gruppo Ignaziano' che si riuniva regolarmente in 'week-ends ignaziani', con l'offerta anche di ritiri e di accompagnamento spirituale. Questi settori di apostolato diverranno sempre più importanti nelle attività dei gesuiti in Costa d'Avorio. Nel 1989, Vincent Foutchantse lancia il movimento delle Comunità di Vita Cristiana (CVX) che, con un centinaio di membri, si costituisce come associazione.

Ma le prime attività si sviluppano malgrado tutto: la biblioteca diviene nel 1975 un centro di formazione e di pubblicazione di diversi documenti, e alcuni gesuiti partecipano all'insegnamento presso l'Istituto Cattolico dell'Africa Occidentale. Dal 1982, una saveriana legata all'INADES fa un tentativo di autopromozione urbana in un quartiere di Abidjan che, sviluppandosi in un altro quartiere (Abbo-Sagbé) su iniziativa di Michel Guéry, è all'origine, nel 1985, del dipartimento d'*Azione Sociale in Ambiente Urbano* (ASMU), che ancora oggi costituisce un importante dipartimento organizzato dell'opera. E nel 1989, Vincent Foutchantse dà origine anche ad un gruppo detto FAP (*Fede e Analisi Politica*), che sarebbe potuto divenire l'avvio di un terzo dipartimento importante dell'opera. In questa fine secolo, dove i partiti unici hanno dovuto lasciare posto alla democrazia pluralista, il gruppo ignaziano, che si riunisce dopo dieci anni, riflette nel 1991 su *Evangelizzare la mia vita*: *la relazione al potere*, e, l'anno successivo, organizza una sessione sul tema *Fede ed impegno nella società*. Da qui il nome *Fede ed impegno politico* sotto il quale comincia il FAP: attraverso la preghiera alcuni uomini avvertono di doversi impegnare nella trasformazione della società che è loro, non con azioni di carità o di devozione, ma con *la riflessione e con un'azione sulle strutture*, nel senso del Vangelo.

Nel 1977, nel fare un bilancio delle sue prime attività, il FAP vuole allargare la propria udienza, ancora limitata. Intende formare i propri membri (un pomeriggio al mese e tre giornate durante l'anno) ed offrire, all'interno dell'INADES, serate sulla formazione civica e la dottrina sociale della Chiesa e, nel Centro culturale della Cattedrale, un incontro mensile su *Giustizia e Pace*, per la durata di otto mesi. Alcuni documenti, esclusivi del FAP, devono testimoniare la libertà del gruppo, quale partner di altre ONG che difendono i diritti dell'uomo, con le quali potrà scambiare delle acquisizioni in campo pedagogico. Il FAP, allora modesto dipartimento dell'INADES, ambiva ad essere integrato in una struttura che lo proteggesse in qualche modo dall'estrema sensibilità, talvolta esplosiva, del settore politico. Il FAP si augurava l'assistenza di una persona disponibile e





Autorità religiose e civili, alunni e amici del CERAP, ascoltano il Padre Generale, P. Adolfo Nicolás, durante la sua visita del 16 aprile 2009. Sotto, Il P. Denis Maugenest presenta al Padre Generale alcuni dei suoi collaboratori.

competente in analisi sociale e in scienze politiche, anche solo per uno o due anni, un gesuita che avesse studiato Scienze Politiche o una materia analoga. Per terminare, l'apertura della scuola di teologia dei gesuiti nel 2002 avrebbe dovuto permettere, pensava Vincent Foutchantse, di strutturare una vera scuola di formazione politica, potendo allargarsi ad altri paesi della regione ove i gesuiti sono presenti. Ma Vincent Foutchantse è chiamato a svolgere altri compiti e lascia il FAP in una situazione precaria, alle prese con una situazione politica difficile: colpo di Stato nel dicembre del 1999, elezioni 'catastrofiche' nel 2000, colpo di stato e ribellione nel 2002…

La rifondazione: il CERAP (2002-2012)

Nel 2000, Michel Lambotte procede all'attuazione della distinzione decretata nel 1965 dalla 31ª Congregazione Generale della Compagnia di Gesù tra opera apostolica e comunità, ma non ancora effettiva ad Abidjan. L'INADES si era evoluto senza una grande preoccupazione per la coerenza delle proprie diverse opere, dovute a ispirazioni passeggere dei membri della comunità, anch'essi, a loro volta, passeggeri.

Ormai il superiore della comunità vigila sulla vita comune dei compagni che operano in diverse forme di apostolato: la parrocchia di un quartiere povero della capitale, la comunità di vita cristiana, il gruppo ignaziano, il servizio dei rifugiati, gli studi di fratelli e scolastici nell'uno o nell'altro Istituto cattolico locale… Le altre opere (la biblioteca, l'azione sociale in ambiente urbano e il gruppo su fede e politica) sono da ripensare.

Il Padre Generale, Pedro Arrupe, aveva avuto più volte l'occasione di esprimere le sue attese riguardo all'INADES: nel 1970, dopo il suo soggiorno ad Abidjan, confidava al Provinciale di Parigi (dal quale l'opera allora dipendeva), che se l'INADES gli aveva fatto una 'eccellente impressione', «un altro punto gli era apparso



I membri del Consiglio di Amministrazione. I recenti avvenimenti in Costa d'Avorio hanno reso più difficile la vita del Centro, che però continua con i suoi corsi di formazione.

in una luce molto viva: la necessità di una riflessione antropologica e teologica sulla personalità propria, umana e religiosa, dell'Africano. Essa costituisce la condizione indispensabile della 'africanizzazione' della Chiesa…».

Nel 1974, scrive al primo Provinciale della nuova Provincia dell'Africa Occidentale, Charles Vandame: «Pur conservando la collaborazione attiva con INADES-Formazione, dovremmo fare tutto il possibile, mi sembra, per sviluppare poco a poco un centro di 'ricerca teologica', intendendo tale ricerca come una delle grandi priorità della Compagnia».

Ottobre 2002: l'INADES ha un nuovo direttore, Denis Maugenest, a cui viene affidata la missione di rifondarlo 40 anni dopo la sua creazione, nel contesto nuovo dell'Africa all'inizio del XXI° secolo. Due mesi dopo, l'antico Istituto diventa un Centro: il *Centro di Ricerca e d'Azione per la Pace* (CERAP). Se un "Istituto" ha la vocazione di consacrarsi a una o all'altra missione speciale (economica e sociale per l'INADES), un "Centro" ha la vocazione di concentrarsi su una ricapitolazione integrale, lo sviluppo completo dell'uomo. Ai due dipartimenti esistenti (il *Centro di Documentazione* e il servizio di *Azione Sociale in Ambiente Urbano*), si sono immediatamente aggiunti una rivista mensile, *Dibattiti – Corriere dell'Africa Occidentale*, e una casa editrice senza scopo di lucro, le *Edizioni del CERAP*, la cui missione è quella di pubblicare, nella stessa Africa, opere scientifiche, universitarie e di alta cultura di autori africani.

A luglio 2003 e a gennaio 2004, si tengono le prime riunioni del *Consiglio di Direzione del CERAP*, che adotta: un nuovo Statuto del Personale per le 25 persone che vi lavoravano allora (e che diverranno 70 nel 2010); la creazione di un dipartimento di formazione: l'*Istituto per la Dignità e i Diritti Umani* (IDDH); il piano di costruzione degli edifici, che permettono di disporre di sale per conferenze, seminari…; l'intenzione di erigere una parte del CERAP in ente privato d'insegnamento superiore; il principio di costituire in futuro un'associazione autonoma, con statuti civili del CERAP.

Dall'aprile del 2004 è aperto l'*Istituto della Dignità e dei Diritti Umani* (IDDH), che dispone di un nuovo edificio. 150 uditori vi seguono la prima sessione di formazione sui diritti dell'uomo. L'IDDH prende allora contatto con l'università statale per organizzare, in partenariato scientifico con quella, un diploma di studi superiori specializzati (DESS) sui diritti dell'uomo, di cui il CERAP sarà il centro organizzatore: a settembre, 14 studenti inaugureranno questo primo DESS, seguito, un anno più tardi, da un secondo, in gestione dei conflitti e cultura della pace, e nel 2007 da un terzo, in etica economica e sviluppo sostenibile.

Nel frattempo, a settembre del 2005, il CERAP è ufficialmente riconosciuto come struttura privata d'insegnamento superiore. Non gli rimane che organizzare, nel quadro della nuova struttura universitaria LMD un *Master* in *Ethique et Gouvernance* che sarà realizzato alla ripresa dell'anno universitario 2008: un nuovo edificio viene messo a disposizione della *Scuola di Scienze Morali e Politiche dell'Africa Occidentale* (ESMPAO), che si propone di formare, in due anni, 75 studenti che abbiano la vocazione di esercitare funzioni di responsabilità in Africa Occidentale, nell'ambito di strutture private e pubbliche, nazionali ed internazionali, le più differenti. L'associazione degli alunni e diplomati si è costituita nel giugno del 2010 e riunisce già 150 ex-alunni.

Il nuovo edificio, provvisto delle attrezzature tecniche più moderne, permette ugualmente il raggruppamento, nell'ambito di un *Laboratorio di Prospettiva Sociale* (LAPS), di diverse attività di studi, progetti e ricerche, condotte fino ad allora sul campo, in un paese diviso in zone di guerra. Nel giugno del 2004, un'*équipe* mobile di formazione in gestione dei conflitti e in cultura della pace cominciava a circolare in tutto il paese per formare le popolazioni in materia di diritti dell'uomo, del senso della cittadinanza e della democrazia, di procedure elettorali… Dopo il 2009, il LAPS inizia e conduce inchieste approfondite sulle rappresentazioni che le popolazioni si fanno delle diverse attività dell'uomo: la famiglia, l'etnia, l'educazione, il lavoro, la vita professionale, la partecipazione alla vita cittadina, le credenze religiose… Intrattengono relazioni continue con diversi *partners* nella società mondiale.

Aprile 2010: il Padre Generale, Adolfo Nicolás, durante il suo primo viaggio in Africa visita il CERAP. Quest'ultimo è divenuto ciò che il suo predecessore desiderava che l'INADES divenisse?

Hyacinthe Loua, S.J.
Traduzione di Elsa Romano

Dio è presente anche nei film



Ogni festival del cinema ha bisogno di una sigla che suoni bene e che sia in linea con ciò che vogliamo realizzare. TIFF suonava bene e Iñigo, il nome spagnolo di Ignazio di Loyola, collega il festival con i gesuiti.

Ogni anno, nell'ultimo fine settimana di febbraio, l'*Accademia delle Arti e delle Scienze Cinematografiche* annuncia i vincitori dei premi Oscar. In occasione di questo evento, l'intera industria cinematografica si riunisce a Hollywood. L'evento è trasmesso in tutto il mondo, e mostra le star del cinema sul tappeto rosso, con le loro emozioni e le loro lacrime.

Dal momento che i film attraggono milioni di persone in tutto il mondo, specialmente tra i giovani, durante la preparazione della Giornata Mondiale della Gioventù di Colonia (Germania) del 2005, il P. Christof Wolf, S.J. ha avuto l'idea di ospitare un festival cinematografico chiamato TIFF, cioè: *The Iñigo Film Festival* ("Festival del cinema Iñigo"). Se Dio è in tutte le cose, perché non nei film? Ogni festival del cinema ha bisogno di una sigla che suoni bene e che sia in linea con ciò che vogliamo realizzare. "TIFF" suonava bene e Iñigo, il nome spagnolo di Ignazio di Loyola, collega il festival con i gesuiti.

Perché i gesuiti sostengono l'*Iñigo Film Festival*? Non ci sono già abbastanza festival? In realtà, non è così semplice per dei giovani registi trovare degli spazi per i loro film, ed in particolare per quelli che trattano tematiche spirituali o connesse con la fede. Il TIFF offre ai cineasti uno spazio per i loro lavori, e permette inoltre ai gesuiti e alla Chiesa cattolica di mostrare ai giovani e al pubblico che la fede arricchisce ed è in accordo con il mondo moderno. Anche se i cineasti non appartengono a una comunità di fede, vincere un "Premio Cattolico" non è solo un onore per i loro film, ma fa porre delle domande sul loro rapporto con la spiritualità e la religione.

Chiunque si trovi a organizzare un festival cinematografico affronta un paio di sfide. Che tipo di film proiettare? Qual è il profilo del festival? Quale il pubblico dei vostri film? E dal momento che i film sono solitamente proiettati in sale commerciali con pellicole da 35 mm, come gestire gli aspetti tecnici e finanziari?

Il TIFF è un festival cinematografico mondiale che dà un'opportunità a giovani cineasti indipendenti di età inferiore ai 35 anni. I loro film vengono proiettati a quello che è il più vasto pubblico giovane internazionale del mondo. Il festival ha come tema generale la "Città di





Dio" (*City of God)*: una visione cinematografica con un messaggio, simile a quello di Sant'Agostino, spirituale piuttosto che politico.

Un'ampia varietà di interpretazioni di questo soggetto è attesa e incoraggiata. Per esempio, le proposte che raccontano i desideri e le esperienze spirituali dei giovani di oggi, che mostrano la presenza e/o l'assenza di Dio nel nostro mondo secolarizzato, o che tengano in considerazione le dimensioni interrelate di fede e giustizia.

A Colonia, (Germania, 2005) abbiamo avuto in concorso circa 40 cortometraggi nelle categorie di *fiction* narrativa, animazione e documentari; a Sidney (Australia, 2008), 110; e a Madrid (Spagna, 2011), circa 200. Cineasti di tutto il mondo hanno presentato i loro film: Portogallo, Spagna, Italia, Francia, Slovenia, Germania, Filippine, Sri Lanka, India, Brasile, Stati Uniti, Canada, Cina, Burundi, Giappone, Finlandia, Irlanda, Gran Bretagna, Australia, Messico, Libano, Israele, Emirati Arabi, e Hong Kong.

Per i migliori cortometraggi ci sono in palio 5 premi *Iñigo*, non solo per attrarre il pubblico ma anche per sostenere i giovani cineasti. Il primo premio è di 2.500 euro, mentre il secondo e il terzo ammontano rispettivamente a 1.500 e 1.000 euro. Inoltre ci sono altri due premi: il *premio del pubblico* (non monetario) va a un film scelto dal pubblico; e il *premio Fidel Goetz per il miglior regista emergente*, che va al miglior film di un giovane regista che non può permettersi l'attrezzatura professionale. Questo ultimo premio include il *FCP Studio Pro*, il miglior *software* professionale per il montaggio, e il rimborso delle spese di viaggio sostenute per la partecipazione al festival. A ciascuno dei cinque premiati viene dato anche un *software* professionale dello Showbiz di Hollywood. I vincitori vengono scelti da una giuria composta da due rappresentanti dell'area cinematografica e nuovi media e da due membri della Compagnia di Gesù.

Il TIFF non si pone il problema di attirare il pubblico che partecipi al festival, ma gli va incontro. Dopo la terza edizione, il TIFF ha ormai una stabile collocazione all'interno della Giornata Mondiale della Gioventù. Supera l'ostacolo della gravosità delle spese richieste dalle pellicole in 35 mm con la proiezione di formati digitali e una decente attrezzatura acustica. Nessun regista indipendente può permettersi una pellicola costosa.

Di solito, le proiezioni sono sovraffollate di giovani, che vanno e vengono e possono parlare direttamente ai giovani registi; e tutti insieme formano una piccola amichevole comunità per tutta la durata del festival. Il grande evento finale è la cerimonia di premiazione. Il presidente della Conferenza dei Provinciali Europei (C.E.P.), sponsor ufficiale del festival, rappresenta i gesuiti e presenta la premiazione. Il premio *Iñigo* è una statuetta originale, disegnata dal famoso artista Josef Henselmann di Monaco (Germania), che pesa più di un *Oscar*. Ha la forma di uno schermo televisivo o dell'obiettivo di una telecamera con un piccolo "Iñigo d'oro" nel mezzo (foto pag. 35).

Nel 2008, a Sidney, il vincitore è stato *Mujo No Kaze* (Giappone), che significa *Il vento della temporaneità*, diretto e prodotto da Dean Yamada. Il film esplora l'agghiacciante attrattiva della sottocultura giapponese del club dei suicidi. Le tematiche della vita, della morte e dell'amicizia sono presentate con rispetto poetico e spirituale. Il secondo premio è andato a *Cocoon*



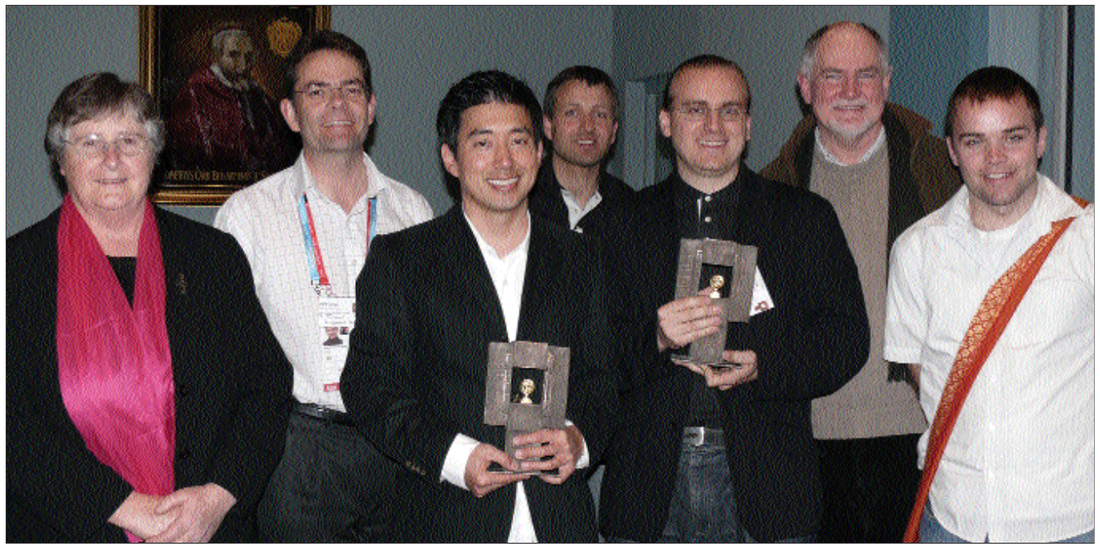
Nella striscia in alto le scene di alcuni film presentati ai Festival. Sotto, il cartello pubblicitario del Festival 2008 e a pag. 137, la gioia dei premiati.

(Belgio), di Jeren Bogaert. Questo film racconta la storia di una ballerina e di come il suo corpo sia il luogo della sua passione oltre che il suo mezzo espressivo. In questo contesto si colloca il problema di cui tratta il film, quando la ragazza deve affrontare una gravidanza che sembra minacciare sia la sua passione che la sua espressività. Il terzo premio è stato assegnato a *Blind* (Stati Uniti), di Nikkhil Pradash, che si pone quesiti quali: come può Dio trovarsi in mezzo a noi? Come può Gesù essere il nostro migliore amico? Un film come questo porta una ventata d'aria nuova e fa un felice uso della commedia per trattare temi basati sulla fede. Il *premio Fidel Goetz per il miglior regista emergente* è andato a un film africano *Le Tournant d'une Vie* (Burundi), di Linda Kamuntu. Mettendo il pubblico di fronte alla dura realtà sociale dell'AIDS e ai conflitti etici di molti africani, il film mette in rilievo i temi della lealtà, dell'amore e della compassione. Il *premio del pubblico* è stato assegnato a *Judas' Pane* (*La vetrata di Giuda*), un film canadese di animazione di Steven K.L. Olson, in cui l'apostolo emarginato cerca di redimersi con Cristo.

Il festival dimostra che si può trovare Dio non solo nei rituali, nella natura e nell'incontro con gli altri, ma anche nei film. Come ha detto il compianto Papa Giovanni Paolo II: "Il cinema gode di una ricchezza di linguaggi, di una molteplicità di stili e di una varietà di forme narrative che sono davvero grandiose. In questo modo costituisce una fonte incomparabile di mezzi espressivi per rappresentare le varie aree nelle quali l'essere umano trova se stesso e di interpretare la sua ineluttabile chiamata verso il bello, l'universale e l'assoluto".

L'*Iñigo Film Festival* con il suo vasto programma non potrebbe avere luogo senza lo speciale sostegno dei nostri numerosi co-finanziatori e dei nostri patrocinatori: la Conferenza dei Gesuiti degli Stati Uniti; la Conferenza dei Provinciali Europei; le Province della Compagnia di Gesù di Irlanda, Gran Bretagna, Belgio Meridionale, Svizzera e Germania; le Procure delle Missioni dei gesuiti di Germania e Svizzera; la Fondazione Fidel Goetz; e altri patrocinatori privati e commerciali interessati ai film e ai media religiosi per i giovani. Le reazioni sia di un vasto pubblico che degli stessi cineasti, incoraggia il direttore del festival, il P. Christof Wolf, S.J. (*Loyola Productions* di Monaco), a continuare con gli *Oscar dei gesuiti* (come sono stati definiti da alcuni giornalisti). Il prossimo festival si terrà nel 2014, sempre in connessione con la Giornata Mondiale della Gioventù.

Christof Wolf, S.J.
Traduzione di Caterina Talloru



INDIA

In marcia con gli emarginati

Chennai Mission

Nella regione settentrionale della Provincia di Madurai, in una zona rurale composta da poveri e *dalits* (intoccabili) è sorta la "Chennai Mission". Qui i gesuiti lavorano per promuovere la dignità umana, basata sull'educazione come mezzo di promozione e di sviluppo.

L'eco della missione di Cristo di andare e predicare a tutte le nazioni è l'invito di Sant'Ignazio di andare anche fino alle Indie, e di sentirsi a casa propria anche se ci si trova sulla "strada" nella missione per il popolo. Operare per la maggior gloria di Dio attraverso il servizio ai poveri è stato sempre nel *dictum* dei gesuiti: 'cura delle anime'. La buona novella ai poveri si è evoluta: dall'annuncio pastorale della buona notizia che il Regno di Dio è vostro, si è passati allo sviluppo sociale di offrire rifugio e sicurezza dall'inclemenza del tempo, ecc.; poi ci si è spinti sottolineando l'importanza dell'educazione per la responsabilizzazione. Adesso, rendendosi conto del bisogno di giustizia, dei diritti umani e della necessità dell'uguaglianza, i gesuiti continuano ad andare avanti su questa linea, specialmente nell'India del Sud e in particolare nello stato del Tamilnadu.

La Bibbia, come storia della liberazione dalla repressione, specifica che i diritti dei poveri sono i diritti di Dio. Siamo quindi consapevoli che i poveri hanno optato per la Chiesa prima che la Chiesa optasse per i poveri. Nel contesto del sistema indiano delle caste sociali i *dalits* cattolici (definiti "intoccabili") e i poveri delle campagne sono discriminati in molti modi. Dopo tre millenni di sfruttamento essi sono ridotti ad essere nullatenenti, emarginati sociali, ignorati religiosamente e discriminati politicamente. È in questo contesto che i gesuiti della Provincia di Madurai hanno abbracciato l'opzione per i poveri e gli emarginati sociali, cioè i *dalits*, nella loro missione.



Nel Nord della Provincia del Madurai, oltre il fiume Cauvery, a Trichy, nel giugno del 2007 è nata la Missione di Chennai. In questa regione predominano i poveri contadini e i *dalits*. La Chiesa in Tamilnadu conta un 65% di *dalits* e la maggioranza di loro vivono nell'area della Missione di Chennai.

Un'area dove nonostante gli sforzi di missionari passati e presenti il marchio dell'"intoccabilità" è segretamente e apertamente praticato non solo dal punto di vista sociale, ma anche da quello religioso. Ci sono zone dove nelle taverne si pratica il sistema del "doppio bicchiere", cioè ai *dalits* il thé/caffè è servito in bicchieri di alluminio (simbolo di umiliazione), mentre agli altri in bicchieri di vetro (simbolo di onore). Perfino nelle parrocchie cattoliche si è discriminati al momento della morte: un terreno per la sepoltura è per i *dalits* e un altro per tutti gli altri. L'acqua del battesimo lava il peccato originale ma non il marchio dell'"intoccabilità". I gesuiti si sono assunti l'impegno di promuovere la dignità umana e l'uguaglianza attraverso l'opzione per i poveri, in particolare per i *dalits*. Si è giunti a questo dopo quattro decenni di discussioni, dibattiti, e deliberazioni iniziando dalla "fede che fa la giustizia" della 32ma Congregazione Generale negli anni '70, e dall'opzione per i poveri della 33ma Congregazione Generale del 1983.

Obiettivo dei gesuiti della Missione di Chennai, come ovunque si lavori per la dignità umana, è comprendere che l'anello mancante tra la fede e la giustizia è la promozione degli emarginati. Questa consapevolezza è stata il colpo di grazia per i gesuiti della Missione di Chennai, che hanno avuto l'audacia di guardare in faccia la tremenda realtà della discriminazione e il coraggio di intraprendere la via dell'opzione per gli emarginati. Ciò ha portato ad avere fiducia in se stessi e a sentirsi strumenti dell'opera di Dio per dare carne e vita alle ossa sparse della povertà e dell'oppressione. Ed è sull'educazione che la Missione di Chennai si è concentrata per elevare il livello di vita della gente, in particolare degli agricoltori poveri e degli intoccabili.

Durante l'assemblea provinciale del dicembre 2006 fu presa la decisione di creare la Missione di Chennai. Il Padre Generale l'autorizzò nel giugno 2007. I gesuiti della Missione di Chennai elaborarono un piano d'azione in due fasi, ognuna della durata di cinque anni, con inizio dal 2007. Nella prima fase ci si è focalizzati sull'educazione; nella seconda, la priorità sarà la dignità di donne e bambini. La Missione di Chennai, giovane nello spirito, in collaborazione con gli interessati prosegue la sua marcia per raggiungere un futuro migliore e più luminoso. Si utilizza l'educazione per elevare il livello di vita dei *dalits* e dei poveri. Il programma di strategia missionaria è: *educazione* ▸ *impiego* ▸ *miglior livello di vita* ▸ *leadership* ▸ *trasformazione sociale*.



In questa pagina e a pagina seguente, la celebrazione del College Day *del* Collegio di Ingegneria e Tecnologia*; a pagina precedente, la festa annuale alla* Loyola Industrial School *di Ranipet.*

Sviluppare le istituzioni educative è stata la nostra priorità. Abbiamo edificato su una base esistente. Per esempio, il *Loyola College* (Chennai) per oltre un decennio è stato considerato uno dei dieci migliori collegi di tutta l'India. Attualmente è il numero due nel campo delle arti e delle scienze e il numero tre per l'economia secondo la rivista nazionale *India Today* (maggio 2010). È ugualmente certo che un terzo degli studenti del *Loyola* (Chennai) sono la prima generazione delle loro famiglie che hanno accesso all'educazione e all'università. Molti di loro arrivano dai distretti vicini, anch'essi molto poveri. L'educazione non è considerata solamente come un trasferimento di informazioni, ma come formazione degli individui per farne uomini e donne competenti, creativi, coscienziosi e compassionevoli, affinché diventino *leaders* con un senso di responsabilità sociale. Il sogno della Missione di Chennai è di vedere i *dalits*, socialmente oppressi, divenire presto i *leaders* delle loro comunità, con la capacità di prendere quelle decisioni capaci di cambiare il destino della loro società che oggi soffre per la piaga delle caste.

Negli ultimi tre anni la crescita della Missione di Chennai è stata notevole: nell'agosto 2007 all'interno del *Loyola College Campus* di Chennai è stato inaugurato il *Loyola College of Education*. Ogni anno 100 studenti diplomati vengono istruiti per diventare insegnanti nelle scuole secondarie superiori. Nel luglio 2009 è stato aperto a Vettavalam (nella regione nord-occidentale del Tamilnadu) un altro *Loyola College* per arti e scienze. Nella zona attorno al centro ci sono circa 70 e più villaggi di poveri e *dalits* e al collegio universitario ora arrivano studenti da oltre 100 villaggi. Ad agosto 2009 è stato aperto in un'altra area rurale a Kuppayanallur (una novantina di km a Sud di Chennai) il *Loyola Teacher Training Institute* dove ogni anno cinquanta giovani ragazze provenienti dalle campagne, con un programma della durata di due anni, studiano per diventare insegnanti di scuola elementare.

Nel riconoscere il loro successo



nell'educazione accademica, i gesuiti si sono resi conto che il passo seguente dovrebbe essere lo sviluppo di programmi di educazione tecnica. Da qui nasce il progetto del *Loyola-ICAM College of Engineering and Technology* (LICET), nel *campus* del *Loyola College* di Chennai. È messo in piedi con la collaborazione della facoltà di ingegneria (ICAM) di Lille (Francia). Il LICET ha iniziato le attività nell'agosto 2010. Attualmente vi studiano 300 studenti per ottenere il titolo di ingegnere seguendo cinque programmi di studi diversi. Questo sarà un progetto diverso, con un piano di studi che permetterà agli studenti di lavorare mentre studiano. Cioè, dedicheranno allo studio il 50% del tempo, mentre l'altro 50% lo passeranno facendo pratica nelle industrie della loro specializzazione. Il piano previsto da LICET contempla un 30% del corpo studentesco composto da poveri e *dalits* che verranno assistiti finanziariamente. Per dare il meglio ai più reietti della società, un'organizzazione tedesca (St Boniface Anbaham) si è fatta avanti per aiutarci a fondare un'istituzione, la *Loyola Academy*, che metterà in piedi un moderno sistema di formazione e di apprendimento. Questo è chiaramente un tentativo per formare coloro che sono ai margini della società attuale affinché divengano il centro e i pilastri della società futura. La *Loyola Academy* a Vadamelpakkam (vicino Chennai), insieme alla *Loyola Higher Secondary School* a Kuppayanallur, saranno centri di formazione nelle loro rispettive aree.

La *Loyola College Society* è attualmente impegnata in un progetto ambizioso: ottenere dal governo del Tamilnadu l'approvazione della nostra *Loyola University*. Sarà composta dall'attuale *Loyola Institute of Business Administration* (LIBA), considerata la nona migliore scuola di amministrazione d'impresa di tutta l'India (*Business Today*, settembre 2010), e dal *Loyola College* insieme al *Loyola College of Education* e al LICET. Sarà una bella occasione di collaborazione e, insieme, offriranno diverse possibilità di educazione superiore per i più poveri della società. Questo "avanzamento" accademico migliorerà di molto le opportunità di lavoro per i poveri dell'area.

Anche nel campo sociale contiamo di fare in modo che queste persone si rendano conto della propria dignità individuale e potere collettivo. I ministeri pastorali di base sono offerti per creare delle comunità di fede che crescano nell'aiuto e forza reciproca. Durante l'estate giovani gruppi di visitatori dalla Francia e dagli Stati Uniti si mettano in contatto con la gente ed eventualmente costruiscono case per i senzatetto e altre famiglie povere. Questo legame tra l'azione pastorale e il ministero accademico ci aiuta a mettere in pratica l'opzione per i poveri.

Nella seconda fase (2012-17) l'obiettivo principale sarà il dare consapevolezza alle donne. Sono previsti corsi orientati al lavoro in una scuola per infermieri, in un istituto di farmacologia e in un laboratorio tecnologico. Per i giovani stiamo studiando case per studenti (ostelli) da collocare in punti strategici, affinché stiano insieme e possano andare a scuola entro un raggio di 20-30 km. Tornati all'ostello, in particolare nel fine-settimana, saranno seguiti nello sviluppo delle loro qualità personali e di *leadership*. Si incrementeranno gli sforzi per far sì che sempre più ragazze possano accedere all'educazione. Quest'aumento di opportunità per le giovani donne significa un cambiamento per un migliore ordine sociale.

Il nostro sogno vola in alto. Ma ancor di più la sua realizzazione. Nel nostro desiderio di mettere in pratica la visione della Missione di Chennai, insieme con i poveri e i *dalits*, abbiamo bisogno di tutta la collaborazione possibile. La collaborazione efficace di idee e fondi per vari progetti farà sì che essi diventino realtà nella vita del nostro popolo.

Durante la valutazione annuale del lavoro della Missione di Chennai (agosto 2009), abbiamo esaminato ciò che siamo riusciti ad ottenere e dove dobbiamo dirigere i nostri sforzi. In ognuno dei nostri progetti, con la mente e il cuore aperti, cerchiamo di seguire il Signore della Storia a beneficio di tutto il nostro popolo. Siamo contenti di quello che abbiamo fatto finora, ma aspiriamo a vivere il *magis* ignaziano, sopratutto quando si tratta di emarginati. Rispondendo all'eco delle parole di Gesù, in particolare quando dice: "Tutto quello che farete al più piccolo dei miei fratelli e sorelle lo avrete fatto a me", ci mettiamo dalla parte dei più deboli. Invece di predicare soltanto la Buona Novella ci trasformiamo noi in Buona Novella per i poveri e i *dalits*. A voi l'invito ad accompagnarci con i poveri di Yahvè e gli emarginati di Gesù.

Francis P. Xavier, S.J.
Traduzione di Marina Cioccoloni

UCRAINA

La zizzania in mezzo al grano

L'Ucraina si sta trasformando rapidamente in un paese moderno. Provenendo da una cultura tradizionalmente spirituale, la gente è cosciente che non ci sarà un vero sviluppo se Dio non sarà presente nelle sue istituzioni, nel suo governo, nelle sue scuole, nelle sue case. È su questa linea che la Compagnia di Gesù sta lavorando.

Uno dei vantaggi del lavoro in Ucraina è che l'opera della Chiesa è limitata solo dall'immaginazione dei fedeli. Non vi sono resistenze da parte dello stato o altro. Al contrario, la Chiesa, nelle sue molte confessioni, è l'istituzione più rispettata del paese. Praticamente qualsiasi opera che si inizi trova il sostegno e la buona volontà dei fedeli. Vi è un crescente desiderio tra i laici di vivere la loro vocazione nella Chiesa e nella società e da ciò è nata *L'Arche* e altre opere simili. La gente confida molto nella presenza di Dio.

Uno dei tanti segni concreti è l'Università Cattolica Ucraina. Sebbene non sia un'università della Compagnia, essa è nata con l'aiuto di molti gesuiti. Basta immaginare il contesto: una università cattolica iniziata solo con ispirazione e dedizione, fondata in un paese ex-comunista, con un corpo studentesco di circa 600 unità che concede diplomi statali e pontifici. La maggior parte degli studenti sono laici. Ciò sarebbe un miracolo in qualsiasi paese del mondo, figurarsi in un ex-paese sovietico. Altri segni sono le numerose case di esercizi, le chiese e monasteri ricostruiti e la celebrazione pubblica dei giorni di festa della Chiesa che spesso sono festivi anche per lo stato. Lo stesso Presidente del paese non può permettersi di non sembrare fedele, perché tale è la devozione e la volontà popolare. Tutto ciò è motivo di gioia e stimolo a lavorare con l'immaginazione. Ed è veramente facile vivere questa gioia e lavorare senza problemi visto che i bisogni sono tanti e grandi.

In Ucraina anche la Compagnia di Gesù è risorta, cercando di vivere tutti gli aspetti del nostro carisma oggi. Nella città di Khmelnitsky abbiamo la casa di ritiri più attiva del paese, dove gli Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio di otto giorni si tengono fino a venti volte l'anno. Abbiamo due parrocchie. Pubblichiamo due collane editoriali che coprono le lacune della storia intellettuale dell'Ucraina. Nella nostra *Ignatiana Series*, pubblichiamo traduzioni di classici della letteratura spirituale. Dopo la traduzione delle opere di Sant'Ignazio, abbiamo pubblicato due opere di Santa Teresa d'Avila, che sono diventate dei bestsellers. Adesso stiamo traducendo le opere di San Giovanni della Croce. Nella nostra serie letteraria, *Studia Rationis*, ci siamo concentrati sulla storia della Chiesa, in particolare nella storia della Compagnia di Gesù in queste regioni. È stata diffusa molta disinformazione, ed è necessario pubblicare opere basilari affinché si conosca la verità in Ucraina. Abbiamo aperto cappellanie nei seminari, nell'accademia militare, e aiutiamo nelle case per disabili.

Il *Jesuit Refugee Service Ucraina* (JRS Ucraina) ha aperto una casa per rifugiati dove offriamo alloggio, assistenza legale, insegnamento della lingua, e integrazione culturale a richiedenti asilo dall'Iraq, Afghanistan, Iran, Cecenia, Georgia, e Palestina. Oltre a tutto ciò organizziamo seminari sulla direzione spirituale e la vita comunitaria per superiori religiosi e giovani in formazione. Continuano ad arrivarci richieste per aprire scuole e insegnare nelle università. Per quanto riguarda le vocazioni, ogni anno accogliamo in noviziato uno o due giovani di buon spessore. Quindi, il nostro futuro sembra più promettente del nostro presente.

Eppure, all'interno di questa miracolosa capacità di recupero dello spirito, grazie alla quale si è conservata una fede viva e che ha fatto sì che la Chiesa sia riemersa dalle catacombe, restano due eredità negative che ci ha lasciato l'epoca sovietica. Prima delle fine della Seconda Guerra Mondiale la Compagnia di Gesù contava fino a cinquanta opere diverse nel territorio dell'odierna Ucraina. Nella città di Khiriv, per esempio, esisteva uno dei maggiori centri educativi della Compagnia, con 500 studenti a convitto. A Dubno un seminario di rito bizantino era affidato alla Compagnia. C'erano le chiese principali nel cuore dei capoluoghi di regione, come la magnifica chiesa a Lviv (Leopoli) risalente al 1610. C'erano un noviziato, case di esercizi,

scuole per ricchi e poveri, accademie e collegi in tutto il paese. La *Ratio Studiorum*, il manuale di pedagogia della Compagnia, si utilizzava sia nelle scuole cattoliche sia in quelle ortodosse. E se torniamo più indietro nel tempo, troviamo anche una birreria e una farmacia. Tutto perso definitivamente sotto il regime sovietico.

La prima sfida è puramente materiale. Il nostro collegio a Khiriv è stato occupato dall'esercito durante la Guerra Fredda. I suoi 3.000 soldati sapevano che sarebbero stati i primi ad entrare in Europa in caso di guerra. Dopo cinquantacinque anni di utilizzo, i militari hanno abbandonato la proprietà che, secondo la nuova legge sulla proprietà religiosa, è stata restituita al vecchio proprietario. Non essendo contemplato alcun indennizzo, ci troviamo di fronte ad un complesso da ristrutturare, con costi fino a venti milioni di dollari. Nella città culturale di Chernivtsi, la nostra chiesa nel centro città era stata trasformata in archivio statale. All'interno della struttura erano stati costruiti tre piani in cemento e pareti in pietra per separare i diversi settori contenenti i documenti statali. L'edificio che ci è stato restituito, solo di ristrutturazione ci costerebbe tre milioni di dollari. Esempi del genere abbondano non solo per la Compagnia di Gesù ma per la Chiesa tutta.

L'eredità materiale è più visibile e quindi più semplice da gestire dell'eredità spirituale. In una parrocchia rurale collegata alla nostra parrocchia della città di Khmelnitsky, per esempio, uno dei nostri Padri ha notato un terreno incolto. Dopo essersi guadagnato la fiducia dei parrocchiani, ha chiesto quello che non si chiede mai: è per caso una fossa comune di ebrei del tempo di guerra? La risposta forzata fu sì. Con profonda sensibilità pastorale, il sacerdote organizzò un servizio religioso su quel terreno, invitando cattolici, ortodossi ed ebrei. La gente piangeva e si abbracciava e organizzò un incontro una volta terminata la cerimonia. Nessuno aveva parlato pubblicamente di quella fossa per sessant'anni, sebbene tutti ne fossero a conoscenza. Una stima al ribasso indica in due milioni il numero degli ebrei uccisi in Ucraina durante la guerra, quasi la metà dell'Olocausto.

Recentemente, ho diretto un ritiro di otto giorni a giovani politici e attivisti sociali di Kiev. Un ritiro meraviglioso. Al termine abbiamo parlato di questa eredità e come influisce sulle giovani generazioni che non hanno vissuto simili orrori. La risposta di questi giovani professionisti è stata commovente e chiara. "C'è la paura di perdere qualcosa, che un giorno il governo o qualcuno prenda le nostre case, i nostri beni, lasciandoci senza niente", ha detto un consigliere regionale. Un giovane impresario ha detto spontaneamente che "la gente spende il denaro prima per il cibo e poi per l'abbigliamento ma quasi niente per la casa, perché quest'ultima è la prima che si potrebbe perdere". Il secondo aspetto di questa eredità è la diffidenza nei confronti dell'autorità. Come ha notato una signora che lavora con i giovani, "se qualcosa va storto nella società, l'istinto spontaneo è che qualcuno al potere stia facendo questo o quello per tornaconto personale o per danneggiare un nemico". Questa diffidenza si estende dalle decisioni governative importanti fino all'errore sulla bolletta elettrica. Influisce anche sui rapporti sociali. Allo stesso tempo, queste persone hanno affermato che la spiritualità è stata la via per liberarsi da paure reali o immaginarie e trovare il coraggio di far fronte ai compromessi della politica. In altre parole, nell'incontro con Dio, questa gente ha potuto trovare la sua dignità e il modo di far sentire la propria voce nella società.

Oggi la vita in Ucraina è lontana da quei tempi di sofferenza e non viviamo nel passato. Comunque, il passato pesa ancora sul presente e la Chiesa è la meglio preparata per affrontare questi ricordi di sofferenze e le loro conseguenze. Il nostro lavoro con i rifugiati si svolge in collaborazione con il governo. I funzionari locali della polizia di frontiera, il Ministero degli Affari Interni e la polizia sono sorpresi e consolati dal fatto che la Chiesa assuma un ruolo attivo in queste questioni sociali.

Le chiese ucraine sono piene di giovani che vedono un mondo di opportunità che i loro genitori non osavano nemmeno sognare. Eppure un migliaio di nonni di questi giovani in una delle nostre parrocchie furono uccisi dal famigerato KGB solo perché in possesso di un rosario. Nel nostro lavoro di cappellani militari, ci capita di vedere spesso giovani uomini che per la prima volta nella loro vita conoscono un Dio amorevole e premuroso. Ironia della sorte, Maria la Protettrice è stata storicamente la patrona dell'esercito prima che i militari divenissero il simbolo dello "Stato senza Dio". Nelle loro visite, i generali e il Ministro della Difesa hanno constatato con sorpresa e stima l'efficacia della cappellania e hanno chiesto che venga estesa ad altre basi militari del paese. Dio è tornato nell'esercito. Un allievo ufficiale, di una famiglia senza contatti con la vita della Chiesa durante il periodo catacombale, ha chiesto di entrare nella Compagnia di Gesù il prossimo anno. I suoi genitori non capiscono ancora, ma capiranno.

L'Ucraina si sta trasformando rapidamente in una nazione moderna, che salta dal XIX secolo al XXI. Con una cultura tradizionalmente spirituale, la gente è consapevole che il paese si può sviluppare in modo appropriato solo se lo fa con Dio vivente nelle sue istituzioni, nel suo governo, nelle sue scuole, nelle sue case e nei suoi mercati. Questo è il compito al quale sono chiamati i compagni di Gesù.

David Nazar, S.J.
Traduzione di Marina Cioccoloni

P. David Nazar con un gruppo di vescovi ucraini a cui ha dato un corso di Esercizi Spirituali.



pagina filatelica filatelia



INDIA - All'inizio non aveva niente di così originale: **Doot** (che significa "Messagero" in lingua *gujarati*) è nato a Bombay in un'epoca in cui apparivano "*Messageri del Sacro Cuore*" in tutte le lingue importanti del mondo. Parliamo di 100 anni fa. Con il primo numero (gennaio 1911) cominciava una traduzione *gujarati* dell'"Imitazione del Cristo", cui sono seguiti altri classici spirituali. Da allora il modesto periodico di devozione si è sviluppato tanto da diventare una rivista mensile di cultura e informazione religiosa molto apprezzata nel Gujarat (India). Come si vede chiaramente dal francobollo, con i suoi simboli forti (cuore, croce e colomba), l'orientamento di *Doot* è chiaramente cristiano. È sorprendente che una rivista di tale orientamento - la seconda per longevità nel Gujarat - abbia un pubblico così vasto (10.000 abbonati), in una regione in cui i cristiani non costituiscono neppure l'1% della popolazione.



POLONIA - In occasione del centenario della sua nascita, il servizio postale polacco ha emesso un francobollo in onore del cardinale **Adam Kozlowiecki (1911-2007)**. Una vita davvero fuori dal comune quella di questo gesuita! Appena ordinato prete (nel 1937) viene arrestato dalla Gestapo; all'inizio della Seconda Guerra Mondiale (1939), viene deportato ad Auschwitz. Trasferito a Dachau, è uno dei pochissimi che ne sia uscito vivo alla fine della guerra. Partito poi come missionario nella Rhodesia del Nord (Zambia), diventa vescovo e in seguito arcivescovo di Lusaka (1959). Nel 1969, pensando che i tempi fossero ormai maturi per lasciare il posto a un africano, dà le dimissioni e va in una parrocchia della savana. Ed è proprio questo curato-arcivescovo che Giovanni Paolo II decide di onorare con il titolo di cardinale nel 1998. Fino alla fine della sua vita, questo missionario fin nel profondo dell'anima offre i suoi servizi pastorali a Mpunde, un posto missionario vicino a Kabwe, a Nord di Lusaka. Muore il 28 settembre 2007.



LUSSEMBURGO - Nel 2011 in Lussemburgo si è tenuta un'esposizione filatelica internazionale (PHILALUX). L'avvenimento è stato commemorato da tre francobolli che celebrano la città granducale. Il suo profilo storico è illustrato da un francobollo che rappresenta la **Cattedrale di Notre-Dame** dalle guglie caratteristicamente slanciate con, a sinistra, la biblioteca nazionale. In realtà, la cattedrale è la vecchia chiesa dei gesuiti, costruita nel XVII secolo dal Fratello Jean Du Blocq. Consacrata nel 1621, la chiesa è divenuta cattedrale quando è stata creata la diocesi del Lussemburgo (1840). La cattedrale è anche un santuario mariano. La statua della Consolatrice-degli-afflitti, *'patrona civitatis'*, è ancora oggi oggetto di grande venerazione popolare. Il collegio attiguo alla chiesa, aperto nel 1603, è divenuto ateneo quando c'è stata l'espulsione dei gesuiti. Dal 1973 questo edificio ospita la biblioteca nazionale del Paese.



CITTÀ DEL VATICANO - Il Padre **Eusebio Chini (1645-1711)**, conosciuto come *Eusebio Kino* negli Stati Uniti, è morto tre secoli fa, il 15 marzo 1711. Questo straordinario missionario-cum-esploratore "attraversò la frontiera del mondo cristiano" il 14 marzo 1687 e percorse a cavallo (come illustrato dal francobollo) una regione totalmente sconosciuta, l'Arizona e la California del Sud; e questo per 24 anni fino alla sua morte, edificando 24 posti missionari. Si guadagnò la stima delle popolazioni locali (16 gruppi etnici differenti), migliorando la loro agricoltura e i loro allevamenti, al contempo adattandosi ai loro costumi e difendendo i loro diritti. In qualità di geografo disegnò una prima carta geografica della regione e dimostrò che la Bassa California era una penisola e non un'isola. Eroe in Messico, che lo ha onorato con un francobollo nel 1987, è riconosciuto come "personalità eminente" anche in Arizona che lo scelse nel 1965 come uno dei suoi due rappresentanti alla galleria delle statue del Campidoglio nazionale, a Washington.

Étienne N. Degrez, S.J.
Traduzione di Marina Cioccoloni